L'UOMO DI CORTE,

O SIA

L'ARTE DI PRUDENZA

DI BALDASSAR GRAZIANO,

Tradotto dallo Spagnuolo nel Francese idioma, e comentato

DAL SIGNOR AMELOT DE LA HOUSSAIE

Già Segretario dell' Ambasciata di Francia nella Republica di Venezia.

Nuovamente tradotto dal Francese nell' Italiano, e comentato

DALL' ABATE FRANCESCO TOSQUES

Dottore della Sacra Teologia, e delle Leggi.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, MDCCXXX.
Appresso Gio: Gabriel Hertz.

Con Licenza de' Superiori.

L'UOMO DI CORTE,

O sia l'Arte di Prudenza.

PARTE SECONDA.

MASSIMA CL.

Saper far valere quel, che si fà.

NON basta che le cose sian buone in se stesse, perche non tutti veggiono, ne gustar sanno al di dentro. La maggior parte degli Uomini vanno, perche andar veggono gli altri; e solo ne'luoghi, dove v'ha gran concorso s'arrestano. Egli è un gran punto il fare stimar le sue merci *a*, o lodandole, perchè la lode è lo stimolo del desiderio, o dando loro qualche bel nome, che è parimente un buono, ed efficace modo d'innalzarle; ma deesi ciò fare senz'affettazione alcuna. Non iscrivere se non per Savj Uomini, è un'amor generale, facendosi a credere ognuno di esserlo; e per coloro, che no'l sono la privazione servirà di sprone al desiderio. Non dobbiam tenere i proprj disegni da comuni, o da facili, perocche un tal concetto gli fa stimare triviali, e volgari. A ciaschedun piace il singolare, essendo egli più desiderabile sì al Gusto, come all'Ingegno.

a La prima, e somma regola della Vita civile si è quella di non solamente far ragguardevoli cose, ma eziandio di procurar, che siano conosciute. Che giova aver l'animo di eminenti virtù adorno, e lodevoli cose operare, s'elleno son seppellite? Ridicolo è inalzar con lode qualche cosa prima di farla, ma è da farsi biasmar similmente, chi dopo aver fatte cose grandi, e lodevoli, non permette, ch'altri ne parli; imperciocchè siccome il silenzio di tutti è degno castigo di una vana ostentazione, così qui è defraudar la Virtù del suo leggitimo tributo, che è l'Onore. Persuade l'Autore la stima delle tue cose, ma non oltre a'limiti della modestia. Agricola colla modestia aumentò la sua stima; e Peto colla superbia, e vana sua ostentazione divenne il bersaglio delle burle di Roma.

MASSIMA CLI.

Pensar oggi per domani, e per lungo tempo.

La maggiore anticonoscenza si è di aver ora per essa. Non vi son casi fortuiti per colui, che antive le 1 *a*, nè passi pericolosi, per chi aspetta. Non è da aspettar, che tu ti anneghi, per pensare al pericolo *b*: egli è necessario andare innanzi, e per lo mezzo di matura considerazione prevenir tutto quello, che può venir di peggio *c*. L'Origliere è una muta Sibilla *d* Meglio è dormire sopra qualche cosa da farsi, che star risvegliato 2 per una cosa già fatta. Alcuni prima fanno, e poi pensano, *e* il che è un cercar piuttosto scuse, che spedienti. Altri nè innanzi, nè dappoi pensano, quando tutta la vita passar si deve in pensare, per non ismarrirsi nel di lei pericoloso camino. La riflessione, e l'anticonoscenza ne danno il commodo di anticipar la vita *f*.

1 *Uno de'sette Savj dice- | va, l'Uomo esser perfetto*

a mi-

a misura di quello, ch' ei può prevedere.

2 I Greci chiaman la notte, εὐφρόνη, che vale a dire Prudenza, perche l' Uomo, dice Servio, è più sottile d'ingegno la notte, che'l giorno.

a E' parere del Poeta riferito dal Morale

..... non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies, inopinave surgit:
Omnia percepi, atque animo mecum ipse peregi

Stultis, continua il medesimo, *omnis videtur nova rerum, & inopinata facies; magna autem pars est apud imperitos mali novitas.* Nell'Epist. 76.

b Mentre la Nave è salva, metter si deve compenso, e provedere al futuro bisogno, acciò non naufraghi, poichè vana è quella diligenza, che dopo esser la Nave pericolata, s'adopera: *Dum Navis est salva, promptè consulere; & providere oportet, ne evertatur; postquam fluctus exuperat, inane est studium.* Sen. Nell'Epist. 72.

c Perchè la novità aggiunge peso alle disgrazie, niente deve arrivarci improviso, sicchè è da pensare, non a quel, che suole, ma a tutto ciò, che può accadere: *Novitas adjicit calamitatibus pondus; ideo in omnia præmittendus est animus cogitandumque, non quidquid solet, sed quidquid potest fieri. Bellum in media pace consurgit: ex amico inimicus: hostis ex socio. Cogitanda sunt omnia non quantum evenit, sed quantum plurimum potest evenire. Prætiamus animo, si nolumus opprimi, nec ullis insitatis, velut novis obstupefieri.* Sen. nell'Epist. 72.

d Ottimo è quel consiglio, scrive *Patercolo*, che ne somministra la Notte: *Optimum consilium, quod suggerit Nox.* Paolo Manuzio rapporta, che un Greco, così una volta disse: O Notte, perchè tu sei veramente in gran parte del sapere compagna! *O Nox, nam tu sanè magna ex parte consors es sapientiæ!* Nel lib. 8. de' suoi Apost. *Perficit noctis silentis multa cogitatio. Consilium in atra nocte candidum latet*, disse un' grand'Uomo.

e Memorabile è il detto di Seneca nell'Epist. 3. *Multi præposterè officia permiscent; & contra præcepta Teophrasti,*

cùm amaverint, judicant. Pensa prima di operare, dice *Pitagora*, acciò non faccianſi delle ſciocchezze: *Cogita ante opus, ne stulta fiant;* e come inſegna il Savio Biante: *Cogita, deinde fac;* Penſa, e poi fà.

f In tal guiſa Uliſſe favellò ad Ajace al riferir d'Ovid. nel 13. della Met.

Tu vires ſine mente geris, mihi cura futuri eſt.
Tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides: tu tantum corpore prodes,
Nos animo quantoque ratem qui temperat, anteit
Remigis officium, quantò eſt dux milite major
Tantum ego te ſupero. &c.

Adunque non eſſer di que' leggieri Uomini, e ſpienſierati dell'avvenire: *Leviſſimus, & futuri improvidus*. Tac. nel 1. degli Ann. Ovvero come Vitellio, di cui ſcrive *Tacito*, che a guiſa di certi animali infingardi, i quali, ſe porgi loro il cibo, coricati ſi ſtanno e pigri, le paſſate, le preſenti, e le future con pari dimenticanza tralaſciava: *Ut ignava animalia, ſi cibum ſuggeras jacent, torpentque, præterita, inſtantia, & futura pari oblivioni dimittebat.* Nel 2. delle Stor.

MASSIMA CLII.

Non accompagnarſi con coloro, a paragon de' quali ſi ha minor luſtro.

Quegli che in perfezione eccede, eccede altresì in iſtima 1 *a*. Il più perfetto averà ſempre il primo luogo 2 *b*, e ſe tu averai qualche parte nella lode, ſarà ſolo il rimanente di quello. La Luna luce finattanto, ch'è ſola frà le Stelle; ma quaior comincia a farſi vedere il Sole, ella ſpariſce, e più non illumina *c*. Non avvicinarti mai a chi può ecliſſarti, ma benſì a quegli, che ſervir ti può di luſtro. Così l'

aſtu-

astuta *Fabella*, di Marziale seppe trovar la maniera di parer bella a cagion della laidezza, o vecchiaja delle Compagne 3. Non devi arrischiarti di avere a lato chi ha maggior merito di te, nè far onore agli altri a spese della tua propria stima. Egli è bene frequentar eminenti Soggetti per divenirlo ancor tu, ma poiche averai il tuo fine conseguito, fa di mestieri a' mediocri accostarti *d*. Sicche, per farti, scegli i più perfetti; ma poiche fatto sarai, frequenta i mediocri.

1 *Per questo i Principi Sovrani mai scontrar devonsi insieme*; perche, non può esser, *dice*, *Comminèo*, che la Corte e 'l seguito di uno, meglio, e più adorno non sia, e non oltrepassi quello dell'altro, donde e burle, e dispregi, al maggior segno spiacevoli si generano . . . Oltre di che spesso avviene, che di due Principi, uno più dell' altro piace, e diletta, dal che la gloria del lodato, non senza biasimo dell' altro deriva. *Nel lib 2. al cap. 8. Tacito dice, che Tiberio sfuggiva le occasioni, in cui potesse il Popolo comparar lui con Augusto, perche vedeva esser la di lui memoria molto cara al Popolo*. Metu comparationis. *Nel 1. degli Ann.*

2 *Il medesimo, dice, che gli Arsacidi Ostaggi; vollero esser custoditi da Corbulone, e non da Numidio suo collega, a cagion della stima, e maggiore apparenza di quello; laonde Numidio Governador della Siria impedì a Corbulone l' ingresso nella già detta Provincia, acciò il suo bell' aspetto maestoso, e avvenente maniera di parlare non gli attraesse l'ammirazione di tutti*. Ne, si ad accipiendas copias Syriam intravisset Corbu-

lo, omnium ora in se verteret, corpore ingens, veste magnificus, & specie inanium validus.
Nel 13. degli Ann.

3 Omnes aut vetulas habes amicas, Aut turpes, vetulisque fœdiores.
Has ducis comites, trahisque tecum.
Per Convivia, Porticus, Theatra.
Sic farmosa Fabula, sic Puella es.
Nell'Epist. 29. del l. 8.
Questo metodo è molto praticato fra le Donne, che d'esser belle pretendono.

a Un celebre Storico biasima per questa medesima ragione l'abboccamento di Arrigo Terzo Imperadore col Rè di Francia; e in vero può far perder molto di credito a' Principi ogni qualunque inferiorità, nella Corte, o nelle Tappezzerie, o in simiglianti cose, le quali possono da per se appo'l Volgo almeno minoramento di stima cagionargli: mentre *cessante opum admiratione, quæ plebeis animis hoc aspectu inseritur, vilem, & contemptibilem Principem reddunt:* scrive Socr. nel lib. 3. delle Stor. Eccl. Cessando la maraviglia delle ricchezze, che ne' plebei animi con tal vista s'innesta, rendesi il Principe vile, e disprezzevole; e ben chè plebejo giudicio questo sia: nondimeno però *dandum est aliquid Vulgo*, principalmente in questo.

b Molte cose, che per se stesse son belle, paragonate alle migliori perdon la stima: *Multa, quæ per se pulchra, ac suspicienda videntur. melioribus comparata, minore opinione apparent.* Halicarnas. cap. 4. *Quædam, comparatio minuit.* Quint. nella declam. 3. E dall'altra parte, ogni cosa, quando non è comparata, e molto gratamente lodata: *Et alioquin, nihil non parum gratè sine comparatione laudatur.* Plin. a Trajan.

c In Sole cerni Sydera non se sinunt: disse quel Savio. Presente il Sole, non si lascian vedere le Stelle, perchè:

Sia quant' esser può fulgida, e bella,
Mai competer col Sol puote una Stella. Fulv. Test.

Se

Se dunque tu sei inferiore di merito, a che accompagnarti con chi ne ha maggiore? tanto più, che *aliena claritudo si tuam non habeas, splendidum te non efficit*, scrive Boezio nel lib. 2. de Consol.

d *Ut Sapiens evadas*, dice Simmaco a tal proposito, *quam perfectos selige.*

MASSIMA CLIII.

Sfuggir l' obbligo d'empire un gran vuoto.

CHi vi s'impegna dev' esser senz' alcun dubbio sicuro di eccedere il Predecessore; imperocche vi vuol doppio valore per uguagliarlo. Siccome v' ha di grand'arte bisogno, acciocche il Successor sia tale, che tu sii desiderato, e pianto 1 *a*; così parimente la medesima arte richiedesi per guardarti d' esser da chi finisce eclissato. Egli è malagevol molto a empire un gran vacuo 2 *b*, sebrando per l'ordinario sempre migliore il primo, in conseguenza la sola egualità non basta, perche il primo n' è già in possesso. Fa di mestieri adunque di sormontarlo per toglierli il vantaggio, ch' egli di già ha nella stima 3 *c*.

1 *Fu assai biasimato da' Romani l' Imperadore Augusto, che, non per alcun zelo della Repubblica eletto aveva per Successore Tiberio, ma perche, conosciuta la costui arroganza, e crudeltà, voluto aveva al paragone d'un peggiore acquistar gloria e lode*. Ne Tiberium quidem caritate, aut Reipublicæ cura Successorem ascitum, sed quoniam arrogantiam sævitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima gloriam sibi quæsivisset. *Tac.*

ne:

nel 1 degli Ann.

2 *Egli è dissavventura a taluno il succedere a chi abbiasi molta riputazione acquistato, poiche, al dire di Tacito, la gloria di questo cancella quella del Successore; per la qual cosa ei loda Giulio Frontino come ammirabile, che essendo succeduto nel governo d' Inghilterra a Ceriale, ch' erasi per le sue singolari azioni gloriosa fama acquistata; tutta volta era stato stimato grand'* Uomo*, e al Predecessor eguale.* Cùm Cerialis quidem alterius successoris famam obruisset, substinuit quoque molem Julius Frontinus, Vir magnus, quantum licebat. *Nella Vit. d' Agric.* Onerasti futuros Principes, *disse Plinio a Trajano,* sed & posteros nostros Nam & hi a Principibus suis exigent, ut eadem audire mereantur: & illi, quòd non audiant, indignabuntur, *Cioè a dire. Tu lasci a' Principi futuri, non men che a' nostri Posteri, motivo di non esser mai contenti, poiche questi vorranno, ch' i loro Principi meritono sentire le medesime acclamazioni, ch' ora tu senti, ma eglino, che non le sentiranno)* perche non saran meritevoli)*se ne sdegneranno.*

3 I*n questo senso disse il medesimo Plinio a Trajano,* Il *nome di* Ottimo *è a te sì proprio, come quello di tua Famiglia, e per chiamarti* Trajano, *basta dir l'* Ottimo. E dopo alcuni versi. *Tu hai un tal nome acquistato, che mai non passerà ad altri, senza parer forestiero in un buon Principe, e falso in un cattivo. Benche altri se lo approprieranno, riconosceralli mai sempre per tuo. Perche siccome il nome di Augusto ne fa ricordar di presente di quegli, che n' è stato onorato il primo: così quello di* Ottimo *non se 'l ridurranno giammai a memoria gli* Uomini*, che a te incontanente non pensino; e per quante volte la Poste-*

rità

rità sarà obbligata di chiamar Ottimo *qualche Principe, penserà subito al primo, che sì glorioso nome ha meritato.* Optimi nomen tibi tam propriũ, quàm paternum, nec magis diffinitè, distinctèque designat qui *Trajanum*, quàm qui *Optimum* appellat.... Assequutus es nomen, in bono Principe alienum, in malo falsum: quod licèt postea omnes usurpent, semper tamen agnoscetur ut tuum; etenim, ut nomine *Augusti* admonemur ejus, cui primùm dicatum est: ita hęc *Optimi* appellatio, nunquam memoriæ hominũ sine te recurret; quotiesque Posteri nostri *Optimum* aliquem vocare cogentur, toties recordabũtur, quis meruit vocari. *Nel Panegir.*

a Sentimento è questo, che Plinio con l'usata sua eloquenza, le lodi di Trajano divisando, per contrario senso cel manifesta, benchè dice un Politico, faccia sembiante, a chi attentamente nol considera, di portar contraria opinione: *Quanto nunc Dive Nerva gaudio frueris, cùm vides, & esse Optimum, & dici, quem, tanquam Optimum elegisti. Quàm lætum tibi, quod comparatus Filio tuo vinceris: neque enim alio magis approbatur animi tui magnitudo, quàm quòd Optimus ipse, non timuisti eligere meliorem.* Nel Paneg. a Trajano Quanto ora godi ò Nerva, veggendo esser Ottimo, e tale appellato quegli, che como Ottimo tu hai eletto! Quanto ti rallegri, che paragonato al tuo Figlio sei superato! nè comprovasi maggiormente la grandezza del tuo animo, quanto che essendo, tu Ottimo, non hai temuto d'eliggere un altro migliore.

b Gran fortuna è, dice il Boccalini, succedere a chi per le sue sceleratezze è stato odiato, perciocche le virtù del Successore, quantunque mediocri, sembraranno grandi a paragon de' vizj dell'Antecessore. Fortunato Nerva, che succedè a Domiziano, le cui non comparti-

bili

bili sceleraggini, a doppio risplender fecero le sue virtù e non men fortunato Agricola, che ebbe Capitani cotanto sciocchi suoi Successori ma sventurati questi, perche furono Successori di Agricola!

c A tal proposito Plinio disse a Trajano. Più facile è, che l'Uomo possa, di quel, che voglia, esser tuo Successore. Chi sarà colui, che voglia sottentrar per grado al peso della tua diligenza? Chi non temerà d'esser paragonato a te? Hai ancor tu sperimentato di quanto peso egli sia succedere a un buon Principe: *Facilius est, ut esse aliquis Successor tuus possit, quàm velit; quis enim curæ tuæ molem spontè subeat? quis comparari tibi non reformidet? Expertus & ipse es, quàm sit onerosum bono Principi succedere.* Nel Paneg.

MASSIMA CLIV.

Non esser facile nè a credere, nè ad amare.

La maturità del giudicio si conosce dalla difficoltà del credere *a*. Egli è ordinaria cosa il mentire *b*. Adunque de'esser cosa straordinaria il credere *c*. Chi di leggieri si muove, spesso si pente. Ma da guardar è, che dall'altrui buona fede dubbioso non ti mostri *d*; imperocche ciò passa dalla inciviltà all'offesa, essendo un trattarlo o da ingannatore, o da ingannato; nè questo è il maggior male, poiche, oltre a ciò, da segno d'esser bugiardo colui, che non crede; essendo il mentitore a due gran mali soggetto, e di non credere, e di non esser creduto. Lodevole è la suspension del giudicio negli ascoltanti; ma quegli che parla rapportar si può all'Autore 1. Egli è altresì spezie d'imprudenza esser facile ad amare: perche se si mentisce parlando, si mentisce altresì operando

e; e

e; e questo sì fatto inganno è di gran lunga più dannoso del primo.

1 *Non farti mai autore di quel, che non sai di certo, disse* Gio: Ruso *al suo figlio, perche chi afferma cose non certe è tenuto per* Uomo *di poca capacità; e il dir la verità a caso, è un avvicinarsi alla bugia.* Nella lettera in versi.

a *Qui credit citò, levis est corde.* L'Ecclesiast. al cap. 14. *Vigila, & memor sis, ne quid credas: Nervi hi sunt prudentiæ.* Epichar. Sii Vigilante, e avvertito a non facilmente credere, che quì consiste la forza della prudenza; e giusta la sentenza d'Euripide.

Sapiente diffidentia
Non alia res utilior est mortalibus.

b *Frons, oculi, vultus per sæpè mentiuntur; oratio verò sæpissimè.* Cicer. La fronte gli occhi, e'l volto ben spesso mentiscono, ma più spesso la lingua.

c Io, la discreta diffidenza al Principe raccomando, dice *Litsio*, perche siccome dev'egli in tutte le sue azioni esser tardo, e lento, così parimente nel credere, e nell'acconsentire caminar deve attento, e sospeso; e quasi non presti fede, se non a ciò, ch'ei vede: *Diffidentiam prorsus, ego Principi insinuo, quia, ut in actionibus, omnibus, tardum, longumque eum esse expedit, sic in fide, & assensu.* Abbia dunque il Principe gli occhi aperti, e rendasi sicuro con questo scudo, *nihil credendo, atque omnia cavendo.* Nel lib. 4. della Polit. a capi 13. Il medesimo insegna Cicerone ad Att. nell Epist. 20. del lib. 2. *Pragmatici homines omnibus historicis præceptis, versibus denique cavere jubent, & vetant credere;* ed Ovid. nel lib. 3. de Art.

Nec citò credideris: quantum citò credere lædat.
Exemplum vobis non leve Procris erit.

Anzi, al dire del Dottor Militare, più spesso la simula-

zio-

zione delle convenzioni, e della pace, che le stesse armi han nociuto a' creduli: *Frequentius conventionum, pacisque simulatio credulis, quàm arma nocuerunt*. Nel lib.3.

d Niente sì, e tanto osservar si deve, quanto il non far conoscere ad altri la tua diffidanza, perche molti hanno insegnato a ingannare col dubitare d esser ingannati: *Multi fallère docuerunt, dum timent falli*. Sen.nell'Epist. 3.ed ognun vuole, che gli si creda. *Vult quisque sibi credi*. Liv.nel lib.2.

e *Ne sis facilis ad amandum; ore, ut plurimum mentitur, faciliùs animo*, Non esser facile ad amare; percioche colla bocca per lo più si mentisce, ma più facilmente con l'animo. Plutar.

MASSIMA CLV.

L'Arte di Contenersi.

UNa prudente riflessione prevenga, s'egli è possibile, l'ordinario corso dell'impeto, e ciò malagevol non sarà all' Uomo prudente. Il primo passo della moderazione si è l'accorgerti, che tu t'appassioni 1, che così entrerai in lizza con pieno potere sovra te stesso. Si tasti ancora, fin dove egli è necessario lasciar correre il risentimento; e con questa riflession dominante si dev' entrare in collera, indi mettervi fine *a*. Studiati altresì di sapere, dove, e quando è d'uopo arrestarsi, essendo il più difficile della carriera il rimanersi in un tratto. Gran segnal di giudicio è il fermarsi, e senza torbido nel meglio della salita della passione. Ogni eccesso di passione degenera dal ragionevole; ma con sì fatta magistral cautela, la ragione non passerà i limiti del dovere. Per saper

una

una passion raffrenare, andar si deve mai sempre colla briglia in mano. Chi colla Sorte si regola sarà tenuto per il più savio Cavaliere, o per il più stordito, s'ei farà altramente.

1 *Un certo avendo detto a Diogene, a cui un'altro sputato avea su 'l naso:* Sei tu per questo in collera? No, *rispos'egli*, ma sto pensando, se debbo entrarci.

a Questa Massima ha il suo comento in quel mirabile avvertimento del Epitetto. Per contenerti, dic'egli, con te stesso discorrila, e dalle più minute cose comincia. Si versa l'oglio, ti si rubba il vino, considera; che a cotal prezzo la pazienza si compra; e la quiete; e niuna cosa fassi per niente. Allor che chiamerai il Servidore. premedita, e frá te stesso dirai: Egli forse non ubbidirà, niente di quel, che sono per ordinargli, o eseguirà: tuttavolta ciò non à di tanto peso, che debba per sì fatta cosa alterarmi: *Ab exiguis incipe: Effunditur oleum, furto vinum aufertur. Cogita tanti redimi patientiam, tanti emi imperturbationem: Nihil gratis fit. Cùm Servum accersiveris, præmeditare: forte non pariturus mihi; forte nihil eorum, quæ cupio facturus est; at non tanti est, tamen ut ejus causæ perturbari debeam.*

MASSIMA CLVI.

Gli Amici per elezione.

Gli Amici devono esser esaminati dal discernimento, ed approvati dalla fortuna *a*. Non basta, che abbiano il voto della Volontà, se non hanno anche quello dell'Intelletto *b*. Benchè questa sia la più importante cosa di nostra vita, *c* nondimeno quasi niente preme agli Uomini la cura di essa

Al-

Alcuni fansi gli Amici per mediazione altrui, e la maggior parte a caso. Si giudica di un Uomo dagli Amici, ch'egli ha. Un sapiente non ne ha voluti mai ignoranti; ma che tal uno diletti, ciò bastevol non è per dire che sia intimo Amico, potendo questo derivar piuttosto dalle sue belle maniere di operare, che da alcuna sicurezza, che s'abbia di sua capacità. Vi sono delle amicizie legittime, e delle bastarde; altre per lo spasso, altre per sicuramente operare. Pochi sono gli Amici della Persona; ma molti della Fortuna 1 *d*. Il buon' intelletto di un' Amico sopravanza le buone volontà tutte degli altri 2 *e*. Prendi tu dunque i tuoi per iscielta, e non a caso *f*. Un prudente Amico gran travagli risparmia; al contrario, l'imprudente gli accresce *g*. Se perder non vuoi gli Amici, non desiderar loro gran fortuna 3 *h*.

1 *Amici di Tavola, dic' egli, di Carozza, di Commedia, di Colazione, di Ricreazione, buoni per un giorno di Nozze, o di spasso, e mentrechè dura la prosperità; ne troverai in abbondanza. All'ora del desinare son tovaglioliui, ma nell'ora di farne qualche serviggio, hanno sporche le mani.* Nella Crit. 3 della p. 2. del Criticon.

2 *Noi siam tre, dice il suo Gerione Morale,* nel medesimo luogo, *e non abbiamo, che un sol cuore. Chi ha veri Amici è in possesso d' altrettanti intendimenti. Egli conosce, e discorre con l' intendimento di tutt' i suoi Amici vede con altrettanti occhi; ascolta con altrettante orecchie; fatica con altrettante mani, e corre con altrettanti piedi, ma benchè tanti, abbiamo nondimeno una sola volontà; essendo l' amicizia un animo in più Corpi. Chi è di amici privo,*

non

non hà nè piedi, nè mani: vive per la metà: camina da cieco, ed è tutto ſolo in guiſa che ſe cade, non ha chi ad alzar lo ajuti.

3 Honores enim mutant mores, *perocchè gli onori fanno cambiar coſtumi. E per queſta cagione: un Gentil' uomo Spagnuolo rinfacciò al Cardinal* Ximenes *la infedeltà, ch' egli co' ſuoi Amici uſava, rubbandoſi ad eſſi per darſi agli affari di Stato.* c

a Perciò *Quintiliano* ſcriſſe, vero amico non poterſi dir colui, ch'abbiamo nelle ſole felicità ſperimentato. *Neſcias an diligat, cujus non habet experimentum, niſi ſola felicitas*. Nella Declam. 16. I veri Amici a giudicio di *Valerio Maſſimo*, nelle avverſità primieramente conoſconſi, perche, quanto allora dall'Amico ſi fà, tutto è da ſincera, e coſtante benevolenza cauſato; ma ſoſpetto è il riſpetto, che nelle felicità ci ſi porta, derivando allora non da amore, ma da adulazione: *Sinceræ fidei Amici, præcipuè in adverſis rebus cognoſcuntur, in quibus quidquid præſtatur, a conſtanti benevolentia proficiſcitur; felicitatis cultus, majore ex parte adulationi, quàm caritati erogatus, certè ſuſpectus eſt*. Nel lib. 4. al cap. 7.

b L'Amicizia è dal mentovato Autore appellata vincolo di gran lunga più valido di quello del ſangue; ſcielgaſi dunque l' Amico con ſodo giudizio, dic' egli; *Unuſquiſque ſolido judicio inchoata voluntas contrahat.*

c Poiche abbandonata ſarà la vita di un Uomo, che di niuna amicizia è guernita; nè da perder' è alla cieca un cotanto neceſſario ſuſsidio: *Deſerta vita hominis futura eſt, nullius amicitiæ cinctapræſidio, tam neceſſarium erga ſubſidium, temerè aſſumi non debet*. Il medeſimo Val. Maſs. La diligenza, che qui ſi raccomanda, è inſegnata parimente dal Greco Politico Polibio, imperciocche a niente con maggior diligenza por mente devono i Principi, che a conoſcer gli animi di coloro, che ſtabiliſcono con eſſo loro amicizia: *Nihil magis curare debent, quàm ne eos lateat, quo animo ſint, qui amicitias conſtituunt*. Nel lib 4.

d *Multi colunt personam Potentis*, *& Amici sunt dona tribuentis*. Ne' prov. a cap. 19. ma *temporariæ sunt hæ amicitiæ*, *non amicitiæ*, dice Platone. E in questo senso parlò a' suoi amici Germanico nel fin di sua vita, dappoiche conosciuto ebbe, esser la sua morte dalle inique insidie di Pisone per ordine del malvaggio Tiberio caggionata. Non è diss' egli, il principale ufficio degli amici, il defonto amico con vil pianto accompagnare, ma de' suoi desideri raccordarsi, e i suoi comandamenti eseguire. Sarà pianto Germanico, eziandio da chi conosciuto non l'há; ma voi, se me, non la mia fortuna amato avete, prenderete di mia morte vendetta: *Non hoc præcipuum amicorum munus est*, *prosequi defunctum ignavo quæstu*; *sed quæ voluerit meminisse*, *quæ mandaverit exequi*. *Flebunt Germanicum*, *etiam ignoti*: *vindicabitis vos*, *si me potius*, *quàm fortunam meam fovebatis*.. Tacit. nel 2. degli Annal. Ond' è, che i fortunati, dice *Seneca*, sono circondati da un numero grande di amici, e gli sventurati son tutti soli; e di là fuggon gli amici, ove si sperimentano: *Florentes amicorum turba circumsedet*: *circa eversos ingens solitudo est*; *& inde fugiunt amici*, *ubi probantur*. Nell'Epist. 9.

e Le qualità, che aver devono i veri amici, son descritti da Virgilio nel 2. dell'Eneid.

Quò res cunque cadant, *unum*, *& commune periclum*,

Una salus ambobus erit.

Hæc tibi scripsi, scrive in simigliante proposito Plinio ad un suo amico, *quia de omnibus*, *quæ me vel delectant*, *vel angunt*, *non aliter tecum*, *quam mecum loqui soleo*. Nell' Epist. 1. del lib. 5. E nell'Epist. 16. lib. 7. *Nihil est*, *quod verearis*, *ne sit hoc illi molestum*, *cui Orbem terrarum circumire*, *non erit longum mea causa* ..... *illi tam jucundum est*, *quod ego*, *quàm mihi*, *quod tu jubes*.

f *Diù cogita an aliquis in amicitiam tibi eligendus est*. *Omnia cum amico delibera*, *sed de ipso priùs*. Sen. nell'Ep. 3. e nel lib. de Tranquil. Anim. *In legendis amicorum ingeniis dabimus operam*, *& quàm minimè inquinatos assumemus*. *Malè ille*, *qui amicum in atrio quærit*, *& in convivio probat*.

g Offendet te superbus contemptu, dives contumelia, petulans iniuria, lividus malignitate, pugnax contentione, ventosus & mendax vanitate. Sen. nel lib. 3. de Ir. al cap. 8.

b Perche l' Uomo mutando fortuna, muta anche volontà: *Voluntas quoque cum fortuna mutatur*. Plut. *Et qui antea modici, superbi fiunt*, dice Plinio il Giovane. E quindi il Salmista, di costoro favellando, dice: *Homo, cùm in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus*. Nel Sal. 48.

MASSIMA CLVII.

Non ingannarsi negli Uomini.

QUesto è il peggiore, e 'l più più ordinario inganno. Meglio è esser nel prezzo, che nella mercanzia ingannato 1 *a*, e in questa più, ch' in tutte l' altre cose bisogna rimirar al di dentro. Evvi gran differenza tra l'intender le cose, e 'l conoscere le persone. E una fina Filosofia il discernere gli animi, e gli umori degli Uomini, essendo si necessario studiargli, come studiare i libri *b*.

1 Mala emptio, *dice Plinio il Giovane nell' Epist.24. del libro* 1. semper ingrata est, eo maximè, quòd exprobrare stultitiam Domino videtur.

Cioè a dire: La cattiva compera è sempre mai spiacente, tanto più, perchè ella sembra di rinfacciare al Compratore la propria balordaggine.

a Pene indolendus est error, quo pretio decipimur, scrive Plutarco, *molestissimus ille mercimonii*. Poco l'error

ror del prezzo ci deve dolere, e per l' opposito, penosissimo è quello della mercanzia.

b Anzi, di lunga mano più necessario è lo studiar Uomini, che libri, dice *Saavedra*. potendo il poco in quelli il più delle volte condurti al precipizio; ma in questi di rado: *Hominum utique delectus habendus est*. Senec. Dobbiam viver con gli Uomini, e con quei, che scelti abbiamo; sicchè l' inganno in essi ne fa commetter la propria vita, anzi a' nemici, che nò; ed a tanto peggiori, quanto, che son ricoperti col manto dell amistá; essendo costoro, come di Tiberio scrive *Tacito*, le cui parole quanto più in apparenza ricoperte da maggior sembiante di libertà, tanto più erano per riuscire in una odiosa, e crudele servitù: *Speciosa verbis, re inania, aut subdola quantoque majore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium*. Nel 2. degli Annali. Molti, benchè eccellenti nel conoscimento di tutte le cose, nel solo conoscer coloro, co' quali han fatta elezion di vivere, han dato miseramente in secche. Infallibile è il detto di un grand' Uomo, non esservi più difficil cosa da conoscere, che l' animo di un' Uomo. Sarà dunque di gran sapere dotato quegli, dice il *Sansovino*, che con occhio linceo saprá penetrarlo addentro. Tardi conobbe l' animo de' suoi amici quell' infelice, che finalmente esclamò: *Amici, nullus amicus!* particolarmente in Corte, scrive *Antonio Perez*, che lo testimonia con suo esempio; proccurando ognuno, dice *Boccalini*, acquistar lode, donde nasce ingiuria, ed opporbrio agli amici, quantunque ciò a Uomo savio dicevol non sia: *Neque decorum viro sapienti, unde amico infamiam parat, inde gloriam sibi recipere*. Tacit. nel 6. degli Annal.

MASSIMA CLVIII.

Sapersi valere de' proprj Amici.

IN ciò vi ha di grand' arte mestieri. Alcuni son buoni per servircene di lontano, ed altri per avergli

vergli da presso. Colui che non è stato buono per la conversazione, lo sarà per la corrispondenza. La lontananza cancella certi difetti, che la presenza rendeva intollerabili *a*, Non si deve cercar negli amici il solo diletto, ma eziandio l'utile. L'amico aver deve le tre qualità del *Bene*, o come altri dice, dell'*Essere*, cioè l'Unità, la Bontà, e la Verità *b*, essendo l'Amico in vece di tutte le cose. Pochissimi potrebbono darsi per buoni; e per non sapergli eleggere, il numero ne diviene mai sempre minore. E' più il sapercegli consevare, ch'avergli saputo acquistare *c*. Cercagli tali, che lungo tempo durino; e benchè alla prima sian nuovi, basta per esser di una tale elezion soddisfatto, che possan, mercè del tempo, divenire antichi. A ben discorrerla, i migliori son quelli, che dopo aver mangiata con esso loro gran quantità di sale, si fanno *d*. Non vi ha diserto più orrido di quello di vivere senz'amici 1 *e*. L'amicizia moltiplica i beni, e comparte i mali 2 *f*. Ella è l'unico rimedio contra la cattiva fortuna, e lo spiraglio, per dove l'anima nostra si sfoga.

1 Vida sin Amigo, muerte sin testigo, *dice il proverbio Spagnuolo. Cioè a dire: Vivere senza amici, è morir senza testimonj.*

2 *Io son quella, dice l'Amicizia appresso Graziano, senza la quale non si ha fortuna nel Mondo, e colla quale ogni disgrazia facilmente comportasi. In tutte l'altre prosperità della vita, i vantaggi del bene trovarsi separati; ma Io gli possiedo tutti insieme, cioè il Sapere, l'Onore, il Piacere, e'l Profitto. Io non risiedo se non tra gli Uomini dabbene; perchè, al dire di Seneca,*

Io non sono nè vera, nè costante fra gl' iniqui. Io prendo il mio nome dall' Amore, per conseguente non bisogna cercarmi nel Corpo, ma nel cuore, ch' è il centro della benevolenza. Nella Crit. 2. della 2. parte del *Criticon.*

a *Magis amicitiæ voluptate*, dice Quintiliano, *quæ maxima est, cùm quibusdam fruimur, dum absumus; præsentia enim aliquos delicatos, intolerabiles facit, quos alioquin non parum delectabiles reddit absentia*. Così l'assenza di Trebanio, dic'egli, benchè per altro di gran dispiacere fra gli amici, a noi gratissima è riuscita, cuoprendo alcuni suoi difetti, che la benevolenza, quando egli era presente, bastevol non era a coprire: *Absentia Trebanii, res alioquin inter amicos importuna, gratissima nobis extitit, quosdam enim ejus defectus obtegit quos benevolentia eorum apta non erat obtegere.*

b Onde un bell'Ingegno racchiude le parti della vera Amicitia nelle seguenti.

Amore *summo*,
More *vero*,
Ore *fideli*,
Re *omni*,

A ragion dunque la chiama Ovidio col nome di venerabile, e santa.

Illud amicitiæ sanctum, & venerabile nomen.

c *Non sat est amicum parasse; maior virtus erit ipsum in tuo amore fovere.* Simm. Sono come gli Stati, il cui solo acquisto non basta, se non si sanno dappoi governare dice il *Moral Politico nella prima parte delle sue Memorie.*

d *Multos modios salis simul edendos, ut amicitiæ munus expletum sit*, scrive Cicerone *de Amic.*

e E' Sentenza di Valerio Massimo, che la vita dell' Uomo, qualora è senza amici, è affatto destituta: *Deserta vita hominis, nullius amicitiæ cincta præsidio.* E *Seneca* dice, che essendo noi tutti soli, altro non siamo, che preda degli animali. A questi per loro difesa ha da-

te

te la Natura forze abbastanza; ma l'Uomo è tutto circondato di debolezza, nè puossi, come quelli render formidabile con le unghie, o co' denti; ma nudo, e invalido, solamente di società è munito: *Fac nos singulos quid sumus? præda animalium. Cæteris animalibus in tutelam sui satis virium est..... Hominem imbellicitas cingit, non unguium vis, non dentium terribilem cæteris facit: nudum, & infirmum societas munit.* Nel lib. 4. de Benef. a cap. 18.

f *Mihi idem expedit, quod tibi*, scrive lo stesso, *aut non sum amicus, nisi quod agitur ad te pertinens, meum est. Consortium omnium rerum facit amicitia; nec secundi quicquam singulis est, nec adversi: in commune vivitur* Nell' Epist. 48.

MASSIMA CLIX.

Sapere sofferire gli Sciocchi.

I Savj han sempre sopportato contra lor voglia. L'impazienza cresce colla scienza *a*. Egli è difficil molto contentare una gran conoscenza. Al sentire di Epitteto, la miglior Massima della vita si è, *Sofferire*, e in questo dic' egli, la metà della Saviezza consistere 1, Alle volte, coloro dobbiam più sofferire, da' quali più dipendiamo *b*, il che serva di esercizio a vincer noi stessi. Dalla sofferenza nasce la inestimabil pace, che cagiona la felicità della terra *c*. Chi non può sofferire, ne faccia appello alla ritirata di se medesimo, se però sofferir può se stesso.

1 *Egli comprendeva tutta la Morale in queste due parole*, Sustine, & Abstine.

a Non vi è più dura cosa, nè più difficile a' Savj dice *Saavedra*, che l'esser necessitati a cedere a chi o nell' ingegno, o nell' animo è loro inferiore.

b Il soffrire è l'unico mezzo, con cui, eziandio nella Corte trovasi la felicità. Quindi addimandato un Cortigiano, come giunto egli fusse a sì rara cosa, cioè ad invecchiar nella Corte? rispose: col sofferir le ingiurie, e ringraziarne: *Quomodo, rarissimam rem in Aula consecutus esset, senectutem? Injurias ferendo, & gratias agendo*. G. Lipſ. L'astuto Filosofo Aristippo, essendo sputacchiato da Dionigi, punto non movevasi, del che maravigliandosi alcuni, egli disse loro così. I Pescatori per far preda del pesce Gò sofferiscono d'esser bagnati dell'acque; ed Io per prendere una Balena, non soffrirò d'esser bagnato con uno sputo? *Consputus a Dionysio, cùm nihil moveretur, & quidam mirarentur; Piscatores, inquit, ut Gobium capiant, aquis patiuntur se aspergi, & ego ut Balenam, non patiar sputo madidari?*

e I Mori dell'India Orientale, secondo riferisce il *Botero*, soglion dire, che non ci sarebbe più Mondo, se non fussevi sofferenza. E' altresì insegnamento d'un Savio, che vivere non sà, chi non sá soffrire: *Nec credideris, tot Imperia, quàm sustinendo, eorum magnitudinem auxisse*, dice Polib. nel lib. 3.

MASSIMA CLX.

Parlar sobriamente: con gli Emoli, per cautela; e con gli altri, per convenienza a.

SIam sempre a tempo a mandar fuor la parola, ma non già a rattenerla *b*. Devesi parlare come in un testamento *c*, perchè a poche parole, pochi processi *d*. Egli è duopo accostumarsi a ciò, che ora non importa, per non mancare qualora importarà *e*. Il silenzio ha molto della Divinità *f*, e chi è facile a parlare, è sempre in rischio di esser vinto, o convinto *g*.

a *Sermo cum omnibus moderatus & parcus: cum inimicis, ut cautè vivamus, cum amicis, ut benè*, dice un Filosofo.

b . . . ne-

b . . . . nescit vox missa reverti . Oraz. *Magnæ est Sapientiæ tempestivum servare silentium.* Pluta. nel lib. de Educ. Liber. E a questo proposito dir soleva Zenocrate, che mai pentito si era di aver taciuto, ma sì bene d'aver parlato: *Dixisse, me aliquando pœnituit, tacuisse nunquam*. Ti serva dunque di regola il detto di Biante: *Audi multa, loquere pauca*, conforme a quello della Sacra Scrittura: *Sit omnis homo velox ad audiendum; tardus autem ad loquendum*. Iac. I.

c E' precetto di uno de' sette Savj della Grecia: *Ita cum amico loquaris, ut Codicillos scriberes.*

d A chi poco parla, poche leggi bisognano: *Pauca loquentibus, paucis legibus opus est*. Plutar. de Educ. Liber.

e E il gran Pontefice Clemente VIII. spesso diceva, che per avvezzarsi a tener segrete le cose di gran peso, è d'uopo assuefarsi a tener segrete anche quelle, che poco importano.

f *Per silentium, Dei servatur Imago*. S. Girolam. Per saper parlare, scrive *Saavedra*, abbiam Maestri gli Uomini, e per sapere tacere, Iddio, che sempre ne' suoi misterj insegna il silenzio. Gli Sciocchi hanno il cuor nella bocca, e i Savj han la bocca nel cuore: *In ore Fatuorum cor illorum, & in corde Sapientium os illorum*. L'ecclesiast. a cap. 21.

g *Qui custodit os suum, custodit animam suam; qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala*. Salomone' Prov. a cap. 13.

MASSIMA CLXI.

Conoscere i difetti, che dilettano.

L' Uomo più perfetto ne ha mai sempre qualcheduno, di cui egli è o l'innamorato, o 'l marito *a*. Sen truovano nell'ingegno, e sono a misura della grandezza di esso *b*; e nel più grande vi si osservano maggiormente, non già per mancanza di conosci-

noscimento in chi gli ha, ma perche troppo gli ama *c*. Prendersi passione, e questa per vizj, sono due gran mali. Simigiianti defetti son della perfezione le macchie; e recano altrettanta molestia a chi gli osserva, quanto diletto a chi gli ha: Qui evvi bella occasione di vincer se stesso, e di dare il colmo a tutte le altre perfezioni *d*. Tutti battono a questo segno *e*; ed in vece di lodar ciò che si ha di lodevole, e d'ammirabile, fermansi a contrariare qualche difetto, che tutte le attre perfezioni difforma.

a *Illud jampridem novi, neminem tam bonum esse, ut non aliqua parte se hominem esse ostendat, & alicujus vitii amator non sit*. S. Girolamo nell' Epist.

b Alcuni son vilissimi servi de' lor proprj difetti. Maravigliosa cosa in vero, dice *Quintiliano*, che quanto più grande è il loro ingegno, tanto è maggiore il loro affetto verso di quelli, e potendosene liberare, non vogliono! *Quosdam caeca defectuum servitus tenet. Res sanè mirabilis, ut quantò intellectu grandiores sunt, tantò affectu tenaciores; & cùm spoliari queant, nolunt!*

c Quei vizj, che noi amiamo, gli difendiamo: *Vitia, quae amamus, defendimus*. Sen.

d *Incommoda optabilia sunt, ut virtus, quae perferuntur, exerceatur, & in victoria sui crescat nova laude*. Polib. Ricordevole è l'avvertimento del Morale: *Deprehendas te, oportet; quantùm potes, te ipsum coargue: inquire in te; Accusatoris primùm partes fungere, deinde Iudicis; novissimè Peccatoris aliquid te ostende*. Nell' Epist. 28.

e Poicchè, allo scrivere di *Salustio*, tutti abbiamo ardente l'animo per gli altrui detti, o fatti riprendere: *Ad reprehendenda aliena dicta, aut facta ardet omnibus animus*. Nella Oraz. a Ces. e per altro *Criminari cuique factu facillimum est*, dice Tacito nel lib. 1. delle Stor.

MAS-

MASSIMA CLXII.

Saper Trionfare della Gelosia, e dell' Invidia.

TUttochè somma prudenza sia il dispregiar l' invidia, oggi simil dispregio è poca cosa: la galanteria fa ben migliore effetto. Non saprebbesi a sufficienza lodare, chi dice bene di quello, che dice male di lui *a*. Non v'è vendetta più Eroica di quella, che l'arrabbiata invidia a forza di bene operar tormenta 1 *b*. Ogni felice avvenimento è colpo fatale agli astiosi, e la gloria dell'invidiato è loro un inferno 2 *c*. Far della propria felicità un veleno a' suoi invidiatori, giudicasi esser la più rigorosa pena, ch' eglino possan patire *d*. Tante volte l' invidioso muore, quante volte le lodi dell'invidiato rinascer sente *e*. Disputano ambedue l' immortalità; ma uno per vivere sempre più glorioso, e l' altro sempre mai più miserabile. La trombetta della Fama, che suona per immortalar l' uno, annunzia all' altro la morte *f*, condannandolo al castigo d' aspettare invano, che cessi la materia delle sue pene.

1 *Questo è detto di Diogene, il quale diceva, il modo di far crepare l' invidia essere di operar sì, ch' ella non truovi niente da riprendere.*

2 *Un Rè di Sparta diceva, che gl'invidiosi sono ben miserabili, per esser più afflitti della prosperità altrui, che della lor propria avversità; e un'altro dir solea l'invidia non aver giorni d' allegrezza.* Invidia festos dies non agit.

a Si acquista con tal mezzo la incomparabil lode di ma-

magnanimo, essendo sol proprio di questo, dir sempre bene del nemico, che dice mai sempre male di lui. *Magnanimi est de inimico benedicere, cùm ipse detrahat.* Sen. nelle sue Epist. Quindi persuade il Savio Biante. *Ulcisci injuriam vis? de Inimico bene dicito.*

b Non v'ha miglior modo di tormentar gli invidiosi, che l' operar virtuose cose, e grandi. *Nunquam melius torquebis invidos, quàm virtuti, & gloriæ serviendo,* il che sarà vincer l' invidia colla gloria, ch' è la più malagevol cosa tra gli uomini. *Gloria invidiam vicisti, quod difficillimum inter Morales est.* Salust. de Bell. Iug.

c Iddio volesse, diceva *Seneca*, che gl'invidiosi avessero gli occhi nelle Città tutte, acciocchè, dalle felicità di tanti fussero tormentati: perocche, quante sono de' felici le allegrezze, altrettanti sono degl' invidiosi i pianti. *Utinam Invidi oculos haberent in omnibus Civitatibus, ut de omnium felicitatibus torquerentur, nam quanta sunt Felicium gaudia, tanti Invidiorum sunt gemitus.* Nel libro de Mor. *Strepunt, obtrectant, alienam famam, proprium dedecus existimant.* Salustio nella Oraz. a Cesar. perciò scrisse il Poeta di Corte.

Invidus alterius macrescit rebus opimis.
Invidia Siculi, non invenere Tyranni
Majus tormentum.

E'l Savio della Scrittura: *Putredo ossium invidia.* Ne' Prov. cap. 14. Un'Uomo da bene addimandato, come le velenose morsicature della rabbiosa invidia si potesser fuggire? rispose: *si nihil ex magnis rebus habueris, aut nihil feliciter gesseris.* Val. Mass. nel lib. 4. Ella, dice il prudente *Saavedra*. è somigliante alla Zizania, che non si frammette nelle basse, ma nelle alte messi, qualor producono il frutto. *Cùm autem crevisset herba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt & Zizaniæ.* S. Matth. a cap. 13. Il perche Fabio rinunziando il Consolato, disse. *Ora l' invidia lascerà la Famiglia de' Fabj*, E Salustio Crispo, per l' invidia scanzare, quanto più il suo animo era pari a gravi negozj, tanto più la negligenza, e dappocagine affettava, *Cui, quò vigor animi ingen-*

tibus negotiis par suberat magis, at invidiam amoliretur, somnum, & inertiam ostentabat. Nel 5. degli Annal. Germanico ancor egli, soggiogate le Nazioni intra'l Reno, e l' Albi, innalzò monumenti a Giove, Marte, e Augusto a nome dell' Esercito, senza aggiunger cosa di se, per issuggir l'invidia. *Debellatis inter Rhenum, Albimque Nationibus, Exercitum Tiberii Cæsaris, ea Monumenta Iovi, & Marti, & Augusto, sacravisse, de se nihil addidit, metu invidiæ.* Nel 2. degl' Annal.

d Lo stesso Iddio per punir l'invidioso Eli per alcuni gravi falli contr' al suo onore commessi, oltre alla morte di due suoi figliuoli, e la privazion del Sacerdozio, non rinvenne peggior tormento, che quello di esaltare al Sacerdozio uno invidiato da esso Eli. *Videbis Aemulum tuum in Templo in universis prosperis Israel.* Nel 1. de Regi a capi 2. Perche l' invidioso, non tanto del proprio bene si allegra, quanto dell' altrui si affligge. *Invidus non tam proprio lætus est bono, quàm tristis alieno,* Sen.

e Il testimonia l' esempio di Platone, che dichiaratosi nemico di chi avesse in sua presenza alcun Uomo virtuoso lodato, erano altrettante ferite al suo cuore, quante parole in lode de' Virtuosi dicevansi, e'l non aver' egli giammai ne' suoi scritti fatta parola di Senofonte, fù effetto d' invidia, per sepellir la di lui memoria sì celebre nella oscurità dell' obblio. Tentò per la medesima cagione di bruciare i Comentarj di Democrito, ma funne impedito da Amida, e da Clinia, che gli dissero, impossibil esser il cancellare dalle menti de' Posteri la memoria di sì grand' Uomo, conservandosi buona parte de' suoi scritti da molti, che in gran conto gli avevano. Le glorie di Filippo, Padre di Alessandro, eran colpi fatali allo stesso suo figlio, che udendo quelle risorgere per le lodi di Parmenione, fe torre, a questo, e a' suoi figli la vita *Giust. nel lib. 2.*

f Imperciocche, quanto più l' invidiato s' avanza, tanto più cresce il tormento dell' invidioso. *Quanto ille, qui invidetur successu meliore profecerit, tanto invidus in majus incendium incrudescit.* Cipr. nel lib. de Zel.

MAS-

MASSIMA CLXIII.

Non si deve perdere la grazia de' fortunati, per aver pietà di qualche sfortunato a, per sua colpa.

IL più delle volte ciò, che cagiona la fortuna d' alcuni, cagiona la disavventura degli altri; e quel tale non sarebbe felice, se molti altri non fussero infelici *b*. E' proprio de' miserabili acquistar la benevolenza di tutti *c*, dilettandosi ognuno di compensare con inutil favore i bersagliati dalla fortuna. E' parimente avvenuto talora, che chi nel tempo di sua prosperità è stato da tutti odiato, e stato di poi nella sua mala fortuna pianto da'medesimi, avendo la cascata cangiato in compassione la brama della vendetta 1 *d*. l' Uomo dunque assennato guardi bene a'giuochi di mano della Fortuna. Alcuni mai praticano se non co' disgraziati. Colui che jeri a cagion della sua fortuna fuggivano, è oggi lor compagno a cagion della sua disfortuna. Questa cotal maniera è talor contrassegno di buon naturale, ma non di buon giudicio 2.

1 *A questo proposito dice Tacito, che la Imperadrice Livia perseguitava i figlj di Augusto, quando la lor fortuna fioriva, e poi di assister loro nell' esilio vantavasi.* Julia viginti annis exilium toleravit, Augustæ ope sustentata, quæ florentes Privignos, cùm per occultum subvertisset, misericordiam erga afflictos palam ostentabat. *Nel 4. degli Ann. E che Lepida, la quale era stata*

poco

poco d' accordo con Messalina sua figlia nelle prosperità di costei, lascioſſi vincere dalla pietà, allor che abbandonata la vidde da Claudio Imperador suo Marito. Affidente matre Lepida, quæ florenti filiæ haud concors, supremis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat. *Nel* 11. *degli Ann.*

2 *Plinio il Giovane dice, ch'è bene farsi amare dalle Persone di bassa condizione, ma in modo, che non sii odiato da' Grandi, perciocchè molti fansi tener per malvaggj, e torbidi di cervello piuttosto, che da bene, col pretender di resister a' Grandi sotto colore di temere il rimprovero di troppo lor compiacere*. Ita à minoribus amari, ut simul a Principibus diligare. Plerique enim, dum verentur, ne gratiæ Potentium nimiùm impertiri videantur, sinisteritatis, atque etiam malignitatis famam consequuntur *Nell'Epist.* 25. *del lib.* 2.

a Stolidum prorsus judicio, dice un' Erudito, *qui cùm ad fortunam properet, Potentiorum odio se exponit, ut inferiorum misereatur, cùm non meminerit, sui oblivisci.* Affatto scimunito Io stimo colui, che addrizzandosi alla furtuna per commiserare gl' Inferiori; si concita l'odio de' Potenti, senza ricordarsi, ch'ei si smentica di se stesso, contro al precetto d' Isaia: *Cum videris nudum operi eum; & carnem tuam ne despexeris*, a capi 58. *Dabo egenti, sed ut ipse non egeam; succurram perituro, sed ut ipse non peream.* Sen. nel 2. de benefic.

b Fa di mestiere, che siano sventurati alcuni, acciocchè altri siano fortunati. Così vicendevolmente accade, che quando uno s' atterra, l'altro, s' innalza. *Oportet hos esse infelices, ut felices sint alii, mutuo ista fiunt, ut cùm demergitur unus, attollatur alter.* Demost. Si è la ragione, dice un grand' Uomo, perche non avendo la fortuna vestimenta abbastanza per tutto un Mondo, e duopo, che spogli uno per vestire un' altro.

c I ber-

c I bersagliati dalla fortuna son sempre mai compatiti, siccome per l'opposto, i favoriti da essa sono odiati, poiche come dall' invidia nasce l'odio, così dall'ingiuria la compassione. *Labeoni, quòd Præturam intra stetit, commiseratio ex injuria; Capitoni, quòd Consulatum adeptus est, odium en invidia oriebatur*. Tac. nel 3. degli Annal.

d Donde nasce, va cercando un bell' Ingegno, che l'odio contro d'alcuni fortunati, cascati che sono, in benevolenza si cangia? Da quella stessa cagione (risponde) per la quale l' invidia contro di un vivo, cangiasi in lode dopo sua morte; onde disse quel Savio, *Vis laudari; morere*. Ed è la ragione, perche co' morti, e con gli sfortunati cessan le gare, dice Virgilio *nel* 11. *dell' Eneid.*

Nullum cum Victis certamen, & æthere cassis.

E perche co' morti cessa l invidia.

Alitur in vivis livor, postfata quiescit.

Ovid. nel 1. delle Eleg.

MASSIMA CLXIV.

Tirare qualche colpo in aria.

Questa è la maniera di conoscere, come ricevuto sarà quello, che siam per fare; principalmente, quando son cose, la cui riuscita, ed approvazione son dubbie. Questo è il modo di tirare a colpo sicuro, cioè o di ritirarsi, o di sicuramente operare. Così tastansi a fondo le volontà, e si sà, dove si ha da metter il piede per riuscire. Il prevenire in sì fatta guisa è necessariissimo, per dimandare a proposito, per istabilir l'amicizia, e per governare 1 *a*.

1 *Tiberio sul principio del governo tenne gli animi tutti sospesi fingendo di non voler accettare l' Imperio, o di volere almeno prender Colleghi per go-*

governare insieme con esso loro. Non ad unum omnia deferrent, plures faciliùs munia Reipublicæ sociatis laboribus executuros. *Tacit. nel primo degli Annali*. *E tutto ciò facevalo per meglio conoscere le intenzioni de' Grandi*. Ad introspiciendas Procerum voluntates. *Tacito nel medesimo luogo*. *Elisabetta Regina d' Inghilterra, non diede principio al trattato del Matrimonio della Regina di Scozia col Conte di Licestre, che per ipsosarlo ella con maggior onore, o almeno con minor vergogna, dapoichè un' altra Regina lo avrebbe voluto; Gli Uomini di Stato, dice Graziano, caminano a roverscio degl' altri, e ciò per ingannar le Spie. Non voglion che si segua la lor traccia; fingono di andare da una banda, e vanno dall' altra: pubblicano una cosa, e ne fanno un altra, per dire* Nò, *dicono* Sì. *Nella Crit.* 6. *della* I. *parte del* Criticon.

a Augusto, la cui sola mente fù giudicata da Tiberio capace della machina dell' Imperio, il testifica: Egli, benche sommamente desiderasse di veder chiamati Principi della Gioventù, ed eletti Consoli Gajo, e Lucio nati d' Agrippa, innestati nella Famiglia de' Cesari; pure dissimulava accortamente il contrario: *Cajum, & Lucium in Familiam Cæsarum induxerat, Principes Iuventutis appellari, destinari Consules specie recusantis flagrantissimè cupierat*. Tac. nel I. degli Annal.

Il Pontefice Gregorio XIV. qualora prender doveva qualche risoluzione ne' più rilevanti affari del governo, dicevane qualche parola, senza punto far penetrare la sua mente, indi saper voleva, come se ne discorreva in *Banchi*.

U*n Principe*, *forse il più accorto, che si a mai stato*, dice il Marchese Malvezzi, *arrivato alla succession dell' Imperio, finse di non volerla. Il Conte Duca di Olivares, che senza forse, fu uno de' più prudenti Privati, che nascessero*

mai, quando gli offerì la Privanza Filippo IV. Rè di Spagna, mostrò di ricusarla. L'uno voleva penetrar l'animo de' Senatori, l' altro il cuore del suo Rè, Nel Ritratt. del Privat. Pol.

Il dubitare negli Uomini di Stato è efficacissimo mezzo per ben governare, essendo questo il modo di chiarirsi dell' animo di chi si dubita. *Il Segretario di Stato nel suo Prin. prat.* Egli è grande l'utile, che questi tali motti apportano, ma v' ha di grand' arte bisogno, perocche cagionano altrettanto danno; se son detti senz' arte. Claudio, per aver innavvedutamente detto, mentre era ubbriaco, di esser destinato a tollerare le tristizie delle Mogli, e dipoi a castigarle, si cagionò la morte, perche spaventata la iniqua Agrippina sua Moglie sollecitò la di lui morte. *In præcipuo pavore Agrippina vocem Claudii, quam temulentus jecerat, fatale sibi, ut Conjugum flagitia ferret, deinde puniret, mortem celerare statuit.* Tac. nel 12. degli Ann.

MASSIMA CLXV.

Far buona guerra.

SI può ben obbligare un' Uom di senno a far guerra, ma non a farla altrimente, di quel ch'ei deve 1 *a*. Ognuno operar doverebbe a misura dell'esser suo *b*, e non di quello degli altri. La galanteria è di maggior lode degna, qualora verso di un Nimico si pratica *c*. Non è da vincer solo colla forza, ma colla maniera altresì. Vincere da iniquo è piuttosto perdere, che vincere *d*. La generosità è sempre stata superiore. L' Uomo da bene non si serve d'armi proibite *e*. E' un servirsene, qualor si adopera la rottura dell' amicizia, che termina, per formar l' odio, che comincia, poichè non è permesso valersi della confidenza per vendicarsi 2. Tutto ciò, che sembra

bra tradimento, infetta il buon nome *f*. Il più picciolo atomo di basſezza è incomportabile colla generoſità ne' Perſonaggi grandi *g*. Un' Uomo gentile eſſer doverebbe tale, che ſe la Galenteria, la Generoſità, e la Fedeltà ſi perdeſſero nel Mondo, ſi ritroverebbono nel ſuo cuore; 3 *h*.

1 *Tiberio ad un Principe de' Catti, il quale ſi offerì di avvelenare Arminio il più formidabil nemico de' Romani, riſpoſe, che i Romani non con frodi, ma con aperte forze, prendevano de' lor nemici vendetta*. Non fraude, neque occultis, ſed palam Romanos hoſtes ſuos ulciſci. *Tac. nel 2. degl' Ann.*

2 *Biſogna valerſene come quello Spagnuolo, il quale pregato da un ſuo amico lontano, che celaſſe il ſegreto comunicatogli riſpoſe*. Io non ho mai ſaputo il tuo ſegreto; e ſe me ne hai confidato qualcheduno, Io tel' ho reſtituito, perchè più non me ne ricordo. *Gio: Ruſo nell' Apoſt. 151.*

3 *Franceſco I. Rè di Francia diceva, che ſe perdevaſi la fedeltà, rinvenir ſi doveva nel cuor di un Rè: ed Alſonſo Rè di Aragona dir ſoleva, che la parola di un Rè dev' eſſer così ſicura, come il giuramento di un Particolare. Nel Diſc 3. dell'* Agudeza. *Carlo V. à quelli, che di violare il Salvocondotto dato a Lutero per comparire nella Dieta di Vuormazia lo conſigliavano, riſpoſe, che ſe sbandir voleva ſi la buona fede dal Mondo, i Palazzi de' Principi ſervir le dovevano di ritirata.*

a Gli Achei, che non men del valore, proteſtavan l'onore, abbracciavano la guerra sì, ma di uſar inſidioſe trame, e inganni fuggivano, giudicando eglino nè glorioſa, nè ſalda eſſer la vittoria, ſe pubblicamente, e di comun conſentimento combattendo, non ſi fuſſero, anche gli ani-

mi de' Nemici abbattuti : *Abhorrebant a dolis, & machinationibus, ut ne hostes suos vincere per fraudem vellent, censentes, neque splendidam, neque firmam ullam victoriam, nisi quis palam, & ex condicto depugnans, animos quoque dejecisset Adversariorum.* Polib. nel lib. 1. con cui conformasi il Greco Poeta *Euripide* in Alges.

Vir nemo mentis altæ clanculum velit
Occidere hostem

Poiche scrive *Claudiano* nel 6. Consolato d'Onor.

Nulla est victoria major,
Quam quæ confessos animo quoque subjugat hostes.

c Quindi è, che scrisse *Omero* nella Iliade 3.

Egregius egregia sumit, arma deteriori
Deteriora dedit

Il perche, al dir di Cicerone. *Nullum bellum a Civitate optima suscipitur, nisi aut pro fide, aut pro salute.* Nel 3. de Repub.

c Fu al doppio ammirabile la galanteria usata da Scipione Affricano a' Cartaginesi Legati, che sbattuti da tempesta, e trasportati al Campo stesso di Scipione, benche i Cartaginesi dianzi contra gli stabiliti patti col medesimo, avessero alcune Romane Navi rubate, nondimeno addimandato Scipione dal Prefetto del Mare. *Quid eis facere deberet*, cosa dovesse lor fare? *Nihil tale*, rispose egli, *quale nobis Carthaginenses*. Niente di ciò, che hanno a noi fatto i Cartaginesi, e rimandogli il lesi.

d *Qui iniquitatis licentia vincit, magis vincitur.* Plutar. Perche i giusti, e savi uomini sapranno, che quella é vera vittoria, la quale, salva la fede, e senza offender la dignitá, mercé la sola forza, s' acquista. *Eam Vir sanctus & sapiens sciet veram esse victoriam, quæ salva fide & integra dignitate parabitur.* Flor. nel lib. 1. a capi 12.

e Servirsi de' sacrosanti nomi di pace, e d' amicizia, o d' altri mezzi di frode per fare acquisti, è un rendersi oggetto del biasimo universale. Detestò grandemente il Mondo quel fatto del Duca di Valentino, che sotto nome di Amicizia, con replicate promesse di sicurezza, avuto nelle mani il Duca di Gravina il fece morire; e prima di lui fù dal Maestro della Politica biasimato l' infame Tiberio,

rio, che parimente sotto nome d'amicizia chiamato a Roma il Rè degli Aremni il fece prigione: *Regem Armeniorum specie amicitiæ allectum catenis oneravit.* Tacit. nel 1. degli Annal.

f Imperciochè la frode è più vergognosa della violenza: *Fraus fœdior violentia.* Tucid. Oscurò non poco il nome de' Romani l' aver essi fatto acquisto quasi di tutto 'l Mondo; ma colla frode, cioè a dire, sotto spezie di difendere i Compagni, siccome ingenuamente il confessa l'istesso Cicerone nel 1. de Off. *Populus noster sociis defendendis, rerum jam omnium potitus est.*

g Egli è di convenienza, e di dovere ne' Personaggi grandi aver per oggetto l'Onore, e riguardo alla lor natia qualità, in qualunque stato si trovino. Quindi M. Hortalo volle in quella sua estrema necessità perire, piuttosto con generosità, che con bassezza: *Et Avitæ Nobilitatis, etiam inter angustias fortunæ retinens.* Tacit. nel 2. degli Annal. Sebastiano Rè di Portogallo, nell'ultima battaglia in cui restò morto, non volle col fuggire scampar la vita, per non avvilire con una tal bassezza la solita generosità del suo animo di maniera che, a un Cavaliere, che gli offrì il suo destriere, rispose: *E l'Onore!*

h Glorioso Sesto Pompeo, che per osservar la promessa fede, contentossi di perdere il dominio dell'Universo. Egli per istabilire con Ottaviano, e Antonio la pace, si abboccò con esso loro in Miseno, dove cenando con Antonio nella sua Nave, gli si accostò Mena Liberto, Prefetto dell'Armata; e dissegli: Vuoi tu, che io tagli le funi, allontani la Nave, e ti faccia padrone, non sol di Sicilia, e di Sardegna, ma del Mondo tutto? *Vis ne tu, ut funes incidam, & Navem abducam, faciamque te, non Siciliæ modo, & Sardiniæ, sed Orbis Terræ Dominum?* A me non si conviene, rispose Sesto, falsamente giurare: *Non est meum pejerare;* Memorabile è parimente l'esempio del Rè di Cochin nell'India Orientale, il quale avendo stabilita concordia con alcuni Portughesi quivi andati, mai acconsentir volle alle replicate, e minaccevoli istanze del Rè di Calecut, che di cacciar via del Regno di Cochin que' pochi Portughesi gli comandava, tuttocchè sotto la sua fede ricevuti gli avesse. Scusossi da

da prima il Rè, indi apertamente rispose. Io son per perdere più tosto tutto l'avere, che mancar di fede; e se qualcuno me 'l persuadesse a fare, lo stimarei più nemico di esso Rè di Calecut, perchè questi procura di levarmi il Regno, o la vita, ma quello la più bella virtù, che è la Fedeltà: il corso della vita è brieve, ma la macchia di fellonia è eterna: *Omnia se potiùs, quam fidem amissurum; si qui è subditis, aut amicis id suaderent, eos magis hostes se ducere ipso Calecutiense, quoniam ille Regnum, aut vitam eripere, isti pulcherrimam Virtutem conarentur: Vitæ spatium breve, ac definitum, perfidiæ maculam sempiternam.* Quindi combattuto, e vinto dal Rè di Calecut, abbenchè questi la primiera fortuna offerisegli, purchè dati gli avesse nelle mani i Portughesi, ricusando di ciò fare, rispose: *Sceptrum, & vitam eripi posse, fidem non posse*, potersegli ben torre il Regno, e la Vita, ma non giá la Fede.

Nè è qui da tralasciar Germanico, il qual disse di voler prima morire, che mancar di fede al malvaggio Padre Tiberio, allor che da' Soldati gli si offeriva l'Imperio: *Moriturum potiùs, quàm fidem exuere clamitans, ferrum a latere diripuit, elatumque deferebat in pectus*. Tacit. nel 1. degl'Ann.

MASSIMA CLXVI.

Discernere l'Uomo, che dà parole, da quello, che dà fatti.

QUesta distinzione è assolutamente necessaria, appunto come quella dell'amico dell' Ufficio, e dell'amico della Persona; imperciocchè sono questi sì fatti Amici ben differenti assai 1. Mal l'intende chi non dando cattivi fatti, non dà buone parole, e peggio quegli, che non danno cattive parole, non dà buoni fatti. Oggi niuno si pasce di parole, essendo

sendo queste di vento; nè si vive di cortesia, essendo questa un civile inganno *a*. Andare alla caccia degl' Uccelli col lume, è il vero modo di abbagliarli. Gli Sciocchi, e i Presuntuosi solo si pagano di vento. Le parole debbon' esser i pegni delle azioni *2*; in conseguenza devono aver anche elleno il loro prezzo. Gli Alberi che non recano frutto, e non han fronde, son per l'ordinario privi di cuore. Egli è necessario conoscer tutti, gli uni per profittarne; gli altri per mettervisi all'ombra.

1 *I nostri Sudditi, diceva Galba, non parlano con noi, ma colla nostra fortuna*. Cæteri cum fortuna nostra, quàm nobiscum loquuntur, *Tac. nel 1. delle Stor. Lo stesso avviene negli Amici, de' quali, alcuni aman la persona, altri la fortuna. In questo modo Efestione era amico di Alessandro, e Cratero della sua Realtà. Graziano dice, ch' il Cortigiano parla all' amicizia così. Abbenchè tu sii lusinghevole, con tutto ciò i Principi non ti conoscono, perche tutti i loro Amici sono del Rè, e non di A*lessandro; *come egli stesso diceva, Di due tù ne fai uno. Or' egli è impossibile sposar colla Maestà l' amore; Nella Crit. 2. della 2. parte del* Criticon,

Non bene conveniunt, nec in una
sede morantur
Majestas, & amor.

dice il Poeta.

2 *Un Uomo di qualità, dice la Contessa d' Aranda nella sua* Idea de' Nobili, *impegnar non si deve di parola, s' egli sicuro non è di poter la promessa osservare; e quando può, il deve fare prima di promettere. Bisogna ch' egli sia sì ritenuto nell' offerire i suoi servigj, come circospetto nel fidarsi delle offerte altrui. I complimenti affettati, ed eccessivi son mai sempre o d' ingan-*

gannante, o d'ingannato, poichè per l'ordinario, quei, che lasciati si sono con lusinghevoli complimenti ingannare, pagano gli altri colla medesima moneta.

a A che promettere, dice ***Antonio Perez***, se non vuoi o non puoi osservar la parola? Con questo mezzo s'obbligano gli Uomini, e 'l non osservarla è distruggere l'umano commercio, laonde gli Egizj gravissime pene praticavano contro di chi la parola non osservava; perchè (dicevano essi) in tal maniera profanasi la pietà verso gli Dei, e togliesi la fede agli Uomini, principal vincolo dell umana società. Prometti molto, disse Plauto a uno di questa fatta, ma tutto al vento: ***Benè promittis multa ex multis, omnia incassum cadunt***; e Ovidio.

Mobilis Aesonide, vernaque incertior aura,
Cur tua vollicit i pondere verba carent.

I Principi in particolare, dice ***Lipsio***, doverebbono o con maggior riserba promettere, o con miglior fede osservar la promessa. S. Pio V. dir soleva, le parole de' Principi dover esser più stabili, e più ferme del Cielo, e della Terra. Ma oggi, al'o scrivere del ***Botero***, le parole de' Particolari son Cerimonie. Anzi per lo più, sogliono tener perplessi, facendo il patto non patto; e 'l non patto, come loro più pare, è anche patto: ***Quo pacto solent perplexarier. Pactum non pactum est non pactum pactum est, cùm illis lubet***. Plaut. Il detto de' Turchi riverberar doverebbe rossore a' Cristiani. Sogliono essi dire, che se la parola osservassero, sarebbero Cristiani. Tale fu la risposta, che da Amurat Bascià riportò uno Schiavo Cristiano, con cui essendosi convenuto di dargli per certa somma di denaro la libertà; indi saputa Amurat la migliore condizion dello Schiavo, pretese somma maggiore e replicatogli da questo, che si ricordasse della parola, rispose, che egli era Turco, non Cristiano.

Nubes, & ventus, & pluvia non sequentes, Vir gloriosus, & promissa non complens. Il Rè de' Savj ne' Prover. a capi 25. Adunque, dice il ***Vecchio delle Scuole***: pensa prima di promettere: ma dappoicchè promesso averai, procura immantinente adempire: ***Priusquàm promiseris, delibera***

libera, sed cùm promiseris, statim facies.

Quello in che più si ricerca l'avvedimento della lingua, e della penna, è nelle promesse, scrive *Saavedra* nella Impresa 1i. della 2. parte. Più guerre son nate per le fatte, e non adempiute promesse, che per le ingiurie ricevute. Il non adempir la parola vien preso dal Superior per affronto; onde: *Meliùs est non vovere, quàm post votum promissa non reddere*. L Ecclesiast. a capi 59. dall'Eguale per ingiustizia, e dall'Inferiore per tirannia; sicchè: *Noli esse citatus in lingua, & inutilis, & remissus in operibus tuis*. L'Ecclesiast. al cap. 4.

MASSIMA CLXVII.

Sapersi ajutare.

NE'rincrescevoli, e fastidiosi incontri non v' ha miglior compagno d'un gran Cuore *a*, il quale, se s'indebolisce, dev'esser soccorso dalle parti, che lo circondano. I disgusti son di minor peso a coloro, che sanno assistersi 1 *b*. Non renderti alla Fortuna, perchè diverratti intollerabile. Alcuni sì poco ne' loro travagli s'ajutano, che, per non sapergli sofferire con coraggio, più tosto gli aumentano *c*. Chi ben conosce se stesso; truova di presente soccorso alla propria debolezza nella riflessione *d*. L' Uomo di giudicio esce da tutto con vantaggio, e fugge anche da mezzo le Stelle.

1 *Non è Savio, dice Cicerone, chi non sa assistere a se medesimo*. Qui ipse sibi Sapiens prodesse nequit, nequidquam sapit. *Nel lib. 7. dell'Epist.*

a *Bonus animus in re mala dimidium est mali: animus aequus, optimum est aerumnae condimentum*. Plaut. *Ab animo petendum auxilium*, scrive un Morale. Questo fù, che ne'

tanti,

tanti, e varj dispiaceri, che ebbe Scipione in Ispagna, lo impedì, *ut nullum verbum ferox excideret*, dice lo Storico Romano. Questo mosse parimente la penna del profugo, e discacciato Rè de' Cherusci a scrivere a Tiberio: *Non ut profugus, aut supplex, sed ex memoria prioris fortunæ*. Tacit. nel 2. degli Annal. E questo finalmente fù, che fece proferir quelle Reali parole al Rè Mitridate rendendosi prigioniere al Rè Eunone: *Mitridates terra, marique Romanis per tot annos quæsitus, sponte ad venio. utere ut voles prole magni Achemenis, quod mihi solum hostes non abstulere*. Tac. nel 12. degli Annal.

b Quindi scrive *Cicerone*, gran pazzia esser attristarsi nelle contrarietà: *Maxima stultitia est in adversis mærore affici*. Ma è da forte, e valoroso il far pruova colla speranza contra la Fortuna, è da timido, e neghittoso, colla paura alla disperazione affrettarsi: *Fortes, & strenui contra Fortunam insistunt spe, timidi & ignavi ad disperationem formidine properant*. Tacit. nel 2. delle Stor. E, non è vergogna, dice *Terenzio*, dar consiglio ad altri, e non poter di poi ajutar se stesso?

Nonne flagitium est, te aliis consilium dare,
Tibi non posse te auxiliari? In Heu.

Imitisi dunque quel gran Marcello, di cui riferisce *Seneca* che esortava se stesso a tollerar l'esilio: *A se ipso ad tolerandum exilium, tantus ille Vir adhortatus est*. De Consol. ad Helv. a capi 15. Sii constante nel mitigare i travagli raccorda *Aristotile*; ciò che difficile non è a' Savj Uomini: *In auxilium tui ad miserias leniendas validus, quod Sapientibus factu haud difficile est*.

c Riuscirà tollerabile il male, se dispreggiar saprai quel, che minaccia di peggio. Non far tu stesso più gravi i tuoi mali; nè caricarti di lamenti. Leggiero è il dolore, se niente la opinione v'aggiunge; e all'incontro, se ti farai animo, e frà te stesso dirai: *Non è niente*, o *è poco male per certo*, lieve farai il dolore con istimarlo tale: *Tolerabilis est Morbi præsentia, si contempseris id quod extremum minatur. Noli mala tua facere tibi ipsi graviora, & te querelis onerare, levis est dolor, si nihil illi opinio adjecerit. Contra, si exhortari te ceperis, ac dicere. Nihil est, aut certè exiguum est, levem*

levem illum facies, dum putes. Sen. nell'Ep.78. Un animo abbietto, e vile, divien disprezzevole; ma chi contra le disgrazie s'innalza, e dispregiar sà que' mali, da' quali altri sono oppressi, cangia i travagli in onori: *Humilis, & projectus animus sit ipsi contumeliæ opportunus; qui adversùs sævissimos casus se attollit, & ea mala, quibus alii opprimuntur, evertit, ipsas miserias insularum loco habet.* De consol. ad Helv. al c. 15. Per l'opposito, il non poter sofferire il male, è un gran male, diceva uno de' sette Savj della Grecia: *Magnum malum est non posse ferre malum.* In questa maniera la povertà riesce sol grave a colui, che tale la stima: *Paupertatem nemo gravem sentit nisi qui putat.* Sen. nel medesimo al c. 11. Eziandio la fortuna rende più mite la sua fierezza a chi con forte animo sa sofferirla: *Etiam fortuna sævitiam suam leniorem facit ipsam fortiter tolerantibus;* onde Seneca, regia cosa stima l'incontrar con forte animo le cose avverse, anche se la stessa machina dell'Imperio avesse da rovinare.

Regium hoc ipsum reor
Adversa capere, quoque sit dubius magis
Status, & cadens Imperii moles.

E molti mali col ben sofferirgli divengono beni; dice un Greco Poeta.

Multa sunt multis in ædibus mala,
Quæ si benè tuleris, bona fient.

d La quale rende leggieri, anche i più gravi mali. Ti muore un figlio? dice Filamone, e se frà te stesso rifletterai, e dirai; *Egli era Uomo;* più non ti recherà dispiacere; ma se più t' affligerai, oltre al presente male, ne richiamerai molti altri; indi conchiude; *Qui omnia apud se ratione considerat, is malum adimit, & bonum capit.* Ma non come Ottone, di cui favella *Tacito*, che gl' Araldi della sconfitta nascondendo, con pazza dissimulazione, anzi, che i mali, i rimedj de' medesimi differiva: *Nuncios cladis occultans stulta dissimulatione, remedia potiùs malorum, quàm mala differens.* Nel 3. delle Stor.

MASSIMA CLXVIII.

Non dare nel mostruoso.

TUtti i Vanagloriosi, i Presontuosi, gli Ostinati, i Capricciosi, i Testardi, gli Stravaganti, gli Adulatori *. i Buffoni, i Novellieri, gli Autori di Paradossi, i Settarj, e finalmente ogni Uomo fregolato sono tanti Mostri d' impertinenza. Ogni laidezza dell' Anima è sempre più mostruosa di qual si sia deformità del Corpo *a*, perchè quella più il suo original disonora. Ma chi correggerà un sì grande, e sì generale eccesso; Ove manca la ragione, non hà che far la direzione, poichè quello, ch' esser doverebbe cagione di seria rifleffione sopra di ciò, che dà materia al pubblico riso, fà anzi cascare nella presunzion di credere, ch' egli è da tutti ammirato *b*.

* *Ovvero*, gli Uomini di falso sembiante.

a In forte errore è, dice *Cicerone*, chi crede più gravi esser i difetti del corpo, di quei dell' animo: *Errat, qui corporis vitium, animi vitiis gravius existimat*. Tusc. 3. Perche, i malori del corpo, dic' egli, puonno ben curarsi: ma per quegli dell' animo, non vi ha compenso: *Corpora curari possunt, animorum nulla est medicina*.

b Ne assegna la ragione il Moral Filosofo, imperocche ne' malori dell' animo, quanto più si stà male, tanto meno il male si sente. Racconrare il sogno, è proprio di vegghiante; e confessare i proprj vizj, è segnal di salute. *In morbis quibus animi afficiuntur, quò quis pejus se habet, minus sentit: Somnium narrare, vigilantis est; & vitia sua confiteri, sanitatis indicium est*. Sen. Nell' Epist. 54.

MAS-

MASSIMA CLXIX.

Maggior attenzione a non fallare un colpo, che a ben tirarne cento a.

QUando il Sole riluce, niuno il guarda, ma qualor si eclissa, ognuno il considera *b*. Il Volgo non conterà i colpi ben tirati, ma solamente quegli, che tu fallerai. Più conosciuti sono gli scelerati per le mormorazioni, che gli Uomini da bene per gli applausi; e molti non sono stati conosciuti, se non doppo di aver errato *c*. Tutti buoni avvenimenti insieme, non bastano per cancellare una sola macchia *d*. Disingannati dunque, e tieni per certo, che l'invidia osserverà mai sempre le tue mancanze, ma non già veruna delle tue buone azioni *e*.

a Questo avvertimento è parimente insegnato da' Diretttori delle Anime circa a ciò, che alla nostra salute importa. Non minore esser deve la diligenza, in non commetter colpa niuna, che nel continuo esercitarsi in opere meritorie, e al Signore aggradevoli, come dice il Santo Pontefice Gregorio; e siccome una sola di quelle basta per oscurare il merito di più anni, un sol fallo basterà per annerir la fama, che si è per lo mezzo di più eroiche azioni acquistata. Oltredicche, più vergognoso è il perdere l' acquistato, che non averlo affatto acquistato. *Plus est parta amittere, quam omnino non paravisse*. Salust. in Catil.

b Sol spectatorem, nisi cùm deficit, non habet... Si quid turbatum est aut præter consuetudinem enituit, spectamus, interrogamus, Sen. nel lib. 7. delle Quest. Nat. al cap. 1.

c Mol

c Molti, dice un *Istorico*: vivuti sarebbono sepelliti nelle tenebre dell' obblio, se qualche mancamento, anche enorme, non gli avesse renduti palesi a tutt'il Mondo Martino Lutero, *dic'egli*, il cui nome sarebbe ora già sconosciuto, eziandio a'più esatti scrutinator delle andate cose, con l'aver miseramente dal diritto sentiero della nostra santa Religione traviato, è stato renduto noto, anche a'più bassi del Volgo.

d In chi ha per fine il pubblico bene, una sola azione che drizzata sia al privato, basta per cancellarne molte, e molte delle buone, e molte di queste non bastano per cancellarne una di quelle. *Lisp.nel lib.3. della Politic.* Il naufragio patito dall'Armata di Germanico, mentr era di ritorno, oscurò tutte le sue gloriose vittorie; e Tiberio, che con odio, quanto più ingiusto, tanto più grave cercava di anerir le glorie di lui, richiamandolo a Roma, con replicate lettere dicevagli, che quantunque grandi, e felici state fussero le sue battaglie, dovevasi raccordare ancora di que' gravi, e crudeli danni, che il Mare, i Venti avevan recati; *Crebris epistolis Tiberius monebat prospera illi quamvis, & magna prœlia, eorum quoque meminisset, quæ Venti, & Fluctus gravia; & sæva damna, intulissent*. Tac.nel 2. degli Annal. Vespasiano Imperatore (per tralasciar tanti altri) Principe di rara virtù, giusto, pio, prudente, e finalmente, allo scrivere di *Tacito*, eguale affatto agli Antichi Capitani, toltane l'avarizia. *Prorsus si avaritia abesset, antiquis Ducibus par*, col solo buon odore, ch' egli aveva dell' acquisto di tutto, oscurò tutte le altre sue eminenti qualità: *Princeps pius, & justus* dice un bell' Ingegno del Secol nostro, *si non vectigal ex lotio commentus esset*. Principe giusto, e pio, se in ventata non avesse la gabella anche sovra l' orina.

Hanno gli edifici, scrive un gran *Politica*, nelle prime pietre le lor fondamenta, ma quegli della fama, nelle ultime; delle quali, se una sola non è gloriosa, o piuttosto è da condannare, fa cader tosto a Terra l' edifizio. Gloriosa fu la gioventù di Vittellio, che gli acquistò molta fama, e lode; ma le scelleratezze della vecchiaja la pose in obblio. *Et bona juventutis, senectus flagitiosa obli-*

obliteravit. Tac. nel 6. degli Annal.

e O' cieca invidia, e oculatamente cieca esclama un *Moderno*! Niente di eccellente vede: allo sguardo di cose grandi, e generose s' abbaglia, ma i difetti, benche piccioli, perfettamente gli vede. *O invidia caeca, & oculatissimè caeca Nihil perspicuum videt Invidia, caecutit ad praeclara, ad magna, & generosa: acuitur ad peccata, & si levia*.

MASSIMA CLXX.

Usar la maniera in tutte le cose.

Questo è il modo di riuscir nelle cose, che più inportano. Non ogni volta si deve la capacità tutta impiegare, nè mostrar tutte le forze 1. *a*. Eziandio nel sapere necessaria è la maniera 2 *b*, servendo questa a raddoppiarne il prezzo. Egli è d' uopo aver sempre a chi appellare, quando sarà pericolo di riuscita cattiva. Il soccorso opera più dell' assalto *c*, essendo quello accompagnato dalla riputazion del valore. La prudenza suol sempre al più sicuro appigliarsi *d*; ed in questo senso verificasi quel paradosso ingegnoso 3: *La metà più del tutto*.

1 Omnia scire, non omnia exequi, *dice Tacito di Agricola, cioè a dire: saper tutto, ma non far tutto quello, che si sà*.

2 Ex sapientia modum. *Nel medesimo luogo*.

3 *Di Pittaco, uno di sette Savj della Grecia*.

a Egli è da Savio misurar le forze con l'occasione acciò che mentre tu operi cose grandi, ne prometta delle maggiori: *Sapientis est vires cum occasione metiri, ut, dum magna exequeris, majora promittas*. Cic.

b L'Ammaestramento della Divina Sapienza: *Pone prudentiæ tuæ modum*. Ne' Prover. a c. 15. E secondochè *Lipsio* insegna, sciocco è quel sapere, che modo non hà: *Insipiens est omnis sapientia, cui non adest modus*. Nell'Epist. 56. della Cent. 2.

c Per vincere, dice il Dottor Militare *Vegezio*, giova non poco al Capitano di tener doppo la battaglia scelti Fanti e Cavalli apparecchiati per il soccorso: *Ad victoriam plurimum confert, ut lectissimos de Peditibus, & Equitibus habeat Dux post aciem in subsidiis præparatos*. Nel lib. 3. cap. 17. Perocchè di maggior terrore sono al nemico quei, che sopragiungono, che quelli, che sono alle mani, e combattono: *Nam qui superveniunt, terribiliores sunt hosti, quàm qui in manibus sunt, & pugnant*. Tucid. nel lib. 3.

d Proprio è sol della Prudenza elegger sempre piuttosto i consigli maturati colla ragione, che i felici a caso: *Cauta potiùs cum ratione, quàm prospera ex casu placent*. Tac. nel 3. delle Stor. Quindi Claudiano:

Ductorque placebit,
Qui non præcipiti rapiet simul omnia casu:
Sed qui maturo, vel læto, vel aspera rerum
Consilio momenta regens.

Laonde Focione, che i suoi consigli dati agli Ateniensi più di ogni altro maturati aveva, essendo l'effetto poi altrimente seguito, addimandato, s'ei pentivasi di aver dati tai consigli, rispose: *Minime, nam mea consilia meliora, etsi hæc feliciora.*

MASSIMA CLXXI.

Non abusarsi del favore.

I Grandi Amici sono per le grandi occasioni. Impiegar molto favore in cose di poco peso, se un dissiparlo *a*. L'Ancora consegrata serbasi sempre per l'ultima estremità. Se per lo *Poco* prodigalizzi il *Molto*, che resteratti per lo vegnente bisogno? Al presente non vi è miglior cosa de' Protettori I; ne più preziosa

ziosa del favore 2 *b*. Questo fà, e disfà, ed è altresì solamente valevole a dare, e torre lo spirito *c*. La Fortuna è sempre stata ingiusta Matrigna a' Savj *d*, così come la Natura, e la Fama sono state loro favorevoli 3. Giova più saper conservare gli Amici, che i Beni *e*.

1 Neque enim cuipiam, *dice Plinio il Giovane nell' Epist.* 23. *del lib*. 6. tam clarum ingenium est, ut possit emergere, nisi illi materia, occasio, fautor etiam, commendatorque contingat. *Cioè a dire. Nessuno ha tanto d' ingegno, e di fortuna, che innalzar si possa, s' egli, oltre alla materia, e all' occasione, non ha un Protettor, che lo porti.*

2 *Il primo grado della scala della* fortuna, *dice* Graziano, *più difficil' è di quello di ben' alta Montagna*. E una carta appresso: *Tutta la difficoltà di salire, è al primo grado, perche, il* Favore *Primo Ministro, e Confidente della* Fortuna, *il tien sempre occupato. Questo Ministro porge ad alcuni la mano per ajutargli a salire, ma giamai ad alcun' Uomo da bene, ovvero ad altro meritevole. Sceglie sempre il peggiore; quando vede qualche Ignorante, il chiama, e lascia aspettar mille Savj; e quantunque tutti forte ne mormorano, e'l riprendan, tutto è in vano, poichè senza punto turbarsi, sente quanto dir gli si può. Lungi un miglio vede un Calunniatore; ma le Persone da bene mai; parendogli, che queste, le sue stravaganze osservino, o le pazzie, o che delle sue chimere prendano orrore*: Nella Critic. 6. della 2. parte del suo *Criticon*.

3 Nella medesima Critica ei fa parlar la Fortuna al Denaro in questa guisa. *Per qual cagione, dice la Fortuna, sei tu spesso in lite con gli Uomini dabbene? E' egli vero, siccome ognun te n' accusa, che per*

l'ordinario tu te la fai con Canaglia; e che per lo più sei Camerata de' più scellerati del Mondo? Se gli Uomini dabbene, rispōde il Danaro, mi veggion di rado a Casa loro, egli è lor difetto, e non mio, poiche questo addiviene, perch' essi non san cercarmi. Essi non . . . . Come dunque potranno diventar ricchi, se non mi cercano mai?

a Siccome impiegar per qualunque minima cosa la potenza, è quasi un abusarsene, dice Polibio nel lib. 4 *Penè potestate abutuntur, qui in minimis quoque rebus ea utuntur.*

b A niuno è riuscito fin'ora, dice un Erudito, di avere, o Dignità, od Onore ottenuto senz' il mezzo del favore. *Neque cuiquam usque adhuc Honor, aut Dignitas obtigit, non ducente favore.* E dove inclina il favore, quivi inclina ancor la fortuna. *Quò inclinat favor, ibi & fortuna.* Con ragione dunque scrive Cassiodoro: *Non esse majus meritum, quam gratiam invenisse Regnantibus.*

c E' comun proverbio, che siccome il vento muove le Navi, così il favore muove gl' ingegni: *Ut venti naves, ita favor movet ingenia.* E Ovidio nel 3. de Pont.

Scribentem juvat ipse favor, minuitque laborem.
Cumque suo crescens pectore fervet opus.

d E' insegnamento del Poeta, che negli Opusc. *de Fort.* ne favella in questi termini:

Evertisque Bonos, erigis Improbos
Fortuna! Immeritos auget honoribus
Fortuna, innocuos cladibus afficit.
Quod Dignis adimit, transfert ad Impios.

E l Tragico nell' *Erc.Fur.* nella 1. Trag.

Quam non æqua Bonis præmia dividis!

Aggiungni la sentenza del Filosofo: *Ubi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna, & ubi plurium de fortuna, ibi minimum de ingenio.*

e *Gratia, & Amicitia liberant, quas tibi serva, ne exprobrabilis fias.* Ne Prov. a capi 25. *Melius est*, dice Cicerone, *multos amicos habere; quàm multa bona.* E Arist.

Arist. nel lib. 1. della Rett. *Amicorum studiosum esse, pulchrius, quàm pecuniarum*. Alessandro dimandato una volta, dove tenesse i suoi tesori; *In his*, rispose, mostrando i suoi Amici.

MASSIMA CLXXII.

Non impegnarsi con chi non ha che perdere a.

EGgli è questo un combattere a forze disuguali, perche l' Avversario entra in campo senza alcun impaccio. Qualor egli perde la sua vergogna, non ha che perder di più: laonde buttasi per perduto in qualunque sorta di stravaganze. La riputazione, ch'è d' inestimabil prezzo, non è da mettere a sì gran rischio *b*. Dopo un prezzo di molt'anni, e molti per acquistarla, perdesi alla fine in un momento 1 *c*. Un picciol vento basta a gelare un abbondante sudore. La considerazione di aver molto che perdere, è quella che rattiene il prudente. Allor ch' egli riflette alla sua riputazione, ravvisa tantosto il rischio di perderla 2; e per mezzo di sì fatta riflessione sì, e tanto ritenuto procede, che la prudenza ha tempo di ritirarsi a tempo, e di porre in salvo il suo credito. Non si racquisterà mai con una sola vittoria ciò che, mettendosi a rischio di perderlo, s' è già perduto.

1 *Tacito dice, che Veranio, il quale era sempre da onorato Vomo vissuto, cancellò la gloria tutta di sua vita, per un vanto, che nel fine del suo Testamento ei scrisse*. Magna dum vixit severitatis fama, supremis Testamenti verbis ambitionis manifestus, quippe addidit, subjecturum Neroni Provinciam fuisse, si biennio proximo vixisset. *Nel 14. degli Ann.*

3 *Per questa ragione*

D 2 *Tra-*

Trasea andar non volle a difender la sua Causa in Senato contro a' suoi accusatori, perche temeva d'esporsi all'oltraggio di più vilissimi Giudici, i quali proccurata averebbono per quel mezzo la grazia di Nerone suo dichiarato Nemico, dicendo, che doveva solamente cercar di costantemente morire, a guisa di quelli, de' quali imitati aveva gl'esempj. Ludibria, & contumelias imminuere: subtraheret aures conviciis, & probris. Intemeratus, impollutus, quorum vestigiis, & studiis vitam duxerit, eorum gloria peteret finem. *E quattro versi dopo:* Tot per annos continuos vitæ ordinem non deserendum. *Nel 16. degli Annali. Aggiugni a questo quel che ne dice Plinio il Giovane, più vergognoso esser il perder la già acquistata riputazione, che non acquistarne.* Cùm sit alioquin multò deformiùs amittere, quàm non assequi laudem. *Nell' Epist. ultima del lib. 8. Sicchè a ragione coloro, i quali han molto di onore acquistato, esser ne sogliono gelosissimi.*

a Con disavvantaggio grande fassi guerra con chi non ha che perdere, dice il Guicciardino *nel lib.1. della sua Stor. corr.*

b *Ne famæ tuæ maculam imprimas.* L'Eccl. al cap.33. e nel cap.41. *Curam habe de bono nomine.*

La riputazione, dice lo Scrittor della Vita di *Enrico IV.* Rè di Francia, egualmente perdesi, qualora offesa rimane, che quando si mette a rischio di esser offesa, essendo ella gelosa al pari della fedeltà, e siccome questa, quando solamente di rebellar consultasi, è già perduta, *nam qui deliberant, jam desciverunt.* Tac. nel 2. delle Stor. così quella, mettendosi a rischio di perderla, già è perduta. Cesare Augusto diceva, non doversi mai intraprender guerra, se maggior non si vedesse la speranza dell'utile, che'l timore del danno. *Bellum nunquam suscipiendum, nisi cùm major emolumenti spes, quàm damni metus ostenderetur.* Sueton. al cap.29. D. Fernando Gonzaga spesso dir soleva, la riputazione

zione in ciò mostrarsi esser preziosissima cosa, perche, quanto più l' Uomo ne ha, tanto meno può egli arrischiarla; e che somma generosità è, l'esserne al sommo avaro, e geloso.

c *Plutarco*, di un gran Filosofo rapporta, che dopo esser con fama di prudente vissuto, alla fine, per lo desiderio di viver troppo, oscurò tutta la gloria di sua vita. *Longe vitæ spatio famam moderationis, & prudentiæ partam amisit, cum nimium vivere cuperet.*

Il prudente L. Vetere, che visse con gran riputazione, abbracciar non volle il consiglio d'alcuni suoi amici, i quali, a nominar Nerone Erede nella maggior parte delle sue facultà lo esortavano, per così provedere a' Nipoti del rimanente de' beni: e ciò, per non macchiare con questa ultima azion servile la vita passata poco men che libera. *Quod consilium L. Vetus aspernatus, ne vitam proximè libertatem actam, novissimo servitio fœdaret.* Tac. nel 15. degli Ann.

MASSIMA. CLXXIII.

Non esser di vetro nella Conversazione, e molto meno nell' Amicizia.

ALcuni son facili a romperla, e scuoprono per questo mezzo la lor poca fermezza. Empiono se medesimi di scontento, e gli altri tutti di dispiacere. Monstransi più gelosi nell' esser offesi, che gli occhi stessi, perche nessun gli può nè con buone, nè con cattive maniere toccare. Gli stessi atomi recan loro molestia, sicche per ispaventargli, non vi è de' fantasmi bisogno. Quelli che con esso loro praticano, debbonsi all' estremo forzare, e studiar altresì di osservare tutte le loro delicatezze. In presenza di essi niuno osa di muoversi; perche ogni picciol moto gli tribola *a*. Sono tali Uomini per lo più troppo di se stessi amatori, schiavi della lor volontà, e idolatri del lor punto di onore, pe'l quale vol-

terebbon sossopra l'Universo *b*. Chi ama daddovero, ha la natura del Diamante; sì per la durata, come per la difficoltà di rompersi *c*.

a *Animus affectus, minimis offenditur*, dice lo Stoico, *adeò ut quosdam salutatio, epistola, oratio, & interrogatio ad litem evocent.* Nel lib. 3. del Ir. al cap. 1. Cioè a dire: Un'animo da qualche passion dominato, eziandio per leggerissime cose s'offende, in guisa che alcuni per un saluto, per una lettera, per una parola, o dimanda, muovono una lite.

b *Quei sono schiavi del loro gusto, per lo quale metterebbonsi sotto piedi ogn'altro rispetto; e per qualsisia leggier motivo, a degenerar s'inducono dalle venerabili leggi della vera amicia.* Nella prima parte dello Specchio de' Polit.

c *Ut adamas, ita amicos constantissima benevolentia jungere debet.* Arist. nel 6. dell'Etic. ed altrove dice, che l'amicizia, qualora è vera, mai non termina. *Amicitia, quæ vera est, nunquam desinit*. Tale fù quella tra'l Cardinal Reginaldo Polo, e Luigi Priolo. Questi per non si segregar dal suo amico, ricusò la Porpora offertagli; e nella crudel persecuzione, che quegli sofferì dal suo Rè in Inghilterra, mai da lui scompagnar non si volle; anzi con isviscerato amore per tutto quel tempo ajutollo, fino alla morte; e per lasciarne a' Posteri qualche contrassegno, venuto egli a morte, non molto dopo quella del Cardinale, ordinò che'l suo corpo sotterrato fusse a canto a quello del defonto Amico.

MASSIMA CLXXIV.

Non viver in fretta.

SAper partire il tempo, egli è saper godere la Vita *a*. A molti avanza ancora gran tempo da vivere; e nientemeno più non hanno di che godere. Perdono i piaceri, perche non ne godono: e qualora sono avanzati nel cammino della Vita, tornar vor-

vorrebbono addietro. Questi son Postiglioni della Vita, che alla precipitosa carriera del tempo v' aggiungono l' impeto del loro animo. Vorrebbon divorare in un giorno più che appena in tutta la lor vita digerir potrebbono. Vivono ne' piaceri, come quelli, che gli voglion gustar tutti anticipatamente: mangiano gli anni vegnenti; perche in tutte le cose affrettansi, tosto han fatto tutto. Il desiderio istesso di sapere, dev' esser moderato, per non sapere imperfettamente le cose *b*. Più sono i giorni; che le prosperità: Affrettati di operare, e godi a tempo *c*. Migliori sono le già fatte cose, che quelle da farsi; e'l contento, che dura, è miglior di quello, che termina *d*.

a Il dividere, come in particelle la Vita, è opera solamente da Savio, scrive Cicerone. *Vitam veluti in particulas partiri, id totum opus sapientis est*. Nell' Epistol. 29. Egli è ugual difetto, dice *Seneca*, il cominciar sempre a vivere, e'l finire incontanente di vivere, perocchè l' una, e l' altra vita è egualmente imperfetta; ma più da maravigliar è di coloro, che terminata hanno la lor vita, prima di principiarla. *Adjiciam quò magis admireris: Quidam ante vivere desierunt, quam inciperent*. Nell' Epistola 22.

b E perchè al dir di Lattantio: *Plus velle scire, quam satis sit; intemperantiæ genus est:* onde a ragione scrive Lipsio: *Plus interdum sapere Vulgus, quia tantum, quantum opus est, sapit*.

c *Propterea;* dice il mentovato Vecchio delle Scuole al suo Lucilio, *accelera Lucili carissime: evade, perduc te in tutum, & subinde considera, quàm pulchra res sit consumare vitam ante mortem, deinde expectare securam reliquam temporis tui partem in possessione beatæ vitæ*.

d Detto di un Duca di Milano, doversi desiderar piuttosto un picciol contento, che duri, che un grande il quale appena avuto finisca.

a *Suo ſimili quiſque contentus eſt. Nunquam Sapiens Imperiti, Nec prudens Imprudentis amicitia contentus eſt.* Plutar.

b Un grand'Uomo la paragona a quell'arbore, che nella ſcorza è bello, ma di dentro è vuoto.

c *Non omnes, quos homines appellamus homines ſunt; immò pauciſſimi ſunt, qui homines ſint.* Plat. E quindi deriva il Proverbio Italiano; che non tutti quegli, che portano il cappello ſono Uomini.

d Coſtoro, dice *G. Lipſio*, ſervono, non comandano a' ſenſi; e appena meritano eſſer chiamati Uomini quelli, che più dell'apparenza, che della realtà ſi paſcono. *Hi ſenſibus ſerviunt, non imperant: vix homines appellari diceres, quos plus apparentiæ umbra, quàm certitudinis veritas tenet:* Nell' Epiſt.

e Laonde, ſcrive il Morale. *Animo rationis experti, & in quo ratio temeritatem non coerceat, nihil fœdius, nihil deformius: preſtò ruit; & ſi progrediatur, ad imum citiùs reducitur.*

f Appunto come la bugia dice *Antonio Perez*, che ne ha biſogno di molte altre per ſoſtenerne una.

g Perche, ſecondo il ſentimento di Q. Curzio: *Nihil poteſt eſſe diuturnum, cui non ſubſit ratio.* Nel lib. 1. *Benè adhibita ratio cernit quod optimum ſit: neglecta multis implicatur erroribus.* Cicer. Tuſc. 4.

La forza, che è nell'impeto, in poco tempo languiſce *Vis, quæ in impetu eſt, parva mora langueſcit.* Liv. nel lib. 7. E perciò, all'inſegnar d'Auſonio de Lud. 7. Sap.

Magnas, modicaſque res, etiam parvas quoque
Agere volentem ſemper meditari decet:
Nam ſegniores omnes inceptis novis
Meditatio ſi rei gerendæ defecit.

h Siccome chi troppo liberale è nell'offerire, vuol'ingannare, leggeſi nell'*ABBICCI della Polit.*

MAS-

MASSIMA CLXXVI.

Saper, ovvero ascoltar quegli, che sanno 1 2.

NOn si può vivere senza intendimento *b*, e bisogna averne o per natura, o per arte *c*. Sonvi di quelli, ch' ignoranno di non saper niente; e di quei, che credono di sapere, benche non sappiano niente *d*. I difetti cagionati da mancanza d' intendimento sono incurabili, poiche, siccome gl' Ignoranti non conoscon se stessi; loro parimente non preme di attentamente considerare, ciò, che ad essi manca *e*, Certuni sarebbono Savj, se non credessero d' esserci *f*. Da quì nasce, che quantunque gli Oracoli di Saviezza siano rari, stanno nondimeno in ozio, perche niuno consigliasi con esso loro: Non è minoramento di grandezza, nè contrassegno d'incapacità il prender consiglio *g*; anzi, chi ben si consiglia, monta in gloriosa stima d' Vomo assennato *a*. Dibatti dunque tu colla ragione, se dibattuto esser non vuoi dagl' infortunj *b*.

1 *Se tu udirai*, *dice* l'Ecclesiastico, *riceverai la dottrina: e se grato saratti l' ascoltare, diverrai Savio*. Si inclinaveris autem tuam, accipies doctrinam; & si dilexeris audire, sapiens eris. *Nel cap. 6.*

2 *Un gran* Politico *dice, che molto s'inganna chi pensa, ch' il dimandar consiglio sia arrischiare di non essere stimato prudente, se non per lo buon consiglio altrui; essendo regola generale, e infallibile, che chi non è Savio da se stesso, non può esser mai ben consigliato, tantoche dalla prudenza di chi consigliasi nasce il buon consiglio, e non dal buon consiglio nesce la prudenza.*

a Im-

a Imperciocche sapientissimo è quegli, dice *Cicerone*, il quale sà ciò, che egli è d'uopo; e simile a questo è chi a' buoni avvisi altrui ubbidisce. *Sapientissimum esse, cui quod opus sit, ipsi veniat in mentem; proximè accedere illum, qui alterius bene inventis obtemperet.* Pro Cluen. sicche ben dice *Omero nell'Ilad.*

Ipse, ò Rex, bene consulito, & pareto vicissim.

b Conciosiacosache tolta via la cognizione, e'l sapere togliesi ancora ogni ragione di governar la vita, e di regolare gli affari. *Sublata cognitione, & scientia, tollitur omnis ratio vitæ regendæ, & rerum gerendarum.*

c *Audi fili mi, & esto Sapiens;* Salom, al cap. 23.

d Ognuno o di saper si dà vanto, o ignora che ei non sà. *Omnes aut se nescire nesciunt, vel se scire jactant.* Halicarnasseo. E con ragione, perche l'unico sapere, dice *Cicer.* si è non istimar di sapere ciò che si ignora. *Hæc est una omnium scientia, non arbitrari, sese scire, quod nesciat.* E coloro che Savi si stimano: son pazzi, dice l'Apostolo nell' Epist. 1. a' Rom. *Dicentes se esse sapientes stulti facti sunt.*

e Per la qual cosa, *si intraverit Sapientia cor tuum, & Scientia animæ tuæ placuerit, consilium custodiet te, & Prudentia servabit te.* Ne' Prover. a capi 2. Simile è il raccordo dell'Imperador Basilio a Lione suo figlio, che, siccome qualora il Sole non riluce, tutte le cose di quaggiù sepolte vivono nel bujo, così nell'animo senza sapere; ogni cosa è disordinata, e confusa.

f Io stimo, dice *Seneca*, che molti sarebbon divenuti Savj, se non avessero giudicato di esserci. *Puto multos ad sapientiam pervenire potuisse, nisi se pervenisse putassent.* Nel lib. de Tranquill. Anim.

g Poiche, *qui sapiens est, audit consilia.* Ne' prover. al cap. 12. *Et auris Sapientum quærit doctrinam.* Al cap. 18. Carlo V. per soprannome il Sapiente, mai niente operò, senza sentirne prima il giudicio de' Consiglieri; e questo fù l'indizio del suo gran sapere, perche sapevasi ben consigliare, dunque *audi consilium, ut sis sapiens in novissimis tuis.* Ne' Proverb. al cap. 29. Oltre di che: *consiliari, eorum quæ inter homines sunt, divinissimum est*, scrive Aristot. nella Rett. e Platone. *Quoddam sacrum profectò consultatio est.*

h. *Fili, sine consilio nihil facias: & post factum non pænitebis,*

tebis, ante omnia opera, verbum verax præcedat te; & omnem actum consilium stabile. L' Eccl. al cap.32. perche *dissipantur cogitationes, ubi non est consilium; ubi verò sunt consiliarii, confirmantur.* Prov.a capi 15. E, acciocche contraria fortuna non ti opprima, non far cosa, senza prender prima consiglio. *Ne adversans fortuna te obruat, consilia priùs verbis experire.* Polib. nel lib.7.

MASSIMA CLXXVII.

Schivare la troppo famigliarità nella Conversazione a.

Egli non è a proposito nè il praticarla, nè il sofferirla 1. *b*. Chi fassi famigliare, tosto perde la superiorità, ch' il suo serio aspetto gli dava, conseguentemente il suo credito *c*. Gli Astri conservansi nel lor natio splendore, perche non si mischiano con esso noi. Col farsi divino, si acquista il rispetto, col farsi umano, s' acquista il dispregio. Quanto piú le cose umane son comuni, meno sono in stima 2 *d*, perche la comunicazione scuopre delle imperfezioni, che la ritiratezza copriva 3 *e*. Non è da farsi famigliar con alcuno: non co' Superiori, a cagion del pericolo *f*: nè con Inferiori, perche sconviene; meno con persone di bassa condizione, che l' Ignoranza rende insolenti, poiche, non conoscendo l' onore, che loro si fa, il pretendono, come dovuto. La facilità à ramo di animo basso.

1 *Se ognuno, dice un* Politico, *ha la libertà di dirti ciò, ch' ei pensa, ti si perderà ben tosto il rispetto, Tiberio, che le Massime tutte di regnare perfettamente sapeva, odiava l' adulazione: ma mal volentieri sofferiva la libertà.* Adulationem oderat, liber-

libertatem metuebat. *Tac. nel 2. degl' Annal.*

2 Nihil æquè gratum adeptis, quàm concupiscentibus, *dice Plinio il Giovane nell' Epist. 17. del lib. 2. che è quanto dire: Ciò che si desidera, diletta più di quel, che si possiede.*

3 *Tacito dice, i Principi esser più rispettati da lungi.* Majestate salva, cui major è longinquo reverentia. *Nel 1. degli Ann. perche si crede d'essi assai più, quando non veggonsi* Majora credi de absentibus. *Nel 2. delle Stor.* Arcebantur aspectu, quò plus venerationis inesset. *Nel 4. delle Stor. Tanto più, che niuno cura vedere ciò che è sicuro di vedere a suo piacere.* Omniũ rerum cupido languescit, cùm facilis occasio est: seù quod differimus tanquam sæpè visuri, quod datur vidère; quoties velit cernere. *Plinio nell' Epist 20. del lib. 8.*

a Perche, al dir del Guarini

Il troppo conversar genera noja,
E la noia dispregio, e odio al fine.

b Entrando la famigliarità, si parte l'autorità: e con questa anche la Maestà: Quindi vedesi, dice *Lucrezio*, avvilita l'antica Maestà de Sogli, e la pompa degli Scettri.

. . . . subversa jacebit
Pristina Majestas Soliorum, & Sceptra superba.

c *Viles plerumque qui nimiùm civiles*, scrive *Lipsio* nel lib. 2. della Dottr. Civile. Pericle, ascritto che fù alla Repubblica, allontanossi da tutti, per attrarre la dovuta venerazione al Ministerio, perciocchè l'affabilitá abbatte facilmente ogni fasto; e nella Conversazion famigliare, egli è difficil molto il conservar quel concetto, che della tua persona avevasi: *Comitas facilè fastum omnem atterrit, & in familiari conversatione ægre custodies illud opinionis de te augustum*. Plutar. in Per. Il troppo farsi vedere rende men venerabili gli Uomini grandi, mercè la sazietá: *Continuus aspectus minùs verendos homines ipsa satietate, facit* Liv. perciò Suet. in Aug. dice: *Vitato assiduitatis fastidio, Majestatem absentia tueare.* *d* Tut-

d Tutte le cose desiderate dilettano più di quelle che spesso si ottengono. *Omnia desiderata, magis quàm assiduè percepta delectant.* Cic. nell'Oraz. post red. ad Quir.

e *Parit conversatio contemptum*, scrive *Apulejo* de Deo. Socrat. *raritas consiliat rebus admirationem*. I Persiani al dire del *Panegerista di Teodosio*, tengono ascosa la Persona del loro Rè sotto specie di Maestà: *Apud quos Persona Regis, sub specie Majestatis occluditur;* e altri, i loro Principi dentro il Gabinetto del Palazzo tengon racchiusi, prendendo consiglio da' medesimi, come da qualche Oracolo della Dea Veste: *Intra secretum Palatinæ domus inclusi; tamquam aliquod Vestaie secretum consuluntur.* Non di meno però la troppa ritiratezza, come la già mentovata, è da *G. Lipsio* proverbiata, e biasimata, nè fuor di proposito, adducendo per pruova l' esempio di Pallante Liberto di Claudio, che per ostentar venerazione, mai cosa alcuna comandò in sua casa, se non co cenni, o colle mani; ovvero, se più comandar doveva, servivasi della penna, per non accomunar la voce: *Nunquam domi aliquid, nisi nutu, aut manu significavit, vel, si plura demonstranda essent, scripto usus, ne vocem sociaret;* e per questo non fu si grata al Senato la sua innocenza del delitto, di cui era stato incolpato, come odiosa fu la sua superbia: *Non tam grata Pallantis innocentia, quàm gravis superbia fuit.* Tac. nel 13. degli Annal.

f Oltredicchè lo schivar la famigliarità co' Superiori, aggiunge stima appo i medesimi: *Advocatus à Potentiore, discede; ex hoc enim, magis te advocabit.* L' Eccles. a capi 13.

MASSIMA CLXXVIII.

Credere al cuore, e soprattutto, quando egli è presago.

NOn bisogna contradire al cuore *a*, perche suol' egli pronosticare ciò, che a Noi più importa 1 Egli è un' Oracolo dimestico. Parecchi si son perduti per troppo diffidare di se medesimi *b*. Ma che

che giova il diffidare, se non si cerca il rimedio *c*? Alcuni hanno un cuor sì presago, che dice loro tutto, certo segnal di ricco fondo, poiche sì fatto cuore sempremai gli previene, sonando il tamburro, quando il male s'avvicina, per fargli correre al rimedio. Eli non è da Savio uscire per iscontrare i mali *d*, mà bensì andar loro innanzi per tenergli lontani.

1 *Nella Crit.* 9. *della prima parte del* Criticon *dice, il nome di* Cuore, *derivar dalla parola Latina*, Cura, *che vale a dire*, cura, a solicitudine;] *e infatti, il cuore sempra aver cura di tutto quello, che fa di mestiere per la conservazione dell' Uomo*.

a Il Cuore, dice, *S. Bernando*, par ch'abbia cura dell' Uomo, perche con certo movimento predice ciò, che di male;o di pericoloso gli ha da sopravvenire: *Cor hominis curam sustinere videtur; quæ mala, quæ periculosa sunt homini adventanda, certo motu prædicit.* Ne' Soliloq.

b Per questa cagione, al parere di *Valerio Massimo* è da commendar quella fiducia, che con certo peso esamina la stima di se stesso, attribuendosi solo ciò, che basta a sfuggire il dispreggio, e l'insolenza: *Laudanda fiducia est, quæ estimationem sui certo pondere examinat, tantum sibi arrogans, quantum à contemptu, & insolentia distare satis est.* Nel lib. 3. cap. 7. Oltredicché, il diffidar di tutto l'affare per qualche caduta, è d'ingegno debole, e infermo: *Infirmi ingenii est lapsu aliquo summæ rei diffidere*, scrivere Egesip. nel lib. 4, a capi 4.

c Il diffidare, se non si ricorre al rimedio, è dichiararsi vinto; imperciocchè, spesso nuoce più la diffidenza, e'l timore, che la troppo fiducia, avvisa il *Sansovino*.

d L'andare incontro a' mali, al dire di un gran Politico, non è fortezza d' animo, ma gran temerità, e imprudenza. Eziandio nella Disciplina Militare, scrive il *Guicciardino*, la prima lode consiste, più nel non si opporre

senza

ſenza neceſsità a' pericoli, e nel rendere con l'induſtria, e colla pezienza, o con l'arte, vani gli sforzi degli Avverſari, che nel valoroſamente combattere. *Nel lib. 15. della ſua Stor. d'Ital. cor.*

MASSIMA CLXXIX.

Il rattenerſi di parlare è il ſigillo della capacità a.

UN Cuor ſenza ſecreto è una lettera aperra *b*. Dov' evvi del fondo, ivi ſon profondi i ſegreti, dovendo eſſer quivi grande ſpazio; ove ſtar può acconciamente tutto quello, che vi ſi getta *c*. La ritenenza deriva dall' imperio grande, che uno ha ſopra ſe ſteſso *d*; e queſto chiamaſi vero trionfo. A tanti un Uomo paga tributo, a quanti il ſuo ſecreto diſcuopre *e*. La ſicurezza della prudenza conſiſte nella interior moderazione. Le reti, che alla moderazione ſi tendono ſono, il contradirle, per trarne fuori la dichiarazione; e'l gittar pungẽti motti, per far prender fuoco *f*. Allora l' Uomo prudente eſser deve vie più trattenuto, e ſerrato. Le coſe, che far ſi vogliono, non debbonſi dire; e quelle, che ſi poſſono dire, non tutte ſi poſsono fare 1 *g*.

Vedi la Maſſima CCLXXVI.

1 *Si diceva di Papa Aleſſandro VI. e del Duca Valentino ſuo figlio, che 'l Padre mai faceva ciò, che diceva, e'l Figlio mai diceva quello, ch' ei faceva.*

a *Qui moderatur ſermones ſuos, doctus, & prudens eſt.* Ne' Prover. al cap. 17. poichè, allo ſcrivere di S. Ambrogio: *Tacere, quàm loqui difficilius eſt.* Nel 1. de Offic.

b Il

b Il Savio della Scrittura paragona un cuor senza segreto a una Città aperta: *Sicut Urbs patens absque murorum ambitu, ita Vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.* Ne' Prov. a capi 25.

c Grande spazio racchiudeva la capacità di *Euripide*, che domandato un giorno, per qual cagione rendesse cattivo odore il suo fiato? rispose, *quia multa secreta in ore meo computruerunt.*

d Perciò, richiesto *Aristotile* qual si fusse l'atto di maggior prudenza, che dall'Uomo usar si potesse? rispose, esser quello di tacere ciò, che non è da dire: *Tacere quæ dicenda non sunt*. Pittagora chiama grandissimo il dominio di colui, che sà comandare alla sua lingua: *Maximum imperium est, linguæ suæ imperare*. Gli Ambasciadori inviati a Zenone dal Rè Tolomeo dimandati da quello, che averebbon riferito di lui al Rè? altra maggior lode dar non gli seppero, salvo che esso tacer sapeva: *Senem qui in convivio tacere noverit.*

e *Servo d'altri si fà*
Chi dice il suo segreto a chi no'l sa.

E uno de' più utili racordi, che ne lasciasse il Ré Salomone, è questo: *Secretum tuum extraneo ne reveles*. Al cap. 25.

f Attentamente da osservar sono quegl'Emoli che pe'l mezzo del contradire, o della detrazione studiansi farti dire quel, che tu vuoi tacere; ond'è, che allora con altro, e più forte recinto munir si deve la lingua, oltre à quello de denti, e delle labbra, datoci dalla sagace Natura: *Ii Aemuli observandi sunt, qui, ut secretum loquaris, acie dissensionis, vel mordacitatis utuntur: tunc alia custodia muniendum est os, ne lingua, è duplici vallo dentium, & labiorum evagetur.* Plutar.

g *Quod fieri debeat, tractato cum multis: quid facturus sis, cum paucissimis, vel potius ipse tecum.* Vegez. nel lib. 2. de' Rè. Bell. Serva di ammaestramento il fatto di Codro Rè di Persia: Questi appena il suo animo scuopre di voler dichiarare Erede del Regno il minor de' figliuoli, che risaputasi l'ingiustizia dal Primogenito, appigliossi alla crudel risoluzione di prender l'armi contra'l Padre, e fat-

tolo prigioniere, fece sotto i suoi occhi il minor fratello barbaramente sbranare, nè guari dopo, anch'esso Padre miseramente morire.

MASSIMA CLXXX.

Non regolarsi mai da quello, ch'il Nemico ha intenzione di fare a.

UNo Sciocco non mai farà quel, che giudica un Uomo di senno, non sapendo egli discernere ciò, che è a proposito. S'egli è Uomo prudente, molto meno il farà, perchè prender vorrà la misura affatto contraria a un parere già penetrato, e anche prevenuto dall'Avversario *b*. Le materie tutte voglionsi esaminare da due parti, e preparare al *Prò*, e al *Contra*, *c*, talche siasi pronto al *Sì*, e al *Nò*. I giudicj son differenti. L'indifferenza deve sempre esser attenta, non solo a ciò, che avverà, ma a quello altresì, che avvenir può *d*.

a L'operare sopra ciò, che ha disegno di far il Nemico, è fidar la propria fortuna al medesimo, che è la principal imprudenza, che l'Uom possa usare nell'umano commercio, dice *Saavedra*.

b Que' consigli felicemente riescono, che prima di eseguirsi, stati non sono dall'Avversario antiveduti: *Ea consilia felicia sunt, quæ ignoraverit Adversarius, antequam fierent*. Vegez. nel lib. 3. Quindi, prudentemente l'Imperador Diocleziano; dovendo alcune rilevanti cose risolvere, che per la loro importanza a tutti comunicar non dovevansi, ritirati nel Gabinetto i Consiglieri, facevagli giurare, di mai ad altri l'affare partecipare, se prima terminato non fusse. *Capit. in Gord.*

c Laonde *Cesare* nell'Orazione al Senato disse, coloro i quali di dubbie cose consigliano, dovere aver l'animo dall odio, dall'ira, dall'amicizia, e dalla commiserazione

alie-

alieno, conciosiacosaché difficilmente il vero preveggasi, quando l'animo è da cotali passioni occupato: *Omnes homines, P.C. qui de rebus dubiis consulant ab odio, amicitia, ira, atque misericordia vacuos esse decet; haud facilè animus verum providet, ubi officiunt*. Salust. in Cat. E di quì deriva quell'utilissimo, ma poco praticato insegnamento de' Politici, che i Principi, qualor si consigliano, ammetter debbono la libertà di parlare, nè amar quelle parole della Corte, *byssine*, di vario colore, cioè adulatrici. Il perchè G.*Lipsio* ha per disperata la salute di chi ha le orecchie in tal guisa disposte, che le utili cose, loro aspre si rendono; e ascoltano solamente di buona voglia ciò, che è giocondo, ed è per nuocere: *Aspera, quæ utilia, & nil, nisi jucundum, & læsurum*. E all' incontro, difficil cosa è, che chi consiglia, ivi il suo parer non drizzi, ove pensa, che l Principe inclina; e in grazia di coloro non preghi, che sono in grazia del Principe. *Nel lib. 3. della Polit. al cap. 8.*

d Sapiens autem eo optimus est, quò metitus est, non ad quæ accident; sed ad ea, quæ quoquo modo inevitabili fato accidere possunt. Senec. nell' Epist.

MASSIMA CLXXXI.

Non mentire; ma non dir tutte le Verità a.

Niente richiede avvedimento maggiore, quante la Verità 1, essendo un trarsi sangue dal cuore, qualor si dice. Egli v' ha d'uopo di altrettant' arte, quanto per saperla dire, per saperla tacere 2 *b*: Per una sola bugia l' Uom perde tutt' il buon concetto, ch'egli ha *c*. L'inganno passa per moneta falsa, e l'Ingannatore per falsario, ch' è peggio *d*. Non tutte le verità si possono dire: alcune, perchè importano a te; e altre, perche importano ad altri.

1 La Verdad es ver- | de, *dice il Proverbio Spagnuolo.*

gruolo. Cioè a dire, la Verità è agra: per dinotare, che bisogna addolcirla più, che si può; altrimente partorisce un' iniquo figlio, ch' è l' odio. La Contessa d' Aranda dice, che a Principi dir si deve la verità senza rispetti, ma con rispetto. Nel cap. 2. della 3. part. sua Idea de' Nobili.

2 *La Verità, dice la medesima Contessa, non è imprudente: adunque il prudente* Uomo *deve tacerla, qualor col dirla evvi pericolo, perche sarebbe anzi temeri à che nò.*

a Detto di uno de' sette Savj della Grecia: *Mendacium noli dicere, sed nec omnia vera. Non habeat linguam veri prodigam*, dice un Politico; e secondo 'l Proverbio Toscano: *Ogni vero non è benedetto.*

b Quando averai da dir qualche cosa, quantunque vera, pensa ben fra te stesso, dice *Seneca*, perciocchè non men pericoloso è dir la bugia, che la verità fuor di tempo: *Cùm loquuturus es, tecum ipse cogita, cùm non minus periculum ex mendacio, quàm ex veritate intempestiva.* Nel lib. de Tranquill. Anim. Il che si conferma col saggio detto di Pittaco: *Dicenda non est omni tempore veritas.*

c *Optimum mendacii pretium semel perjuro, nec vera credere.* Sen. nel lib. 2. de Ir. Sicche ragionevolmente non credevasi a Tiberio nè anche la verità, per le tante, e tante volte, che egli aveva con finzione parlato: *Ad vana, & toties irrisa revolutus, vero quoque, & honesto fidem demsit.* Tacit. nel 4. degli Ann.

d Per questo gli Uomini allo ingannare inclinati, si debbon fuggire, più, che le Vipere, scrive Teofrasto: *Homines ad decipiendum pronos, magis quam Viperas fugere debemus.*

MAS-

MASSIMA CLXXXII.

Un grano di arditezza serve in vece di una grande abilità.

EGli è bene non formar sì grande idea delle Persone, che si divenga timido dinanzi loro. La immaginazione non avvilisca giammai il cuore *a*. Alcuni pajono di gran conto, finattanto che si tratta con esso loro; ma tantosto di poi la comunicazion ci sganna. Niuno esce da gli stretti limiti dell' Uomo *b*. Ognuno ha un *sè*: chi quanto all'animo, chi quanto al genio. La Dignità dà un' autorità apparente, ma di rado accader suole, che le personali qualità vi corrispondano, perche la Fortuna ribatter suole la superiorità dell' Uffizio con la inferiorità del merito *c*. L' immaginativa và sempremai di lungi, e rappresenta le cose maggiori, di quel, che sono. Ella non solo concepisce ciò, che vi è, ma quello ancora, che esservi potrebbe. S'appartiene alla ragione di corregerla, doppo essersi con tante esperienze dissigannata *d*. Vedete: nè alla ignoranza conviene esser ardita *e*; nè alla capacità esser timida 1 *f*. E se la confidenza serve a coloro, che han poco di fondo; con maggior ragione servir deve a quelli, che ne hanno molto. *g*

Vedi il Comento della Massima XLII.

1 *Plinio il Giovane dice, che la timidezza indebolisce i buoni ingegni.* Recta ingenia debilitat verecundia, *Nell' Epist.* 7. del lib. 7.

a In questo senso *Muziano* disse a Vespasiano: *Satis clarus est apud timentem quisquis timetur.* Assai chiaro, ed illustre è a colui, che teme, chiunque è temuto. *Nel 2. delle Stor.*

b Il medesimo insegna in uno de' suoi Dialoghi l'erudito *Petrarca*. Ove sono, dic'egli, i venerandi precetti della Sapienza? A che giova de' passati avvenimenti rammemorarsi, se in presenza del Principe temi? Sono Uomini anch' i Principi; nè sono essi tanto superiori agli altri, quanto la fama gl'innalza. Devesi far fronte al timore, che così vincerai; altrimente sarai per certo vinto: *Ubi Sapientiæ præcepta? Quid juvat præterita monita in mentem venire, si cùm Principem adis, timor te urget? Circumcidendus est hominum timor. Principes homines sunt; nec quantum rumore jactantur, tantum aliis præstantiores sunt: si contra timorem intenderis, vinces, si cesseris, vinceris.*

c E' sentenza del Principe de' Filosofi: *Ubi nimium de fortuna, ibi minimum de intellectu, &c.*

d *Nos timorem nobis incutimus*, scrive un'Erudito: *Si sapis Principes humana conditione metiri, vanum est, quod nos movet. Accede, & timoris causam vanam nosce*, dice nel medesimo luogo il sopradetto *Petrarca*.

e *Valdè dedecet Imperitum audacia*, scrive *Socrate*.

f A' grandi Ingegni è di sommo pericolo il timore: *Maximis Ingeniis maximum periculum est timor*. Plat. Il timore scuote la memoria; e qualora è indebilito lo spirito, anche l'arte si perde: *Timor memoriam excutit: & ars amittitur animo languefacto*. Tucid. nel lib. 2. Quindi il mentovato *Platone*, trè cose giudicò necessarie al Savio Sapere, Opinione, e Audacia. *Scientiam, Opinionem, & Audaciam*. Isocrate dir soleva, ch'egli, che insegnava per pochi scudi le scienze, dati ne averebbe dieci doppi a chi insegnata gli avesse l'arditezza, perchè, allo scrivere della grand'anima della Politica, niuna cosa rende un Savio tanto inabile al dire, quanto il timore: *Metus exercitam quoque eloquentiam debilitat*. Tacit. nel 3. degli Annal.

g *Fortuna nedum temerè fidentes adjuvat, sed magis,* quos

quos ratio juvat. Cic. nel lib. 3. dell'Epist.

MASSIMA CLXXXIII.

Non esser Testardo.

TUtti gli Sciocchi son' Ostinati, e tutti gli Ostinati sono Sciocchi *a*. Quanto più i loro sentimenti sono erronei, tanto meno distornansi 1 *b*. Egli è onesto il cedere, eziandio quando si ha maggior ragione, e certezza, sapendo allora ognuno, chi ha ragione: e vedesi di più, che oltre alla ragione, vi è ancor la galanteria *c*. Si perde più di stima per una ostinata difesa, che non se n'acquista con vincere a viva forza, non essendo ciò difendere la verità, ma piuttosto mostrar la propria rusticità. Vi son teste di ferro difficilissime da convincersi, le quali s'appligliano sempre a qualche incurabile estremità; e se talora alla loro ostinazione vi si aggiugne il capriccio; fanno indissolubil lega colla stravaganza. L'inflessibilità dev'esser nella Volontà, non nel Giudicio; benchè vi siano casi di eccezzione, ne'quali non bisogna lasciarsi vincere doppiamente, cioè a dire e nella ragione, e nella esecuzione.

* *Vedi la nota della Massima* CXXXV.

1 *Stimano gloria non ritrattarsi, poichè il loro ingegno essendo cieco, altro non iscuopre di meglio, oltre a quello, che han già detto una volta; Operano come pensano, e pensano come operano.*

a Indocti nec facilè curabiles, pertinacia errant, scrive

Boezio: il chè deriva dal nobilissimo detto del Rè de' Savj: *Vir impius procaciter obfirmat vultum suum; qui autem rectus est, corrigit viam suam.* Ne' Prov. a capi 15.

b. Quo sententia deteriores, eò pervicaciores. Plutar.

Molti acquistar volendo la fama di Dotti, dice *Eusebio* Filosofo, mai dal già stabilito proponimento si rimuovono, per quanto da' loro amici avvertiti ne siano, ma via più in quello si ostinano, acciocchè loro rinfacciato non sia d'essersi dal primo parere, come cattivo, rimossi: *Plurimi cum velint quàm consultissimi haberi, si qua in re benevoli homines eos adhortentur, nolunt à confirmato semel intra se proposito recedere; sed ne redarguantur, à consilio suo tanquam pravo desistere, permanent in proposito.* Altri dice il *Sansovino*, stimano la stessa virtù della Costanza essere il difendere ostinatamente qualche parere; e pur questa è la prima trà le maggiori imperfezioni del nostro animo. Più s'inganna chi crede esser effetto di sapere, perche il più gran sapere consiste in sapersi al miglior consiglio rimettere, presupponendo cio il conoscimento del miglior giudicio altrui.

Piacemi a tal proposito rapportar quì il consiglio di *Platone*. Devonsi, dic'egli, accomodar le cose, come nel gettar de' dadi, cioè secondocchè cascherá, e in qualunque modo la ragion detterà, ma non come i fanciulli, i quali eziandio cascando, bene stretto tengono nelle mani quel che loro cagionato ha la caduta: *Oportet tanquam in talorum jactu ad id, quod ceciderit res suas aptare, quocunque modo ratio id optimum esse dixerit; non autem quasi pueros, ipsos quoque cadentes firmiter eam rem tenere, in quam impegeris.* Nel lib. 1. de Rep. Nè pensare, dice *Aristotile*, esser cosa da Savio il non mutar mai proponimento: *Neu putes rem Sapientis esse, quæ cœpisti absque flexu ire.* Nel 1. della Polit. O, che incostante stimato sia quegli, che nella tempesta della Repubblica' come un Navilio si regola; *Nec inconstantis putem sententiam, tanquam aliquod Navigium in Reipublicæ tempestate moderari.* Cicer. pro Balb.

Quindi *Ceriale* nella Orazione a' Galli, persuadendo loro l'ubbienza al Romano Impero, esortavagli a deporre

la osti-

la ostinazione, cagione di tanta, e sì crudele guerra. Sia a voi documento, dic'egli, l'esperienza dell'una, e dell'altra fortuna, a non voler piuttosto la dissubidienza colla ruina, che la ubbidienza colla sicurezza: *Moneant vos utriusque fortunæ documenta, ne contumaciam cum pernicie, quàm obsequium cum securitate malitis*. Tac. nel 4. delle Stor.

E' communemente biasimato da' Politici l' Imperador Tiberio, perchè nelle deliberazioni tutte amava sempre il suo sol parere, e in quello ostinavasi: *Semper sui erat arbitrii, contentusque se uno*. Suet. in Tiberio al cap. 10. Laonde il Marchese *Malvezzi* loda sommamente il suo Conte Duca d'Olivares, perchè non era (dic'Egli) ostinato difensore del suo parere, ma se tal volta incontrava ne uno migliore, lo abbracciava. Iddio volesse però, che ancor fisso non fusse nelle menti de' Grandi quel detto di Sen. *in Med.*

Regale hoc putat
Sceptris super has quisquis admovit manus,
Quà cæpit ire.

Cioè esser cosa da Rè camminar per la medesima strada, per dove hanno cominciato.

c *Giulio Cesare Scaligero* spesso diceva, che all'ora più ceder si deve, quando maggiore è la propria ragione, essendo in tal maniera vincere doppiamente.

MASSIMA CLXXXIV.

Non esser Cerimonioso.

L'Affettazione di esserlo fù altre volte censurata, come singolarità viziosa; anche in un Rè *a*. Chi stà su'l puntiglio, tosto annoja *b*. Nazioni intere son di questa delicatezza inferme 1. La vesta della sciocchezza a minuti punti si cuce. Questi idolatri del punto di onore mostrano, il loro esser fondato sovra cosa di poco momento, giacchè qualunque

que cosa sembra loro bastante ad offenderlo. Egli è bene farti rispettare, ma è ridicola cosa altresì esser tenuto per gran Maestro di complimenti. Vero è non ostante, che un Uomo senza cerimonie aver deve un gran merito. La cortesia non è da affettare, nè da dispreggiare. Quegli, che oltre al convenevole nelle formalità si ferma, non fassi stimare Uomo assennato.

1 *Tacito osserva questo, difetto ne' Parti, e burlasi de' punti di onore del loro Rè Vologese, dicendo, che questi al fasto e alle formalità straniere assueto, punto i Romani non conosceva, allorchè avendo consentito, che, Tiridate suo fratello venisse a Roma; per render omaggio a Nerone, e ricevere dal medesimo la Corona dell' Armenia; pregò i Romani, che Tiridate contrassegno alcuno di servitù non portasse, nè in lor presenza deponesse la spada: che all' udienza de' Governadori delle Provincie fusse immantenente introdotto, e al pari de' Romani Consoli trattato fusse, perchè i Romani (dice Tacito) di leggieri concedon tutto, quanto si cede loro l' essenziale, ch' è il dominio.* Petierat, ne quam imaginem servitii Tiridates perferret, nec ferrum traderet, aut cõplexu Provincias obtinentium arceretur, foribusve eorum assisteret, tantusque ei Romæ quantus Consulibus honor esset. Scilicet externæ superbiæ suetus, non erat notitia nostri, apud quos jus Imperii valet, inania transmittuntur. *Nel 15. degli Ann. E forse di questo Vologese parla Graziano.*

a Le Cerimonie con lodevol costume fino al presente praticate, debbonsi usare, per mostrare altrui il rispetto, che gli si porta: *Et ut in gratiam fastidientium quædam con-*

condimenta comparata sunt, sic ad segnes provocandos quædam cærimoniæ, scrive un grand' Uomo. Non è però da fermarsi tanto in esse, perchè *qui multis cæremoniis se ostentant, copia verborum sonant, sed copia verorum laborant*, dice Casſiodoro. Il Marchese di Pescara, qualora trattavasi di cerimonie, e di titoli, sen mostrava più liberale di ogni altro, senza pregiudicar punto alla sua qualità. Lasciava a' Padri, quella fina Volpe di Tiberio l'antica immagine di libertà, col rimetter loro le domande delle soggette Provincie, riserbando per se la sostanza del comando. Riconobbe come formalitá affatto inutile, e ch' esser non dovesse l'oggetto di Principe grande l'adulazione di giurar negli atti degl' Imperadori; laonde espressamente vietollo, come altresì al Popolo interdisse il chiamarlo Padre della Patria, come già decretato dal Senato, contento solo del vero oggetto del Principato, cioè a dire dell' assoluto comando, ch' era il massiccio dell' autorità Imperiale. E Germanico, soggiogate le Nazioni tra'l Reno, e l'Albi, nel Trofeo, che a Marte, Giove, ed Augusto dirizzò, niente aggiunse di se solo, perche era contento del fatto della Vittoria: *Ratus conscientiam facti satis esse*: Nel 2. degli Ann.

b Burlasi di coloro il Morale, che per qual si sia cosa, ancorche minima s'inquietano; o di picciol vento di vane cose si pascono, cioè a dire di affettare espressioni, e di un vano ossequio di parole, che loro da' Cortigiani si presti, giudicando esser ciò giusto prezzo di un vero dispregio: *Vanis turbantur, vanis animum ad tranquillitatem componunt copia Aulicorum verborum: & vanitate, cui obnoxius; immò servit eorum animus: veri contemptus pretium existimant*. Nell' Epist.

MASSIMA CLXXXV.

Non arrischiare il proprio credito a una sola pruova.

PErchè irreparabil perdita è, se non se n'esce felicemente *a*. Spesso accade, che manca una

volta,

volta, particolarmente la prima *b*. Non siamo sempre all'ordine *c*; di quì deriva il Proverbio: *Questo non è mio giorno*. Si deve dunque operare sì, che mancandosi la prima volta, si ripari tutto la seconda, ovvero, che la prima serve di sicurtà alla seconda, in cui non si riesce. Devesi aver sempre ricorso al *Meglio*, e dal *Molto* si appelli al *Più*. Gli affari dipendono da certi casi fortuiti 1 *d*, e anche da più, perciò rara fortuna è la felice riuscita.

1 *Che Tacito chiama*, transitus rerum *nel 1. delle Stor. cioè a dire, da certi casi favorevoli, i quali passano incontanente, e per conseguenza, prendere si devono in volo.*

a Ne soggiugne la ragione Polibio, perciocchè molto tenace è il cattivo nome una volta principiato. *Mala fama cæpta validissima est*. Nel lib. 3. Quindi insegna quella grand' anima della Politica, che il Principe una volta odiato, benche bene operi, è mai sempre odiato. *Inviso semel Principe seù benè, seù malè facta premunt*. Tac. nel cap. 2. delle Stor.

b *Nullum tam clarum ingenium est, ut interdum, & maximè primum; ad metum non impellatur, & vim suam amittat*. Plutar.

c Siccome le forze del corpo non sono sempre pronte, così quelle dell' ingegno. *Sicut corporum vires non semper in actu sunt, ita & ingeniorum*. Halicarn. nel lib. 4.

d *Et in magnis rebus*, dice Aul. Gellio, *parvis momentis magni casus intercedunt*. In questo senso disse Cicerone, grandi esser nella Repubblica i momenti de' tempi, e non poco importare, se una stessa cosa, prima, o dopo risolvasi, s' intraprenda, o si faccia. *Magna in Republica momenta sunt temporum, & multum interest, idem illud, utrum ante, vel post decernatur, suscipiatur*. Adunque, essendo le nostre cose volubili, il con-

consiglio, dice *Seneca*, nascer deve in un giorno, anche questo è troppo tardi; nasca, come dir si suole, sotto la mano, cioè nel tempo stesso, che si vuol operare. *Res nostræ feruntur: immò volvuntur; ergo consilium sub die nasci debet; & hoc quoque tardum est nimis .... sub manu (quod dicunt) nascatur*. Nell' Epist. 52. Onde, se nel momento della occasione, la cui opportunità trapassa, e vola, ti sarai poco tempo trattenuto, non ti dolere d' averla tantosto perduta. *Si in occasionis momento, cujus, prætervolat opportunitas, cunctatus paululum fueris, nequidquam mox omissam querere*. Liv. nel lib. 5.

MASSIMA CLXXXVI.

Discernere i difetti, benchè siano diventati usuali.

IL Vizio benchè guernito sia di drappo d' oro, non lasci l' Uomo dabbene di riconoscerlo *a*; e se talora è coronato d' oro, non è mai mascherato sì, che non si conosca esser di ferro 1 *b*: e tuttochè colla nobiltà de' suoi partigiani, ei si ricopra, non ispoglia però la nativa bassezza, nè la miseria del suo vile servaggio. I vizj possono ben esser esaltati, ma non già esaltare. Certuni osservano, che'l tale Eroe ha avuto il tal vizio, manon considerano, non aver quel Vizio, tal Suggetto allo stato di Eroe inalzato *c*. L'esempio de' Grandi è sì fino Rettorico, che persuade eziandio le più infami cose *d*. Alle volte l'adulazione ha affettate anche le corporali laidezze 2 *e*, perchè non si osserva; che se queste ne' Grandi si tollerano, nelle persone ordinarie sono insopportabili.

1 *I vizj, dic'egli nel Discorso 15. del* Discreto, *quantunque si trovino ne' Personaggi grandi, non per questo acquistano alcun credito, e per lo contrario, una macchia sovra drappo d'oro, annoja assai più la vista, che sopra rozzo panno.*

2 *Un Istorico, a mio creder, Appiano, scrive, che i cortiggiani di Alessandro affettavano di appoggiare il capo sopra una spalla, per piacere al loro Signore a cui era natural questo difetto.*

a Siano non solamente impuniti i vizj, ma di più onorati, pure l'Uom dabbene gli sfugge, dice Aristotile. *Deterrima vitia, quamvis nedum impunita, sed in honore sint, homo justus ea vitat.* Nella Polit.

b *Summa tibi scientia, summa tibi notitia sit*, ricorda Seneca. *Vitia quædam, virtutes esse communi usu mentiuntur. Tenacitas, parsimoniæ nomen obtinet, effusio, largitatis; ne sinas tamen ea rimari, mentem non decipiant; quæ quamquam pravæ consuetudinis vi, similitudinem virtutis nacta sint, naturam vitii non reliquere.* Nel lib. de Morib. Cioè a dire: Grande vuol essere il tuo sapere, e'l tuo conoscimento, perche alcuni vizj mentiscono l'aspetto della virtù per comun usanza. La tenacità ha nome di parsimonia; la prodigalità vien detta liberalità. Non lasciar di fissare in essi attentamente lo sguardo, acciò la tua mente non inganníno, imperciocche, quantunque per molto costumarsi abbian preso sembiante di virtù, non han però lasciata la natura del vizio. *Nell'Epist.* 82.

c Troverai, dice il medesimo, i vizj ne' Grandi, ma questi non sono stati fatti grandi da' vizj. *Vitia in magnis Viris reperies; hæc tamen magnos non fecere.* Nell'Epist. sopradetta.

d Per l'invidia di uno, disse Tiberio, si pecca da tutti. *Unius invidia ab omnibus peccatur.* Tac. nel 3. degli Annal. *E una carta appresso:* L'ossequio verso del Principe, e l'affetto d'imitarlo ha maggior forza, che la pena, o'l timor delle leggi. *Obsequium in Principem, & æmulandi amor validio-*

lidiora, quàm pæna ex Legibus, & metus: poiche tale è la condizion de' Principi, che quanto essi fanno, sembra che lo comandino. *Hæc est conditio Principum, ut quidquid faciunt, præcipere videantur.* Quintil. nella Declam 4. E i vizj de' Principi non rimangono in essi soli, ma diffondonsi nella Città; anzi i Principi nuocono più con l'esempio, che col peccato. *Vitia non solum ipsi Principes accipiunt, sed in Civitatem diffundunt, & plus exemplo, quàm peccato nocent.* Cic. nel lib. 3. *de Leg.* Onde nessuno ci persuada, o Amici, dice Platone, che per ragione alcuna muti più facilmente, o più presto una Città le Leggi, e i costumi, che per quella dell'esempio del Principe; nè che ora altramente sia, nè sará giammai da quì innanzi. *Nemo nobis persuadeat, o Amici, nulla ratione citiùs, aut facilius Civitatem Leges, moresque immutare, quàm Principis exemplo præeunte; nec aliter nunc esse, nec imposterum unquam futurum.*

e I Francesi soliti a portar le chiome di proprj capelli, che gli rendevano al maggior segno adorni, privaronsi di sì bell'ornamento, per adular Francesco I. loro Ré, a cui per grave malattia eran caduti. E i Cortigiani parimente di Dionigi Siracusano, per adular esso Rè mezzo cieco, fingevan tutti di veder poco, non curandosi di offender la la natura per adulare.

MASSIMA CLXXXVII.

Far da se tutto quel, che diletta; e per mezzo altrui tutto quello, ch' è odioso a.

L'Uno attrae la benevolenza, e l'altro allontana l'odio *b*. Evvi maggior diletto a beneficare, che esser beneficato: in quello mettono gli Uomini dabene la loro felicità 1 *c*. Di raro avviene che si dia scontento ad altri, senza riceverne quegli, che 'l dà, o per compassione, o per * *repassione d*. Le stesse cause superiori mai non operano, che non ne abbiano o ricompensa, o lode. Il bene venga imme-

immediatamente da te, e da' altro il male *c*. Prendi qualcuno, sovra di cui cader possano i colpi della scontentezza, ch'è quanto dire, l'odio, e le mormorazioni 2. Il Volgare opera a guisa del Cane, il quale per non poter conoscere la cagion del suo male, getta sopra lo stromento la rabbia; talmente che questo patisce la pena di un male, di cui esso non è la cagion principale.

* *per tagliare.*

1 *Un Rè Tolomeo diceva, esser meglio arricchir gli altri, che se stesso; e uno Spartano, dir parimente soleva, la felicità dei Rè consistere in non avere eguali nella Generosità.*

2 *Parecchi Principi tengono i Favoriti a questo solo effetto; onde ciòche per lo più gli fa incolpar di debolezza, è spesso effetto di sopraffina politica. Quasi tutti i Ministri, qualora nell' esercizio del loro Ministero fanno ingiustitie, o violenze, soglion dire:* E' il Principe, che vuol così: e per ubbidire al Principe, &c. *Sicchè vogliono scaricar l'odio pubblico sopra'l Principe. Adunque è ben giusto, ch'il Principe, a cui tanti Offiziali fan portare la lor soma, faccia anche egli portar la sua a qualchedun o.*

a Quando di pene, o di raffrenamento si tratta, deve il Principe commetterlo ad altri: qualora di premj, o di provedere Uffizj, deve farlo immediatamente da se. *Viro Principi, ubi pœnarum, aut coercitionis res est, aliis id delegandum: ubi præmiorum, aut munerum, ipsi obeundum.* Senof. in Mier.

b E sentenza di Tucidide: *Beneficia*, dic'egli, *si ipse largiatur Princeps, benevolentiam captabit, si aliorum interventu pœnas, Subjectorum odium in alios vertet.* Nel lib. 1.

c Nihil

c *Nihil tam Regium est, quàm aliis benefacère*, scrive Dione, e'l Morale nel lib. 3. *de Benef. Res per se expetenda est, benefacere*. Ond è, che'l savio Solone, dapoi ch'ebbe notabilmente diminuito il suo avere per la troppa liberalitá, essendogli state da'suoi amici offerte ricchezze grandi, con animo generoso rifiutolle, dicendo esser egli avvezzo a donare, non a ricevere.

d *Omne agens agendo repatitur*. Arist.

e L'ufficio del Principe, di cui favella Graziano, esser deve il beneficare. Le grazie, dice il Boccalini, escano dalle sue mani; e le pene da quelle de' Ministri. Egli, ch è la più viva immagine di Dio, deve più di ogni altro imitarlo. Iddio premia immediatamente i giusti; e castiga col mezzo de suoi nemici i peccatori: Nè per altra cagione ha privato il Rè dell'Api dell'aculeo, se non per dare ad intendere a Principi di dover eglino riserbare per se le grazie, a' Ministri lasciando quelle azioni, che odii, e indignazioni di animo soglion recare, perciò *Tacito*, detestando co'suoi più vivi sentimenti la crudeltà di Domiziano, che solo di comandare, e di veder scelleraggini si dilettava, dice, che lo stesso Nerone, Rè più crudele, che mai nascesse, no'l praticò, poiché tenne lungi dalle sceleratezze la vista; comandolle si, ma non le vidde. *Nero subtraxit oculos; jussit scelera, non spectavit*. In Agr. E'l più prudente Rè, che comandasse in Europa, Filipppo II. di Spagna, voll'egli immediatamente distribuire gl'Ufici de suoi Regni, rimettendo solo a'Ministri i castighi. Ciò è fondato dice il Boccalini, in quel, che Tacito scrive di V. Asiatico Console, il quale rimise a Vespasiano la riforma delle spese, di cui gliene era stata fatta istanza da' Pretori dell'Erario, per la difficoltà del rimedio. *Eam curam, ob magnitudinem oneris, & negotii difficultatem, Principi relinquebat*. Nel 4. delle Stor. Cioè a dire, per l'odio, che seguir gliene poteva: adunque, soggiugne il rapportato Comentatore, ben fanno que' Principi, che riserbano per se le grazie, rimettono i soli castighi a'Ministri.

MASSIMA CLXXXVIII.

Portar sempre seco qualche cosa lodevole.

EGli è questo il modo per esser stimato Uomo di buon gusto, e dal cui giudicio rendere ci possiamo sicuri della bontá delle cose 1 *a*. Quegli, che ha saputo conoscer da principio la perfezione, saprà di certo averla poscia in pregio. Egli porge materia, e alla conversazione, e alla imitazione, sviluppando conoscenze degne *di applauso*. E maniera politica vendere colla lode di alcune perfezioni la cortesia alle persone presenti, che han le medesime perfezioni. Altri per lo contrario portano sempre seco qualche cosa degna di biasimo, e adulano i presenti, biasimando gli assenti; il che vien loro fatto appo quelli, che solo al di fuori riguardano, perche gente sì fatta non discerne l'artifizio di chi parla male degl' uni innanzi agl' altri. Alcuni giudicano atto politico lo stimar più le mediocri cose d' oggi, che le maravigliose de' tempi andati *b*. S' appartien dunque all' Uom prudente guardar bene a tutti gli artifizj, per cui sì fatti Uomini cercan al loro segno di giunger, non isbigottirsi per l' eccesso degli uni, nè insuperbirsi per l' adulazione degli altri: Sappia, che gli uni, e gli altri trattaro alla stessa maniera con amendue le parti, e danno solamente loro l' alternazione, adattando i sentimenti al luogo, ove si trovano.

1 Scias ipsum pluri mis virtutibus abundare, *dice Plinio il Giovane*, qui alienas sic amat. *Nell' Epist.*

pist.15.del lib.1.Sappi, che ha molte buone qualità chi sà ben conoscere, e stimare quelle degli altri.

a Chi pratica co'savj: sarà anch'egli giudicato Savio, perocchè niuno ama l'altrui sapere, s'ei non sá. *Omnes Sapientem judicabunt Sapientium commercio; nec enim nisi Sapiens Sapientes amat.* Simm. nel lib.3. dell'Epist. Effetto è di sommo giudicio eleggere assennati Uomini, o per amici, o per Ministri; quindi Lipsio stima giudicioso quel Principe, che sceglier sà giudiciosi Ministri: *Iudiciosum puto qui judiciosos prudentesque eligit.* Nel lib.8.degli Avvertim. ed Esem.Polit.

b Oltredichè: *Ne dicas, quod priora tempora meliora fuere, quàm nunc sunt, stulta enim est hujusmodi interrogatio.* Dice Salomone ne' Prov.capi 14.

MASSIMA CLXXXIX.

Saper ben valersi del bisogno altrui.

SE la privazione passa fino al desiderio, ella è via più efficace della stessa forza. I Filosofi han detto, la privazione esser niente; e i Politici, la detta esser tutto *a*; e senza fallo, questi l' han conosciuta meglio. Vi hà certuni, che per giugnere al loro segno, fansi la strada col desiderio degli altri; Servonsi della occasione; e provocano il desiderio del mezzo della difficoltà del conseguimento 1 *b*. Più si promettono dall' ardor della passione, che dalla tepidezza del possesso; tantocchè il desiderio si scalda a misura, che cresce la difficoltà. Il vero segreto di gingnere a' suoi fini, è di saper conservar sempre gli altri nel bisogno di sè.

1 *Plinio il Giovane loda Trajano, perchè non assomigliavasi a que' Principi, che stimar faceva-*

cevano i beneficj per la difficoltà di ottenergli, credendo essi, che gli onori sarebbono stati di maggior consolazione a' pretendenti, qualor co' stenti ottenuti gli avessero; e dipoicchè fossero stati per qualche tempo con loro vergogna rifiutati, avessero già disperato di conseguirli. Tantum inter te, & illos Principes interest, qui beneficiis suis commendationem ex difficultate captabant, gratiores accipientibus honores arbitrabantur, si priùs illos desperatio, & tædium, & similis repulsæ mora, in notam quandam, pudoremque vertissent. *Nel Paneg. Del resto, la Massima di Graziano è di grandissimo uso trà i Principi assennati, tanto più che conformasi con quella di Tacito, il qual dice, che dobbiamo esser lenti nel concedere ciò, che di poi più torre non si può*. Tardè concederet, quod datum non adimeretur. *Nel 13. degli Annal. Le buone parole de' Ministri de' Principi, dice la Contessa d'Aranda, son picciol vento, che rinfresca alquanto i pretendenti, ma non toglie loro la sete. Nel cap. 9. della Terza parte* dell'Idea de' Nobili.

a La privazione è nella Politica il principio di tutte le cose, da essa tutto dipende; e'l sapersene profittare è non volgare sapere. O quanti vantaggi ritraggonsi da un'imminente bisogno altrui! ed è il mezzo più efficace, con cui, sotto'l manto dell'interesse altrui, se n'esce col proprio. *Reflex. sur les Minis d'Etats.*

b Alcuni rendon più care le grazie per la tardanza; e maggior è il contento, che si ha, quando s'ottiene ciò, che di conseguir disperato avevi, dice Plutarco. *Gratiorem gratiam ex mora, & tarditate faciunt; & ut eorum, quæ magno labore consequeris, magna voluptas est, sic, & eorum, quæ consequi desperaveris*. Si conforma questo con l'avviso di *Seneca nel lib. 4. al cap.* 10. Nel Beneficar, dic'egli, bisogna considerar la cagione, il suggetto, e'l tempo. Niente far si deve

deve senza ragione; nè è beneficio se non quello, che con ragione si dà, essendo questa la compagna dell' onesto. Quanto spesso udiam dire da chi ha disavvedutamente donato: Vorrei aver piuttosto perduto, che donato a quel tale. Egli è vituperosissimo modo di perdere, il donare a caso: e peggio è l'aver malamente collocato un beneficio, che non averlo ricevuto. *In beneficio hæc faciam: videbo cui dem, quando dem, & quemadmum, quare; nihil enim sine ratione faciendum, non est autem beneficium, nisi quod ratione datur, quoniam ratio omnis honesti comes est; Quàm sæpè hominum donationem suam inconsultam objurgantium hanc audimus vocem: Mallem perdidisse, quàm illi dedisse. Turpissimum perdendi genus inconsulta donatio; multoque gravius malè dedisse beneficium, quàm non recepisse.*

MASSIMA CXC.

Trovar la consolazione in tutte le cose a.

QUegli stessi, che sono affatto inutili hanno quella di esser eterni. Non evvi travaglio senza la sua consolazione. Gli sciocchi trovan la loro nella buona fortuna. E' comune il Proverbio: *Detta di Femmina brutta*. Per vivere lungo tempo, non evvi meglio, che valer poco *b*. Un vaso mezzo rotto, perch' è nojevole, mai finisce di rompesi, e dura finatanto, che più non si adopra. Sembra, che la fortuna porti invidia agl' Uomini grandi, poiche ella accopia in alcuni la durata con l'incapacità, in altri la poca vita col molto merito *c*. Tutti quelli, che sarà bisogno, che vivono, mancheran tosto; e quegli, che sono a qualsisia cosa insofficienti, saranno eterni, o perchè pajono esser tali, o perchè lo sono in fatti. Par che la Sorte, e la Morte sian d'accordo di dimenticarsi di un disgraziato 1 *d*.

1 Ventura de Feo, y dicha de Necio. *Cioè a dire: Giuoco di brutta, e fortuna di pazzo. Nel discorſ. 23 dell'* Agudezza.

a Perche non v'ha male alcuno nelle coſe umane, che non abbia congiunto ſeco qualche bene. *Guicciard. nel lib. 12. della Stor. d'Ital. cor.*

b Sempre lunga, e ſicura è la vita di coloro, che hanno alla povertà accopiata l'inabilità a qualunque affare della Repubblica. *Longa ſemper, & tuta vita eorum, qui omnibus Reipublicæ negotiis inepti anguſti, & pauperes ſunt lares:* Ammian.

c *Benè agentium vita breve eſt tempus; malorum immenſum* Liv. nel lib. 3. della Dec. 2. Sembra, ſcrive *Plutarco*, che la fortuna invidii gli Uomini da bene, togliendogli contratempo, benche per lo pubblico bene ſia loro deſiderabile lunga vita; i cattivi all'incontro vivono vita lunghiſsima, tuttoche ſpediente ſia la lor morte. *Bonis Viris, quibus longa vita optab lis eſt, fortuna invidet, & intempeſtive eripit. Malis dat, ut ſemper vivant, quamquam publico damno.* Negl Apoſt. Oltre a che: *Optimi quique nunquam nimis, cum nunquam ſatis vivant*, dice Seneca. I buoni non vivono mai troppo, perche non vivono mai a baſtanza.

d E' detto di *Apollonio*, la vita del fortunato eſſer brieve, ma quella dello ſventurato ſempre lunga.

MASSIMA CXCI.

Non paſcerſi della troppo corteſia.

PErchè ella è ſpecie d'inganno *a*. Alcuni non han biſogno dell'erba di Teſsaglia per ammaliare: ingannano gli Sciocchi, e i Preſuntuoſi col ſolo tratto di una riverenza *b*. Fanno mercanzia dell'onore, e pagano col vento di qualche bella pa-

rola. Chi promette tutto, non promette niente *c*; e le promesse son tanti passi sdruccioli per gli sciocchi. La vera cortesia è debito *d*; quella, ch'è affettata, è inganno *e*. Non è convenienza; ma bisogno: non riveriscono la persona, ma la fortuna. L'adulazion di costoro non è cagionata dalla conoscenza del merito, ma è una richiesta dell'utile, che sperano.

Vedi la Massima CXVIII.

a La cortesia, diceva il Duca d'Alba, è l'inganno peggiore, è lo scoglio, in cui soglion naufragare anche i più accorti; ed è altresì un politico inganno, che fa far venire tutto al suo segno.

b E' detto di un Cavaliere Spagnuolo, che la cortesia, e le buone parole appo gli Uomini vanagloriosi sono la moneta, con cui ricomperasi a contanti il debito.

c Quindi *multa fidem promissa adimunt*, scrive un grand' Uomo.

d Nella Cortesia *amanda sunt vera, non verba*. Devesi considerare non l'abbondanza delle parole, ma la verità de' fatti, essendo ella il più preciso debito, che rinvenir si possa frà gli Uomini; e come diceva *Ferdinando il Cattolico*, ella è il maggior debito, che possa avere un Rè.

e Praticar deve il Principe non men la Beneficenza, che la Cortesia, però siccome quella, qualora eccede, degenera in prodigalità: così questa in inganno: e se quella rende povero l' Erario (*quod si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum est*, disse Tiberio) questa rende povero di stima il Principe, allontanandogli gli amici; e se non può le persone de' Sudditi, gli allontana il lor affetto, ch' è più. Maxim. Politiques, & Mor. *Ingens humanitas, atque eò Subjectis, & Amicis gratior*. Columel.

MASSIMA CXCII.

L'Uomo di pace è di lunga vita a.

PEr vivere, lascia vivere. I pacifici, non solo vivono: ma regnano. Bisogna sentire, e vedere; ma tacere. Il giorno passato senza contrasto, fa passar la notte in riposo. Viver molto, e viver con gusto, è viver per due; ed è il frutto della pace interiore. Colui ha tutto, che non si prende pensiere di tutto, ch'a lui non tocca *b*. Non vi è cosa più impertinente, e sdicevole, quanto il prendere a cuore ciò che a noi non appartiene, ovvero trascurar quello, che a noi importa.

a Un vecchio, e perfetto Religioso addimandato, che modo tenuto avesse per viver sì lungo tempo rispose.

Nullum turbavi, discordes pacificavi.
Læsus sustinui; nec mihi complacui.

La pace dell'Uomo, dice Lipsio, è la quiete dell'animo, è tacere ciò, che dir non si deve; e chi vive con quiete, vive doppiamente: *Ea demum pax hominis est, animi ordinata tranquillitas, summum rerum tacendarum silentium; & quiete vivens, vita his fruitur*. Trè cose, scrive Aristippo, sono la più sicura maniera di tener l'animo quieto: Lasciarsi dietro quel, che a noi non appartiene, non profondarsi nelle disutili cose; e non prendersi innanzi tempo travaglio delle cose avvenire, nè dopo delle già passate: *Omnia habes, si quæ ad te non spectant: missa facias* Hai tutto, se dai passata a quelle cose, che a te non appartengono. *Sen. nell'Epist.* 81.

b Laonde è proverbio Toscano. Di quel, che non ti cale, non dir nè ben, nè male.

MAS-

MASSIMA CXCIII.

Veglia appresso di chi entra col tuo interesse per uscirne col suo.

NOn vi ha miglior preservamento contra l'ingannevole astuzia, che'l guardarsi *a*. Ad Uomo inteso buono intenditore. Alcuni, fanno i fatti loro, facendo vista di fare gli altrui, talmente che, se taluno non ha la contraciffera delle intenzioni, trovasi ad ogni passo forzato a brucciarsi le dita, per salvar dal fuoco il bene altrui.

Vedi la Massima CXLIV.

a Veglia, e guardati, se non vuoi esser ingannato, dice Diogene. *Cave te, si non vis dolo decipi*. Sono stato ingannato di dove no'l pensava, disse un'Amico al Petrarca: *Dolo malo, undè non timui circumventus sum: Si timuisses*, rispos'egli, *deceptus non fuisses*: Se avessi temuto, e poscia guardato ti fussi, non saresti stato ingannato. E in vero la condizion de'nostri tempi è tale, che i Maestri delle frodi, e degl'inganni mostransi a dito; e quegli è più prudente stimato, che sá meglio ingannare: *Monstrantur digito fraudum Magistri, & ille prudentior judicatur, qui aptior est fallendo*. Petrar. nel Dial. 72. Antica è sì fatta abbominevol dottrina, al riferir di *Polibio*, fino nella sua età praticata, e perciò da esso saggiamente ripresa. *Fuit*, dic'egli, *cui in tractandis negotiis dolus malus placeret, quem Regi convenire nemo dixerit, & si non desunt, qui in tam crebro usu hodie doli mali necessarium eum esse dicant ad publicarum rerum administrationem*. Nel lib. 13. delle Stor. imperciocche non v'ha sconvenevolezza, inganno, o frode, che onestâ non paja a'sacrilegi Discepoli del Dottor di Toscana, dice il Cattolico *Lipsio*, e che praticar non si possa come onesta, quando è al proprio utile, o al dominare ordinata.

MAS-

MASSIMA CXCIV.

Giudicar modestamente di se stesso, e de' proprj fatti, principalmente quando si comincia a vivere.

OGgnuno ha sentimenti alti di se stesso, particolarmente quelli, che meno vagliono *a*. Ciascun figurasi una bella fortuna, e s'immagina di esser egli un miracolo. La speranza temerariamente s' impegna, indi la sperienza non la segue in niente *b*. La vana immaginazione ha per manigoldo la realtà, che la disinganna. Alla Prudenza dunque s' appartiene corregere simili smarrimenti; e benchè permesso sia desiderar il migliore, è duopo pertanto prepararsi sempre al peggiore, per ricever con pazienza tutto ciò, che accaderà. Accortezza è l' aggiustarsi un poco più alto, per meglio dirizzare il colpo si cominci a fallare 1. Questa cotal riforma della propria immaginazione è di necessità, poichè la presunzione senza la sperienza cagiona pazzie. Non vi ha più universal rimedio contra le impertinenze tutte, che'l buono intendimento 2 *c*. Ognun conosca la sfera dalla sua attività, e del suo stato, che questo sarà il mezzo di regolare la opione di se medesimo sovrà la realtà.

1 *Un gran* Politico, *dice, che quando i buoni tiratori tirar vogliono a qualche lontano segno, aggiustansi assai più alto del segno non già per mandar sì alto la freccia, ma per meglio dirizzare il colpo.*

2 *Il giudicio, dic' egli, nel cap. 3. dell'* Eroe, *è il trono della prudenza. . . . . e Io mi appiglio volentieri*

tieri al sentimento di quella Madre, che diceva. Figlio mio, Io prego Domeneddio, che ti dia intendimento abbastanza per saperti governare.

a *Qui nihil propemodum scimus; arbitramur nos omnia scire*, dice Platone: *Omnes videmur nobis Sarpedæ festivi, & bell, cùm simus Capræ.* Varr.

b Perche la speranza senza consiglio dà sopraggande audacia: ma l'esito dapoi la fà conoscer vana: *Inconsulta spes maximam præbet audaciam, & fallax eventu monstratur.* Tucid nel lib.4. E se crediamo a *Mimo;* Un'animo che sà dubitare, sà con sicurezza intraprendere: *Animus vereri qui scit, scit tutò aggredi.* Publ. Quindi nel deliberare, non è prima da confidar par certo in ciò, che può diversamente accadere, ma devesi lasciar qualche parte all'improviso successo: *Non præfidere constanter in iis, quæ aliter evenire possunt, sed partem aliquam inopinato successui relinquere.* Polib. nel lib.5. Donde deriva quell'utilissimo detto de Politici, esser assai nociva ne'consigli la speranza, poiche tutto a'suoi desiderj accomodando, poco le sue, o le altrui forze bilancia.

c Imperciocche il giudicio non vuole, nè può esser ingannato. *Falli non vult, & falli non potest.* Lips. nell'Epist. Laonde è necessario, dice *Seneca*, aver in tutta la vita la ragione per guida. Tutte le cose o grandi, o picciole, che siano, debbonsi fare col di lei consiglio, e bisogna donare, secondo che ella persuaderà. *Hac duce per totam vitam eundem est: minima, maximaque ex suo consilio gerenda sunt; quomodo hæc suaserit, dandum.* Nel lib.2. de Benefic. al cap. 18. E l giudicio altro non è, dice un moderno Scrittore, che la ragion medesima; poiche per quella le cose tutte, che da far sono, son giudicate; egli però è molto difficil a rinvenire.

d Gran consiglio di quello del mentovato Stoico. *Ante omnia necesse est se ipsum æstimare, quia ferè plus nobis videmur posse: quàm possumus; alius eloquentiæ fiducia prolabitur, alius patrimonio suo plus imperavit, quàm ferre possit, alius infirmum corpus laborioso oppressit officio.* Nel lib. de Tranquil. Anim. al cap.5. E'l primo grado al sapere, è il cono-

il conoſcere ſe ſteſſo. *Primus ad Sapientiam gradus eſt, noſſe ſeipſum.* Cicer. Tu dunque, ſcrive Perſio.

Tecum habita, & noris, quàm ſit tibi curta ſupellex.

MASSIMA CXCV.

Sapere ſtimare.

NOn vi è alcuno, ch'eſſer non poſſa Maeſtro di un'altro in qualche coſa. Chi eccede, truova ſempre un'altro, che lo ſormonta. Saper raccogliere quel, ch'è di buono in ogni Uomo, è profittevole aſſai. Il Savio ſtima tutti *a*, perch'egli sà ab experto ciò, che ciaſcuno ha di buono, e quello, che coſtan le coſe per farle bene. Lo ſciocco non iſtima niuno *b*, perche egli ignora il buono *c*, e la ſua elezione ſempre al peggiore s'appiglia.

a Quegli per certo è Savio (diceva un Savio della Grecia) che non ſembra Savio a ſe ſteſſo, ma gli altri ſtima più ſapienti di ſe. *Ille pol ſapit, qui non ſibi ſapit, ſed eo plus alios ſapere credit.*

b *Deſipientes Sapientes deſpiciunt, iniquos ſtultos eſſe cognoſcimus; maxima enim ſapientia eſt Sapientes noſcere*, ſcrive Senofonte. Cioè a dire: E' da pazzi il diſprezzare i Savj, e in ciò gli conoſciamo inſenſati, perche conoſcer chi sà, è gran ſapere. *Puerilis ineptia! Quam Sapientes ſibi eſſe videntur, & ipſis altius nihil eſſe putant*, diſſe Origine.

c *Hoc eſt nimirum Sapientis proprium, ut quanto in magnam Sapientiæ eductus altitudinem, tantò ſuperbiam minus propagabit; & nullum eſt Sapientiæ ſpecimen quàm omnes etiam ſe prudentiores, doctioreſque æſtimare.* Plin. nel lib. 34.

MAS

MASSIMA CXCVI.

Conoſcere la propria Stella.

Niuno è sì miſerabile, che non abbia la ſua Stella, e ſe ſventura lo preme, ſi è, perchè egli non la conoſce. Taluno è favorito da' Principi, e da gran perſonaggi, ſenza ſaperne il come, o'l perchè; e nondimeno la ſorte è quella, che l'entrata gli agevola, di maniera che ſolo di poco induſtria ha biſogno per conſervarſi il favore. Vi ſono degli altri, come nati per piacere a' Savj. Il tale è ſtato più agrado in un Paeſe, che in un'altro; e meglio ricevuto in queſta Città, che in quella. Accade altresì, eſſer più fortunato in un Miniſtero, che in tutt'altri, benchè non ne ſia nè più, nè meno capace. La Sorte fà, e disfà, come, e quando le aggrada *a*; ſicchè ognun conoſca il ſuo deſtino. *b*; e la propria Minerva taſti a fondo; donde la perdita, e'l guadagno dipendono. Sappiaſi alla ſua Sorte adattare *c*; e guardiſi bene di volerlo cambiare, perchè ciò ſaria un perder la ruota, che gli moſtra la Stella del Nort *d*.

a Furonvi alcuni trà gli Antichi, che non volendo le fortuite coſe, e caſuali di quaggiù, a ſuperior Cagione riferire, negaron il Fato, come *M. Tullio*, del quale errore il tolgono S. Agoſtino, ed altri Santi Padri, perciocche alla Divina diſpoſizione manifeſtamente ripugna. Altri all'incontro, a ſuperior Cagione le attribuivano sì, ma queſta, eſſer le ſtelle, e i Celeſtiali Corpi credevano, tantoche ſecondo eſsi, il Fato altro non era, ſalvo che la diſpoſizion delle Stelle, ſotto il cui dominio taluno ſtato fuſſe conceputo, o fuſſe nato: e di quì ſcriſſe il Satirico.

Fata regunt omnes.

Opinio-

Opinioni son queste; che false dimonstransi dall'*Angelico Dottore* 1.*par.quæst.*116.*artic.*1.ove insegna, le cose fortuite,e casuali di quaggiù doversi a Superior Causa ridurre, ed esser questa la Divina Provvidenza preordinatrice, la quale appellar posſiam Fato causalmente, che giusta la disposizione delle seconde Cagioni (che esenzialmente è Fato) è mutabile,ma come dalla Prima ordinato, è immutabile; e questa immutabilità, non esser di assoluta necessità,ma solo di condizionata. *Quæ etiam*,dice Boezio appo l'Angelico, *ab immobilis Providentiæ proficiscatur exordiis; ipsam immutabilem esse, necesse est*. Nel qual senso scrisse Apuleio, Met.9. *Nec consilio prudenti, nec remedio sagaci Divinæ Providentiæ fatalis dispositio subverti, vel reformari potest.* E'tale,e tanta la potenza della Sorte, dice Ammiano Marcellino, che niuna forza umana, o virtù resister può a ciò,che ella ha disposto: *Nulla vis,nulla humana virtus meruisse potuit, ut quòd fatalis Ordo præscripsit, non fiat*, anzi, quantunque predetto, non puosſi sfuggire: *Quæ Fato manent, quamvis significata, non vitantur.* Tacit.nel 1.delle Stor.Io adunque,e'l mio Autor Graziano diciam qui *fato*,giusta il parlar degl'Antichi, non giusta la mente, intendendo per esso la sola Provvidenza Divina preordinatrice casualmente, siccome il suddetto Angelo delle Scuole, chiaramente dimostra. *Quid enim aliud est Fatum,quàm id,quod de unoquoque nostrum fatus est Deus?* Minut.

b E'insegnamento di Plutarco: *In vita hominis, quod Sors dederit boni,consulendum est.*

c *Et quamcumque viam dederit Fortuna sequamur*.Virg. nel 2.dell Eneid.

Quò Deus, & quò dura vocat, Fortuna sequamur. Il medesimo nel lib.12.dell'Eneid.

d Oltrediche ben meglio assai è, esser portato con quiete dal *fato* disposto dalla Divina Provvidenza, che guida,che con opporglisi,dargli, per così dire,materia, ed alimento. *Longè præstat per quietem ferri a ferente Fato, quam obnitendo, velut materiam,& alimentum ei præbere*, scrive eruditamente Gregorio Nicefor.nel lib.7.

MAS-

Massima CXCVII.

Non trattar mai con Sciocchi a.

SCiocco è chi non gli conosce, e anche più chi conoscendogli non se ne allontana. Egli è pericoloso di molto frequentar costoro, e dannoso altresì farsi lor confidenti; perocchè, quantunq; la lor natìa timidezza, e l'occhio altrui gli rattengano qualche tempo; alla fine la loro stravaganza scappa, avendo eglino differito di mostrarla solo per renderla più solenne *b*. Egli è difficil molto, che chi il proprio credito conservar non sà, possa l'altrui sostenere *c*; e per altro gli Sciocchi sono sfortunatissimi, essendo la miseria attaccata alla impertinenza, come la pelle all'osso *d*. Una sola cosa, ch'essi hanno, non è sì cattiva, ed è, che siccome la saviezza altrui non è loro d' alcun giovamento, così eglino allo'ncontro, lo son di molto a'Savj, i quali e imparano, e si guardano a spese di costoro.

1 *Questa si rapporta ad una delle sentenze di Catone il Censore, il quale diceva, gli Sciocchi esser più utili a' Savj, che i Savj agli Sciocchi, perche questi osservano ben bene i disordini degli Sciocchi, ma gli Sciocchi capaci non sono di discernere, e perciò nè meno d'immitare i buoni esempj de' Savj.*

a Cosimo de' Medici diceva non doversi mai trattar co Sciocchi; perche questi son per natura inclinati a far delle Villanie, o a dirne.

b *Nescit benè agere, qui consuevit radicitùs malè agere.* Bene operar non sà, scrive Cassiodoro, chi fin dal guscio a mal'operare è uso. Lo stesso con altri termini insegna Aristo-

Aristotile: E'effetto, dic'egli, di nostra provvidenza il commercio de'Siocchi fuggire, essendo essi guidati sempre dal corso della Sciocchezza, e benchè per qualche accidente la differiscano, non sanno lungo tempo rattenersi. *Providentiæ nostræ ratio est, insipientium commercia fugere; feruntur enim perenni insipientiæ cursu; & quamquam fortè distrahatur in tempus, nesciunt longiùs contineri.* Nel lib. 2. della Polit.

c Questo avvertimento conformasi con quel, che diede al figlio l'Imperador Basilio. Serviti, disse, per Consiglieri di quelli, che alle proprie cose hanno ben provveduto, e bene amministrate le hanno, perche, chi per imprudenza ha a'proprj fatti mal provveduto, mai potrá dar buon consiglio per gli altrui. *Consiliariis utere iis, qui rebus propriis benè consuluerunt, rectèque suas administraverunt, non autem per imprudentiam malè, nam qui rebus suis malè prospexerit, nunquam ille bene consuluerit alienis.* Al Capit. 28.

d Perche la temerità, oltre all'essere sciocca, è altresì sventurata. *Temeritas præterquam quod stulta, est etiam infelix.* Liv.

MASSIMA CXCVIII.

Sapersi trapiantare.

ALcuni per valere il loro prezzo, deggiono cambiar paese, massimamente, se conseguir vogliono Dignità grandi. La Patria è la Matrigna delle perfezioni eminenti 1 *a*. L' invidia regna nel Paese natio, ove le imperfezioni, che taluno aveva da prima ramentansi più, che'l merito, per cui egli alla grandezza è giunto 2. Un Ago ha potuto esser tenuto per cosa di gran prezzo passando da un Mondo all'altro; e talora il Vetro istesso, per esser venuto di lontano, o perche truovasi compiuto, e nella

sua

sua perfezione. Abbiam veduti taluni, ch'erano il dispregio di un picciol Cantone, e al presente son l'onore del Mondo, egualmente riveriti da' loro Compatriotti, e da'Forestieri: da quelli, perche ne son lontani: da questi, perche son venuti da lungi. Mai averà gran venerazione ad una Statua, chi veduta l'ha piè d'albero in un Giardino.

1 *Quindi è, che spesso i più grand Uomini abbandonata hanno la lor Patria di nascita, per farsene una di elezione. Un certo avendo rimproverato a Diogene di essere stato egli da' Compatriotti sbandito dalla sua Patria.* E Io, *rispose Diogene*, gli condanno a restarvi: *per dare ad intendere, che non vi ha peggior soggiorno di quello della propria Patria, quando in essa è odioso il merito.*

2 *Perciocche al dire di Tacito, e difetto medesimato con l' Uomo rimirar con invidia la novella Fortuna di coloro, ch' erano dianzi nostri eguali.* Insita mortalibus natura, recentem aliorum felicitatem ægris oculis introspicere. *Nel 2 delle Stor. Da questa invidia nacquero* l'Ostracismo *in Isparta*, e'l Petalismo *in Siracusa perchè nè l'uno, nè l'altro eran castigo di alcun delitto contra lo stato, ma solamente una depressione, e minoramento dell'autorità, e riputazione de' Particolari. Il testimonia la risposta data ad Aristide da uno de' suoi Compatriotti, a cui la cagion dell' avversione verso di lui addimandando;* E', *rispósegli*, perche ti è stato dato il sopranome di Giusto. *Nè da tralasciar è al presente di spiegar di passaggio le parole,* Ostracismo, e Petalismo. *Ostracismo significa propriamente più* Conchiglie, *perchè i voti raccoglievansi per Conchiglie, nelle quali era scritto il nome del Cittadino, che da Sparta sbandir volevasi, e*

in Siracusa all' incontro, scrivevasi sovra foglie di Quercia, dette in Greco, πέταλας; donde deriva il nome di Petalismo, *che vale a dire* Fogliame.

a L'Uomo, dice il *Marchese Malvezzi*, fù dagli Antichi Savi creduto un Arbore a roverscio; perche siccome la Patria dell'albore è quel Cielo, in cui ha poste le radici, così quella dell'Uomo è quel Cielo, in cui le ha esposte; sicchè fermarsi nel natio paese, e radicarsi tra'suoi, e un diventar albero a diritto, e Vomo a roverscio. Quella dev' esser la Patria dell Vomo, scrive il Boccalini, che può farlo grande; e deplorabile infelicitá è di colui, che nella propria Patria vivendo, roder si sente da un verme; che morir lo fa nella medesima condizione, nella quale è nato. L' animo dell Vomo nella elezion della Patria conoscesi, e chi, benchè grande, nella propria annida, fa conoscere aver la persona sol nobile, non già l'animo. *Humiles, & plebejæ Animæ*, dice Lipsio, *domi resident, & adfixæ sunt suæ Terræ;* Nell' Epist. 22. della Cent. 1. Il perche scrive il C. Fulvio Testi

Han poca fama, e grido
I Balsami in Arabia, in India gl'Ori:
Ma se passano il Mar son gran tesori.
O sia d'Invidia un pertinace effetto,
O sia legge del Fato.
Nessun Profeta alla sua Patria è caro.

Indi esorta

Fugga il tetto natio chi gloria brama.

I vapori della terra dice un Erudito, non prenderebbono mai forma di Stelle, se lasciata la patria, dov'eran fango. non corressero dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo, che non erano cittadini in Terra. La Patria deve servire all' Vomo Savio, come l'Orizonte alle Stelle, per nascita, non per sepolcro. Nè tanto in sù venuto sarebbe M. Catone, se lasciata non avesse la propria Patria, dove ignobile era il suo nome, e venuto non fusse in Roma, ove nobilissimo si rendè, e celebre. *Nomen suum Tusculi ignobile, Romæ nobilissimum reddidit.* Val. Mas.

MAS-

MASSIMA CXCIX.

Saperſi mettere in ſtima di Uomo Savio, e non di Ardito.

IL più brieve cammino per giungere alla riputazione è quello de'meriti. Se l'induſtria è fondata ſul'merito, è il vero modo di giungervi. La ſola integrità non baſta *a*; la ſola ambizioſa ſollecitudine non dà alcun merito, perchè trovanſi allor le coſe sì difettoſe, che recano ſpiacimento, e diſguſto *b*. Adunque vi vuole e'l merito, e l'arte di ſaperſi introdurre *c*.

a *Parum ad famam per ſe ſufficiens probitas eſt*, dice T. Livio, *quod ſi mortalibus cura eſſet, meritis induſtriam addere, eò magnitudinis procederent, ut fama æterni fierent.* Cioè a dire: la bontá ſola baſtevol non è per la riputazione acquiſtare, e ſe a gli Uomini fuſſe a cuore di aggiungere l induſtria a'meriti, tanto in sù verrebbono, che ſi renderebbono immortali.

b Di coſtoro parmi, che intenda il fioritiſsimo Saluſtio ſcrivendo; *Etiam homines novi, qui antea per virtutem ſoliti erant nobilitatem antevenire, furtim, & per latrocinia potiùs, quàm bonis artibus ad Imperia, & honores nituntur, perindè quaſi Prætura, & Conſulatus, per ſe clara, & magnifica ſint; ac non perindè habeantur, ut eorum, qui ea ſuſtinent, virtus eſt.* De Bell. Iugurt. Cioè a dire. Ho conoſciuti alcuni, che prima ſolevano avanzarſi alla Nobiltà pe'l mezzo della virtù, ed oggi furtivamente, e quaſi più per latroneccio, che per buone arti a Signorie, ed Onori procurano di venire, come ſe la Pretura, e'l Conſolato arrecaſſer da per ſe nobiltà, e grandezza, e non aveſſero la loro ſtima a miſura ſolo della virtù di chi l'eſercita.

c Al merito aggiungiamo l'induſtria, col cui movimento quello mirabilmente fioriſce. *Merito adjungamus*

industriam, cujus motu mirabiliter eminet. Quintil. Parecchi, dice Cicerone, renduti si sono pari a gli altri in eloquenza, ed in grandezza d'animo, ma non già in riputazione, perché questi han saputo aggiungere a' meriti l'industria, dove altri, con la sola integrità della vita non vi son giunti. *Multi eloquentia, & magnitudine animi pares, non item fama, quia, alii meritis & industria, alii sola vitæ integritate minùs famosi erant.*

MASSIMA CC.

Aver sempre qualche cosa da desiderare, per non esser disgraziato nella stessa felicità.

IL Corpo respira, e l'Anima aspira. Se taluno fusse in possesso di tutto, gli sarebbe dispiacere ogni cosa 1. Egli è necessario ancora alla soddisfazione dell'intendimento, che gli resti sempre qualche cosa da sapere per pascere la dilui natìa curiosità; La speranza fa vivere *a*, e la sazietà del piacere rende nojosa la vita. Dovendosi ricompensare, accortezza è, il non farlo tutto in una volta 2. Disavventurata felicità è quella, qualor non evvi più che desiderare, e tutto si teme. Dove finisce il desiderio, quivi comincia il timore.

1 *Forse per questa cagione Alessandro distribuì i tesori tutti a' suoi Amici, dicendo, ch'ei riserbavasi la speranza. Succede, dice* Gio: Rufo *al desiderio dell'Uomo appunto come a' fanciulli, i quali piangono per aver tutto ciò, che veggono, e dapoi che avuto l'hanno in mano, il buttano, o il rompono.* Nell'Apost. x.

2 *Tacito dice, esser eguale il dispiacere di coloro c'han dato tutto, e di quei c'han ricevuto tutto.* Satietas.

tas capit illos, cùm omnia tribuerunt; hos, cùm jam nihil reliquum est, quod cupiant. *Nel 3. degli Ann. Perocchè a quelli preme il non aver più che dare, e a questi il non aver niente più che desiderare.*

a *Animus in spe, atque in timore usque ante hac attentus fuit; postquam omnia consequutus, adempta spes est, & lapsus cura confectus stupet.* Senofon. Abbi che sperare, disse un Filosofo, acciò, avendo tu ogni cosa, non disperi di tutto. *Spera nè cùm omnia habeas, omnia desperes, Sapientes res perditas lucrum vocant, cùm spem acquirant*, scrive un Erudito: I Savj chiamano acquisto la perdita, perchè acquistano la speranza. *Ego in spe gaudeo*, dice il medesimo: *Multos, quos suspensa diù consolata spes est, ad exitum ducta pessum dedit, quòd sperare desierunt*: anzi, Uomini grandi han detto, non essere il maggior contento aver tutto, poichè chi niente ha, é consolato dalla speranza di avere; e chi ha tutto, dispera per lo timore di perdere. *Homo, qui nihil habet*, dice San Bernardo, *omnia sperat; & qui omnia habet, omnia timet.* Sigillo dunque colla gemma di Seneca: *Age gratias de his, quæ accepisti; reliqua expecta; & nondum plenum te esse, gaude. Inter voluptates est superesse quod speres.* Nel lib.3.de Ir.a cap.31.

MASSIMA CCI.

Tutti quelli, che pajono pazzi, il sono: e la metà di quelli ancora, che no'l pajono.

LA Pazzia si è fatta Signora del Mondo *a*; e benchè vi sia un poco di Saviezza, ella è pura follia a paragon della Saviezza di lassù *b*. Il più gran pazzo però è colui, che crede non esserlo, e gli altri tutti ne accusa *c*. Per esser Savio, non basta parerlo a se medesimo: colui lo è, che non pensa di esserlo *d*. Cieco è colui, che dell'altrui veder non s'ac-

 corge.

corge. Quantunque il Mondo sia pieno di Pazzi, e Sciocchi, niuno è che di esserlo o creda, o dubiti.

a *Si stultis rasum mos esset tollere nasum,*
Paucis per Mundum cum naribus esset eundum,
scrive un bell'Ingegno; e come disse Cicerone: *Stultorum plena sunt omnia.*

b *Sapientia hujus Mundi*, dice l'Apostolo, *stultitia est apud Deum.*

c *Sapiens sum? crede mihi, nunquam si verè esset hoc diceres: Sapiens enim, quantum est, quod sibi desit intelligit, non gloriatur, sed suspirat.* Il Petr. nel Dial. 12. *Stultus se sapientem judicat. verè autem Sapientes despicit.* Cic. *Nosse ignarum se esse, sapientiæ est, & se Sapientem existimare, stultitiæ* diceva Talete.

d Savio era Socrate, che stimava saper solamente, ch'ei non sapeva niente. *Hoc unum scio, quod nihil scio.*

MASSIMA CCII.

I Detti, e i Fatti rendono un'Uomo perfetto.

EGli è duopo dir delle buone cose, e farne delle belle *b*. L'uno è indizio di buona mente, l'altro di buono cuore che questo, e quello nascono dalla superiorità dello Spirito. Le parole son l'ombra delle azioni *d*. *Le Parole* son femmine, e i *Fatti* son Maschi. Meglio è esser del Panegirico il Soggetto, che 'l Panegirista, Meglio è ricever lode, che darne *a*. Egli è facile il *Dire*; ma difficile il *Fare e*. I bei fatti sono la sostanza della vita, e le belle parole l'abbellimento. La eccellenza de' Fatti dura *f*, quella delle parole passa. Le azioni sono il frutto, delle riflessioni. Queste sono i Savj, e quelle i Valorosi *g*.

a Demo-

1 I *Democrito chiamava il discorso ombra dell' azione.*

2 *Addimandato una volta Testimocle, chi amerebbe meglio esser egli, Achile, oppure Omero?* Questo è un dimandarmi, *rispos' egli*, se volessi esser più tosto l' Araldo, o 'l Vincitore.

a Imperciocche, allo scrivere di Valerio Massimo. *Magnam, & bonam laudis partem in claris Viris illas vindicant, quæ aut ab his graviter dicta, aut facta, pertinax memoria æternis viribus comprehendit.* Nel cap. 4. del lib. 6.

b Quindi il medesimo di Pub. Rutilio parlando, soggiunge: *Si voci consentanea sunt opera, Publii Rutilii verba priùs, an facta existimem, nescio, nam utrisque æquè admirabile inest robur.* Non sò, se debba io alle parole anteporre i fatti di Pub. Rutilio, o per l'opposito, poiche questi, e quelle han forza egualmente mirabile.

c *Maxima hominis perfectio est, quæ ex animo sapientia prædito nascitur: dictis, & factis prudentibus patet: illa ingenii sublimitatem, hæc animi fortitudinem indicant,* Aristot. nella Polit,

d Solone dir soleva, che il parlare è il simulacro delle operazioni. In questo senso il sopraddetto *Valerio Massimo*, scrivendo de' famosi detti di Manilio, dice, che egli ricusò il Consolato, perche i Romani non potuto averebbono soffrire il suo comando, nè egli i loro costumi; laonde conchiude: *Si privati tam ponderosa vox, quàm graves fasces Consulis extitissent?* Nel medesimo luogo.

e E' Proverbio Toscano, che dal detto al fatto v' è un gran tratto.

f *Fama manet facti: posito velamine currunt,*
Et memorem famam, qui benè gessit, habet.
Ovid. fast. 2.

g A questo proposito scrisse Cicerone. *Duæ sunt artes, quæ possunt hominem in amplissimo dignitatis gradu locare: Militia, & Sophia.*

MASSIMA CCIII.

Conoscere l'eccellenze del suo secolo.

Elleno non sono in gran numero. Una sola Fenice trovasi in tutto il Mondo *a*. Appena vedesi in ogni secolo un Gran Capitano, un perfetto Oratore, un Savio. V' hà di più secoli bisogno per trovare un'eccellente Rè. Le mediocrità sono ordinarie o sia per il numero, o sia per la stima, ma l'eccellenze sono rare in tutto, perchè non abbozzata, ma compiuta perfezione richieggono, e quanto più la Categoria è sublime, più malagevole è al più alto grado montare. Molti hanno usurpato a Cesare, e ad Alesandro il soprannome di *Grande*, ma in vano, poichè la sola voce del Popolo scompagnata da' fatti, altro non è, che un poco d' Aria. Pochi sono stati i Senechi; e la Fama ha celebrato un solo Apelle.

a Ut Phænix non nisi quingentesimo anno nascitur, sic insignes Viri rari. Plin.

MASSIMA CCIV.

Il facile si deve intraprendere come difficile, e'l difficile come facile.

L'Uno, acciò col troppo fidarsi non trascuriamo i mezzi necessarj; l'altro, acciò da soverchio timore non ci perdiamo d'animo *a*. Per manchar di far qualche cosa, basta tenerla per fatta *b*. La diligenza all'incontro, spiana la stessa impossibilità *c*.

Quan-

Quanto alle grandi imprese, non se ne deve ragionare 1 *d*: basta abbracciarle, qualor si presentano, acciò la considerazione dalla loro difficoltà, non ce le faccia abbandonare *e*.

1 *Giulio Cesare, dic' egli, nel Disc.* 30 *dell'* Agudezza, *diceva, le grandi imprese doversi eseguire senza pensarvi sù, acciò la considerazion del pericolo non raffreddi il primo ardor del caraggio.*

a Perche la facilità ci rende negligenti, e la difficoltà diffidenti, diceva un gran Cavaliere Spagnuolo; nè v'ha di peggio nelle umane azioni, che l'operar con timore, per lo che il Dottor militare insegna doversi guardare, di non espor al pubblico cimento l'esercito, che dubita, o teme. *Cavendum, ne dubitantem, aut formidantem exercitum ad pugnam publicam aliquando producas*. Vegez. nel lib.2. cap.9.

b *Sæpè res factu facilis, contempta, eventu difficilis est.* Plutar.

c Appunto come molte cose di lor natura impossibili, facilitate son dal consiglio. *Multa, quæ natura impedita sunt, consilio expediuntur.* Liv. nella Deca.1. al lib.1. Quindi alcuni, dice *Saavedra*, non sono riusciti ne' loro Ministerj, perchè stimati si sono Superiori a essi, altri, quantunque inferiori, vi son felicemente riusciti, avendo superata la difficoltà con l'industria, e colla diligenza.

d In questo senso avvisa il Romano Storico, che nelle cose malagevoli, e di poca speranza, qualunque fortissimo consiglio, sicurissimo è: *In rebus asperis, & tenui spe, fortissima quæque consilia tutissima sunt.* Nel lib.25.

e *Celeritas in magnis rebus maximi momenti est, nam quæ cunctatione difficilia sunt, celeritas expedit*, insegna Aristotile nel 6. della Polit. E altrove delle grandi imprese ragionando, scrive: *Quibus cunctatio anceps, & inutilis, plerumque celeritas consilium est.*

MAS-

MASSIMA CCV.

Saper giuocare di dispreggio.

IL vero segreto per ottener ciò, che si brama, è disprezzarlo 1 *a*. Per lo piú mai trovasi una cosa quando si cerca, ma da se stessa ci si presenta, qualor non ci pensiamo. Siccome le cose di questo Mondo son l'ombra di quelle del Cielo, così hanno ancor elleno la proprietà dell'Ombra: fuggono chi le segue, e seguono chi le fugge. Il dispregio è altresì la più politica vendetta, che mai prender si possa. E' Massima universale de'Savj, non difendersi mai colla penna *b*, perch'ella lascia delle orme, le quali sono più tosto di gloria a'nemici, che di depressione 2: oltre di chè questa sorta di difesa reca più tosto onore all'invidia, che mortificazione all' Insolenza. E'astuzia di Uomini di bassa condizione il far testa a'grand'Uomini, per accreditarsi per istrade indirette, non potendo adiritto 3 *c*. O quanti stati non sariano conosciuti, se eccellenti Avversarj non avessero fatto caso di essi! Non vi ha vendetta più grande dell'oblìo 4 *d*, perche è sepellirgli nella polvere del lor niente. I temerarj s'immaginano di farsi nome, e di eternarsi, mettendo fuoco alle maraviglie del Mondo e de'Secoli. L'arte di reprimere le detrazioni, è il non curarsi di esse 5 *e*. Rispondere è pregiudicarsi *f*: offendersene è un far perder di stima 6 *g*, e dar materia di diletto all'Invidia, bastando questa sola ombra di difetto, se non per interamente oscurare una perfetta bellezza, almeno per torle il suo più vivo splendore.

1 E' astu-

1 *E' astuzia praticata dagl'Italiani in materia di amore, donde deriva il Proverbio* : Chi disprezza ama .

3 *Il libro de' Sacramenti, che* Enrico *VIII Rè d'Inghilterra scrisse contra Lutero , servì solo a far montare questo Eresiarca in credito , perche sì gran nome, dice un* Istorico, *diede motivo di rendere più curiosa la disputa , e di attrarre a Lutero l'universal favore , come sovente ne' spettacoli, e nelle lotte avviene , dove gli Spettatori favoriscono sempre il più debole .*

3 *Tale fu sotto Tiberio un certo Ispone , che di opporsi sempre a' più gran personaggi si gloriava.* Egens, ignotus, clarissimo cuique periculum facessit. *Tac. nel 1. degli Annali .* Un *Trione, che godeva farsi de Nemici .* Trio facilis capessendis inimicitijs . *Nel 6. degli Annali. Un certo Ottone , che di Maestro di Scuola , divenuto Senatore , credeva d'innalzarsi dalla sua bassezza con l'insolenza , e temerità delle azioni .* Sejani potentia Senator, obscura initia impudentibus ausis propellebat . *Nel 3. degli Ann. E parecchj altri , che cercato hanno di farsi nome , o rendersi formidabili col mezzo di grandi inimicizie .* Ut magnis inimicitiis clarescceret . *Nel 2. delle Stor.*

4 *Qualche volta i Principi lasciano vivere chi gli ha offesi,* oblivione magis, quàm clementia, *dice Tacito nel 6. degli Ann. per obblio più tosto , che per clemenza ,*

5 *Siane testimonio la risposta di quell' Ateniese, il quale , addimandato da un' altro*: Perche dici tu male di me? Perche tu te ne prendi pena , *rispos' egli .*

6 Namque , *dice Tacito nel 4 degli An.* spreta exolescunt , si irascare agnita videntur .

a Vuoi

a Vuoi aver tutto: dice *Simmaco*, disprezza tutto: *Vis omnia habere? omnia contemne*. Nell'Epist.7.

b Perciò G. Lipsio risponder non voleva al Dialogista Diodoro, ma trattandosi di Religione fu constretto rispondergli, acciò paruto non fusse di acconsentire, perchè altramente, potuto non avrei, dic'egli, l'Avversario deprimere, se non coll'innalzarlo; e'l rispondere con ingiurie, e co' motti, mio ufficio non è; *Nel lib. de una Relig.*

c *Minores, ut fiant æquales, seditionem faciunt, & Aequales, ut fiant majores. &c.* Aristot. nel lib. 3. della Polit.

d *Nulla tam gloriosa vindicta, quàm injuriarum oblivio*, dice Sant'Agostino. Del medesimo parere è Plutarco *Nobilissimum* (scriv'egli) *vindictæ genus est, memoriam injuriarum oblivione conterere*. Nobilissima sorta di vendetta è l'atterrar le ingiurie colla dimenticanza.

e *Magnanimi est injurias parvipendere*. Senec. nell'Epist. e *Antistene* dir soleva, doversi tollerar le detrazioni, perche le parole non offendono, qualor se ne fa poco conto: quindi *Diogene* a un Giovane, che d'esser mormorato da molti lagnavasi, disse, che non mostrasse di prendersene collera; oltre a che, se diam fede a Plauto.

Bacchæ baccanti, si velis adversarier,
Ex insana insaniorem facies; feriet sæpiùs.

f Altra risposta, non merita sì fatta gentaglia, che quella data da que' prudenti Efori di Sparta a quegli di Chio, allor che nella lor Curia, con poco rispetto alcune immondizie fecero: *Se permittere*, risposero, *ut Chii intemperantiùs agerent*. Plutar. Latrano i Cani alla Luna, dice il *Boccalini*, ed ella con maestoso disprezzo il corso segue del suo viaggio. Prima regola della Vita Civile, e del dominare si è il saper disspregiare: *Et ad honesta vadens condemnat istum contemptum*. Sen.

g E' memorabil raccordo dato da Mecenate ad Augusto: *Iniquum est*, diss'egli, *ægrè ferre velle ea, quæ, si vera sunt, præstat non admisisse; si falsa, dissimulare; cùm multi hæc vindicantes, pluribus, ac gravioribus de se sermonibus occasionem præbuerunt*. Dion. nel lib. 52. Cioè a dire: Non conviene dolersi di quelle cose, le quali, se vere sono,

me-

meglio è dar loro passata; se false, dissimularle: perciocchè molti, avendo voluto farne vendetta, han data occasione di maggiormente sparlare, e con più offesa della loro persona. Il Marchese Malvezzi loda il C. Duca d' Olivares, perche lasciava impunite le Satire, che contro di lui eran fatte, dicendo, che queste, chi le castiga le approva.

MASSIMA CCVI.

Per tutto vi è un Volgare.

NElla stessa famosa Corinto, e nella più compiuta Famiglia, o come sappiamo con la sperienza, eziandio nelle proprie Case *a*, trovasi non solamente un Volgar comune, ma altresì un Volgar doppio, ch'è il peggiore. Ha questi le medesime proprietà del comune, siccome i pezzi del rotto specchio han tutti il medesimo esser trasparente. Egli è ben pericoloso assai, poichè parla da pazzo, e censura da impertinente 1. Egli è il gran Discepolo dell' ingnoranza *b*, il Padrino della Sciocchezza, e'l più stretto Congiunto della Loquacità *c*. Nè deve attendersi a ciò, che dice; meno a quello, che pensa. Importa conoscerlo, *d*, per poterne liberar sì, che tu non sii nè il suo compagno, nè il suo oggetto, avendo ogni sciocchezza la natura del volgo; e'l volgo è sol di Sciocchi composto.

1 *Il Volgo, dice un gran Politico, alla sola apparenza si ferma, e giudica da' soli successi, e nel Mondo son quasi tutti Volgari. Non evvi così perfetta Aristocrazia, scrive un celeberrimo Storico, che partita non sia in Uomini scelti, e Popolari.*

a *In magnis quoque Conventibus*, dice il Greco Storico Zonara, *ubi de Reipublicæ rebus agitur, non tam omnes sapientiores sunt, ut Popularis non sit aliquis. In omni Republica etiam benè constituta, non Prudentes tantùm invenire fas est, sed etiam Populares, quorum ingenium ad deteriora paratum est.*

b *Quoquo modo audita pro compertis habent.* Tacit. nel 2. nelli Annal. *Plebi non judicium non veritas.* Nel 1. delle Stor. il perche *nil quidquam faciliùs, quàm in quemlibet affectum mutare Populum.* Tacit. nel 2. degli Annal. Niente più facile è, che far cangiare al Popolo l'affetto, l'apparenza è appresso il Volgo l'unica regola di giudicar delle cose; anche de' Principi ne giudica dalla bellezza del volto, non da quella dell'animo: *Mos vulgo est, Imperatores, forma, ac decore corporis comparere.* Tacito nel medesimo luogo. Per questo appo di esso chi più sá, ha meno di autorità, ed è più soggetto all'invidia; e i più infami innalzati, sono e commendati: *Quò quisque sapientior est, eò minùs authoritatis habet, majoreque invidia laborat; contra, illos extollitis, quorum pro concione maximè se jactat improbitas*, Isocr. nella Oraz. de Pace.

c Il conferma Polibio nel lib. 3. ove così ragiona. Il Volgo delle sole parole riguardatore, de' futuri succedimenti congettura, come taluno ne favellerà con gran fecondia; ne dice il successo esser certo da i fatti, ma da quel, che egli sente; e lasciasi facilmente ingannare colla sola novitá del parlare: *Verborum spectator; ita futuros esse eventus conjicit, ut qui facundissimè dixerit; nec ex factis id quod occurrit certum esse dicit, quàm ex his, quæ audit; & facillimè decipitur orationis novitate.*

d *Noscenda tibi natura Vulgi est.* Tacit. nel 3. degli Annal.

MAS-

MASSIMA CCVII.

Adoperar il ritegno.

BIsogna aver gli occhi aperti, soprattutto ne'casi non preveduti. I movimenti delle passioni son tanto sdrucciolevoli, che traboccar fanno la prudenza con rischio di perdersi. L'Uomo s'impegna più in un sol momento di colera, o di spasso, che in più ore d'indifferenza; e alcuna volta un picciolo riscaldamento costa un pentimento, che dura tutt'il corso di nostra vita. La malizia altrui tenta la prudenza per iscoprir terreno; ella si serve di simigliante tormento per trarre fuora il più ascoso segreto del cuore. Adunque dobbiam far sì, che la ritenenza faccia la controbatteria, particolarmente nelle improvise occasioni *a*. Vi vuol molta riflessione per impedire, che la passion non si scarichi. Savio è chi menar la sà per la briglia *b*. Chi conosce il pericolo, camini a passi contati. Una parola sembra di tanta offesa a chi la sente, e la pesa, di quanta poca conseguenza a chi la dice *c*.

a Sii tardo allo sdegno, dice *Seneca:* raffrena la lingua entro lo steccato de'denti. Se qualcun ti strapazza, sappi saggiamente sofferire, essendo allora tu provocato a palesar quello, che ne'nascondigli del tuo animo risiede. Siam dunque dall'ira, e dalle altre pasioni lontani; e quantunque leggiere, sbarbicamole affatto. Più perde l'animo nostro in un momento d'ira; che non avanza colle buone arti in tutto il tempo di nostra vita. Egli è cosa, che gran riflessione ricerca, perch' è difficil molto governar la Lingua: *Moras necte: intra dentium vallum linguam compone. Contumeliam tibi quis infert? fer ipsam sapienter, nam ut mentis recess-*

recessus publices, ad iram provocaris. Ita, cæterisque affectibus careamus; radicitus ea extirpemus, & si tenuia. Minuitur magis animus momento iræ, quàm toto vitæ spatio bonis artibus crescit. Diligenti observatione res indiget: difficilè linguæ regimen est. Nel lib. de Ir.

b *Illud est sapere,*

Qui ubicumque opus sit, animum possis flectere. Terent.

c Asinio Gallo meritò l'odio di Tiberio, perche qualor questi, facendo vista di non voler l'Imperio accettare, persuadeva al Senato la division del governo, egli innavvedutamente dissegli: *Quam ergo partem mandari tibi velis?* qual parte dunque vuoi tu, che a te si commetta; La quale improvvisa richiesta sdegnò sì Tiberio, che, quantunque poi Asinio scusato si fusse, *non ideò iram ejus lenivit*, scrive Tacito nel 1. degl' Ann.

MASSIMA CCVIII.

Non morire del male di Pazzo.

I Savj muojono ordinariamente poveri di Saviezza, e i Pazzi muojon ricchi di consiglio 1 *a*. Morir da pazzo, è morire per troppo discorrere. Gli uni muojono, perchè sentono, e gli altri vivono, perchè non sentono; tantocchè gli uni son pazzi, perche non muojono per il sentire; e gli altri il sono, perche muojon per questo. E' pazzo chi per troppo intendere muore, sicchè gli uni muojono, perche sono buoni *intenditori*, egli altri vivono, perche non sono *intesi*. Ma benchè molti muojono da pazzi, nondimeno pochissimi pazzi mujono.

1 *Perchè mai l' adoperano, mentre vivono.*

a Uno de' più gran Savj della Grecia, addimandato sul fin di sua vita, com'egli morisse? Rispose: *Povero di tutto quello, di che ho in vita abbondato.* All'incontro un'altro de' più

de' più Sciocchi, così parimente addimandato, rispose: *Muojo ricco di tutto ciò, che hò sempre in vita mendicato,* cioè di Consiglio. *L'Autore de les Maximes de la Vie Civil.*

MASSIMA CCIX.

Non dar nella pazzia degli altri.

EFfetto è questo di rara savezza, perche tutto ciò, che introdotto hanno l'esempio, e l'uso, ha molta forza *a*. Alcuni, che dalla particolar ignoranza han potuto assicurarsi, non han saputo sottrarsi alla comune. E'detto da niun contrastato: Nessuno esser della propria condizione contento, perchè sia la migliore; nè del proprio ingegno scontento, quantunque sia il peggiore. Ognuno porta invidia all'altrui fortuna *b*, perche non è della propria contento. Quei d'oggi lodano le cose andate; e quei, che sono in un paese, commendano quelle di un'altro. Il passato sembra migliore 1 *c*; e tutto quel, ch'è lontano, è più stimato *d*. Ugualmente pazzo è chi di tutto si ride, e chi prende pena di tutto *e*.

1 Vetera extollimus, *dice Tacito,* recentium incuriosi, *nel 2. degli Ann.* Vitio autem malignitatis humanæ, *dice Quintiliano:* Vetera sunt in laude, præsentia in fastidio; *benchè* ne omnia quidem apud priores meliora. *Tacit. nel 3. degli Ann. Veneriamo il passato, ed invidiamo il presente, poichè questo sembra esserci a gravezza, e'l passato perchè ne ammaestri.* Præsentia invidia, præterita veneratione prosequimur, & his nos obrui, illis instrui credimus. *Paterc. nel 2. delle Stor.*

a Ben lo conobbe Seneca, il quale scrivendo al suo Lucilio disse, una delle cagioni de' nostri mali esser, che secondo l'altrui esempio viviamo, nè regoliam la nostra vita colla ragione, ma siam tirati dalla comun usanza. Se qualche cosa è fatta da pochi, noi non gl'imitiamo, se da molti, quasi più convenevol sembrandoci, la facciamo. Qualora l errore è divenuto pubblico, é tenuto per cosa dicevole, e giusta: *Inter causas malorum nostrorum est, quod vivimus ad exempla, nec rationes componimus, sed consuetudine abducimur, quod si pauci fecerunt, nolumus imitari, cùm plures facere cœperunt, quasi honestius sit frequentiùs sequimur, & recti apud nos locum tenet error, ubi publicus factus est.* Nell'Epist.58. Per la qual cosa dice Tacito, più duran gli esempj, che i costumi. *Diutius durant exempla, quàm mores.* E un grand' Uomo parimente diceva, che l' uso è di gran forza, perchè fà egualmente valere il bene, e'l male.

b *Fato quisque alterius fortunæ invidet, etiam si in summo fastigio sit.* Q. Cur. nel lib.6. e altrove: *Semper homines quantamcumque felicitatem habeant, invidiam tamen sentiunt majorem.*

c Per l'invidia delle presenti cose, e per lo desiderio delle passate, dispregiam quelle, e lodiam queste, dice Plutarco: *Invidia præsentium, & veterum cupiditate, illa despicimus, hæc laudamus.* Il conferma Marziale nel lib. 3. scrivendo a Regolo.

Hi sunt invidiæ, nimirum, Regule, mores,
Præferat aniquos semper ut illa novis.

E tuttocchè, al dire di Orosio nel lib.3. delle Stor. *assoleant humanæ mutabilitati omnia sordere præsentia;* nulladimeno, il dire, che gli andati tempi sono stati migliori de' presenti, è cosa da sciocco: *Ne dicas, quod priora tempora meliora fuere, quàm nunc sunt; stulta enim est hujusmodi interrogatio* L Ecclesiast. a cap.6.

d *Absentibus plus venerationis inest.* Dione.

e *Stultum est*, scrive Socrate, *omnium, quæ occurrunt, fastidio capi, vel leviter omnia pertractare.*

MAS-

MASSIMA CCX.

Saperſi giuocare della Verità.

E' Vero, ch' è pericoloſa molto la Verità, ma contuttociò l' Uomo dabbene non può laſciar di dirla *a*; e quivi è di ſopraggrande artificio biſogno. I più perfetti Medici dell' Anima hanno ſperimentati i modi tutti per addolcirla, perchè, qualora ella tocca ſu'l vivo, è la quint' eſſenza dell' amaro *b*. La prudenza impegna quivi tutta la ſua arte, e deſtrezza. Colla ſteſſa verità adula uno, e percuote l'altro. Deveſi parlare a'preſenti ſotto nome di aſſenti, o di morti *c*. Ad un buon intenditore un ſol ſegno baſta; e quando queſto baſtevol non fuſse, lo ſpediente migliore ſi è, il tacere. I Principi mai con amari rimedi ſi guariſcono; adunque, all' arte della prudenza s' appartiene indorar loro la pillole *d*.

Nella Critica 3. della 3. parte del *Criticon*: dic' egli, che dopo eſserſi tenuti più Conſigli ſopra il modo di richiamar nel Mondo la Verità, di dove sbandita l' avevan per mettervi in ſua vece la Menzogna, fù deliberato di raddolcirla a forza di zucchero, per torle la innata amarezza, indi, per il ſuo diſcaro odor temperare, condirla con ambra, e darla a bere agli Uomini in una tazza d'oro,e non di vetro, acciò non la vedeſsero, dicendo loro eſſere ſquiſita bevanda venuta di lungi, ſenza paragon più prezioſa della Ciccolata, e del Cafè, e del Sorbetto. *Indi aggiugne*: Fu cominciato da' Principi,affinchè a loro eſempio ciaſcun ne beveſſe, ma

perchè essi hanno l'odorato assai fino, lungi un miglio sentiron l'amaro di simil bevanda, sicchè cominciarono a sentir male al cuore, ed a sforzarsi di vomitare, &c. *E nel* Discreto, *nel Dialogo intitolato: El buon Entendedor*, introduce un Dottore, che così parla. Oggi il dire la Verità è stimata sciocchezza: ed ei risponde: perciò niuno dir la vuole a chi uso non è di sentirla; nè evvi rimasa di lei nel Mondo, se non qualche picciola parte; nè questa, senza misterio, cerimonie, e cautela si mostra. Co i Principi, ripiglia il Dottore, sempre si scansa, adunque necessario è, ch'essi abbiano gli occhi aperti, risponde Graziano, poiche vi và la perdità, o'l guadagno di tutto. La verità, replica il Dottore, è una Donzella altretranto vergognosa, quanto bella, laonde vá sempre velata. Ma egli è duopo, soggiunge Graziano, che i Principi con galanterie la scuoprano 1; devono essi tener molti della condizion degl' Indovini, e de' Lincei per penetrarla, e discerner gl'inganni. Quanto più proccura ognuno di non dir loro la verità, che tra' denti, tanto più la danno lor masticata, e facile a digerire, acciochè sia di maggior prò. Al presente il *disinganno* è politico: egli và frà due lumi, o per ritirarsi alle tenebre dell' adulazione, se in qualche Sciocco s' incontra, o per passare al lume della Verità, se s' incontra in Savj.

1 *Antonio Perez dice, che i Principi, per sapere la Verità, tengono appo loro i Pazzi. Nè maraviglia ti dia; dice Graziano, se i Rè vedi circondati di pazzi, non essendo ciò senza misterio, poichè questi non servono per divertirgli, ma per avvertigli. Nella Crit.* 3. *della* 3. *parte del* Critic.

La

a La Virtù, e la Verità, dice un'Erudito, sono trà loro conformi; e 'l primo strumento della Virtù è la Verità: *Hæc maximè inter se concordes sunt Virtus, & Veritas, & primum Virtutis instrumentum est Veritas*. Aristippo mai lasciò di dire liberamente il vero; tuttoche fusse perciò da Dionigi odiato, e stesse poscia in gran pericolo. Il dire la Verità, scrive Pittagora, è la principale azione, per cui l'Uomo più rassomigliasi al primo Essere.

b *Veritas sanè tunc maximè hominibus displicet, cùm magis abscondita revelat*. Quintil.

c Questa Massima praticata fu dal C. Duca di Olivares con Filippo IV. Rè di Spagna, di cui egli era un Privato (e il Marchese Malvezzi non poco di ciò il commenda) poiche, ragionando un giorno con Filippo, il quale grandemente lodava un tal Rè, rispose il C. Duca, che sarebbe stato degno di maggior lode, se lasciato non si fusse governar tanto dal suo Privato. Volle avvertire il Rè, col biasimare quello giá morto. *Nel Ritratt. del Priv. Fol.*

d Percio dice *Seneca*, doversi temperar la Verità, qualora dicesi a chi non è avvezzo a sentirla. *Temperanda Veritas est illi, qui veri patiens solitus non est*. Disgraziata però è la condizion de' Principi, dice il medesimo, principalmente, perche tutto è nelle lor mani, fuorche chi dica loro il vero. Non vedi, come la già affatto estinta libertà, e la fedeltá cangiata in servile ossequio gli precipita? Imperocche niun dice loro quello, che veramente ne giudica, ma si gareggia per adulargli, e l'unico uffizio degli amici tutti, l'unica contesa è, chi meglio sà con maggiori lusinghe ingannarli. Nè ti maravigliare, se mal capitano i loro affari; altro che male aspettar non devono, giacche non han potuto sentire niente di vero. *Monstrabo tibi, cujus inopia laborant magna fastigia, quid omnia possidentibus deest, scilicèt ille, qui verùm dicat . . . . Non vides, quemadmodum illos in præceps agat extincta libertas, & fides in obsequium servile summissa? dum nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque, sed adulandi certamen est; & unum amicorum omnium officium, una contentio, quis blandissimè fallat . . . . Ex eo tempore ipsos nihil non adversi expectare debuisse, ex quo nihil veri audire potuerunt*. Nel lib. 6.

lib 6. de Benef. al cap.30. Laonde maraviglia non sia, se presso i Principi vedesi numero grande di adulatori, essendo, al dire di Tacito, il persuadere a' Principi ciò, che bisogna, difficil molto: ma l'adulargli è facilissimo. *Suadere Principi, quòd oporteat, multi laboris: assentatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur.* Nel 1. delle Stor. Saggio dunq; Aritperto Rè de' Longobardi (per non parlar di tant'altri) che sapendo quāto difficil fusse l'entrata della verità negli orecchi del Principe, caminava di notte incognito, per ispiare quello, che di se, e del suo governo dicevasi.

MASSIMA CCXI.

Nel Cielo ogni cosa è diletto; nell' Inferno ogni cosa e pena; il Mondo, perche stà nel mezzo, ha dell' uno, e dell' altro.

NOi, perche siamo frà due estremità *a*, partecipiamo d'amendue. Vi è una vicenda di sorte; nè tutto può esser fortuna, nè tutto sventura 1 *b*. Questo Mondo è un Zero, che solo non val niente, unito col Cielo val molto. Saviezza è l' esser indifferente a tutte le sue mutazioni, poichè le novità non son da Savio. La nostra Vita si gode a guisa di Commedia, la quale nel fine si manifesta; il punto stà a ben finirla *c*.

1 Informes hyemes reducit Jupiter, Idem Summovet: non si malè nunc, & olim, Sic erit. *Oraz. nell' Ode* 10.

a *Est igitur Tellus mediam sortita cavernam Aeris, & toto pariter sublata profundo.* Manil.

b *Mundus*, dice S. Agostino, *medius inter Cœlum, & Inferos, & de Cœlo bona participat, de Inferis ærumnas;* quindi de-

di deriva la sentenza di Procopio: *Sincera, & legitima felicitate uti nusquam permissum*. Nel lib. 2. *de Bel. Pers.* anzi, al dire di Salomone: *Risus dolore miscetur. Talis est vita humana, ut non semper tumidis velis aquilone secundo agamus: nec adversis semper ætatem ducimus austris*: scrive Eusebio Filosofo:

c *Quomodo fabula sic vita est*, dice lo Stoico: *non quam diù, sed quàm benè acta sit, refert. Nihil ad rem pertinet, quo loco desinas, quocumque voles desine*. Nell'Epist. 71. Laonde insegna S. Gregorio, a vuoto andar quel bene, che prima di finir la vita, si tralascia, perche in vano corre velocemente colui, che prima di arrivar al termine si rallenta. *Incassum bonum agitur, si ante vitæ terminum deferatur, quia, & frustra velociter currit, qui priusquam ad metas venerit, deficit*. Ne' Moral.

MASSIMA CCXII.

Serbarsi sempre il fino dell'Arte.

I Più periti Maestri servonsi di cotal'arte, anche qualor hanno da insegnare il lor mestiere *a*. Bisogna sempre serbarsi la superiorità, e restar Maestro. In comunicando la propria Arte, è duopo farlo con arte. Nell'insegnare, e nel donare non si deve tutto vuotare, che in questa guisa la propria stima, ed autorità si conserva *b*. Gran precetto è, sì nel piacere, come nell'insegnare, il serbarsi qualche cosa, per aver sempre di che pascere l'ammirazione. In tutte le Professioni, specialmente ne' più sublimi mestieri, è gran regola e di vivere, e di vincere, il non prodigalizzarsi *c*.

a *Nonne scis*, dice un moderno Scrittore, *oportere etiam magnos Magistros, cùm docturi sunt, attentè docere, ut ipsis, velut quod summum in arte est, remaneat*?

b Nè il prudente Principe dà quanto può; nè il saggio Maestro insegna quanto sá, scrive il Petrarca in un suo Dialogo. *Neque Princeps prudens quantum potest illiberaliter dat; neque Magister sapiens totum Discipulum docet*. Chi donato ha quanto aveva, dice il Boccalini, perde quell'ossequio, che gli si portava, perche donar poteva; e quel Maestro, che ha comunicato il più eccellente dell'Arte, non ha quella venerazione, che a lui, come più dotto, si dava.

c Molti sarebbono vissuti in grande stima, dice il medesimo, se nell'insegnare il loro mestiere avessero saputo serbarsi qualche cosa, per restarne superiori; e un gran Soldato sarebbe giunto a' primi onori, se ne' più malagevoli incontri offerto non avesse il suo capo, come quello di un Bue.

MASSIMA CCXIII.

Saper contraddire.

E' Una eccellente accortezza, qualor si sa fare, non per impegnarsi, ma per impegnare altrui; ed è l'unico torchio per fare uscir fuora le passioni. La lentezza nel credere è vomitivo, che fa dar fuora i segreti, ed è chiave per aprire il più serrato cuore. Il tastare a fondo e la Volontà, ed il Giudicio, singolar destrezza richiede. Un' accorto dispreggio di qualche misterioso motto dà la caccia a i più nascosti segreti, e gli fa soavemente venire fino alla estremità della lingua, per indi prendergli nella rete dell'artificio. Il ritegno dell'accorto fa ritirar la spia; e con sì fatto mezzo scuopre l'altrui pensiere, che altrimenti penetrabile non era. Un dubbio affettato è chiave falsa di fina tempra, con cui la curiosità conosce tutto ciò, ch'ella vuol sapere. Eziandio nell' imparare, accortezza è dello Scolare il contraddire

al Mae-

al Maestro, perche ciò obbliga, e sforza il medesimo a dichiarar più distintamente la verità, in guisa che la moderata contraddizzione dà occasione all'insegnatore d'insegnare a fondo.

E'sentimento di un Morale, ch'il contraddir per natura è l'estremo de'vizj; ma farlo per arte è gran virtù. Quello fa caminare a passi contati chi parla, questo fa sciorre un nodo, per altro indissolubile. La moderata contraddizione è amo, che fa dolcemente cavare dal più cupo recesso i segreti, e le circostanze più precisce. Non sia però tuo oggetto il contraddire, perche diverrai contenzioso. Al Ministro converrà contradir moderatamente per saper le cose con maggior distinzione, e al Filosofo, per maggior chiarezza del vero, scrive l' Autor de *l' Academie des Princes*.

MASSIMA CCXIV.

Di una pazzia non farne due.

EGli è ordinario, dopo fatta una pazzia, farne quattro altre per rivestirla. Si scusa una impertinenza con un' altra maggiore. La sciocchezza è della razza della bugia, ovvero questa è della razza della sciocchezza, poiche per sostenerne una, ve n' è di molte altre bisogno *a*. La difesa di qualche cattiva causa è stata sempre peggiore della stessa causa 1 *b*. E'male maggiore dello stesso male il non saperlo coprire 2. Egli è farsi una entrata d'imperfezioni il metterne a censo molte altre. Il più Savio trà gli Uomini può ben errare una volta, ma non due *c*: di passaggio, ed inavvertentemente; ma non apposta, o da senno.

Vedi

Vedi la Massima CCLXI.

1 Gio: Rufo *dice, ch' egli è prender danaro a grand' interesse per levarsi un debito, che non pareggia l'interesse*. Nell'Apost. 32.

2 *Il Cardinal Madrucci, dice egli nel cap. 2. dell'* Eroe, *non giudicava sciocco quello, che diceva una sciocchezza, ma quello, che non la sapeva nascondere.*

a Stultitia stultitiam obtegunt; & undè parvus initio error, magnus evadit. Arr. *Imbottano sopra la feccia*, dice il Proverbio, e l'errore, che picciolo era da principio, diventa poi grande; perche siccome lanciata in un lago una pietra, dice Saavedrà, tante onde multiplica, che nel giugner alla sponda, son quasi infinite; così nell'animo, dopo commesso un errore, cieco, e confuso il giudicio, e sollevate l'onde della volontà, molti altri ne nascono. Fu ciò sperimentato vero in quell' iniquo Rè riferito dal medesimo Autore, il quale, acciò non si notasse in lui il numero delle Concubine, le permise a' Vassalli; indi a' Sacerdoti il maritarsi. Il perche ricusò l'ubbidienza a' Pontefici, e finalmente, por assicurarsi del Regno, spianò le Fortezze; onde rimaso il suo Regno alle incursioni de' Nemici esposto, gli si accelerò la morte. *Nell' Impr. 65.*

b Cùm alioquin flagitiosius sit flagitia tueri, quam ea admittere. Liv.

c Da Savio non è due volte cadere in un' istesso errore.

Sapientis haud est bis in eodem labi errore. Senof.

MAS-

MASSIMA CCXV.

Aver l' occhio sopra di chi giuoca di seconda intenzione a.

E' Astuzia d'Uom di consiglio, e negoziatore il trattener la volontà per attaccarla, perch'ella è di già vinta, quando è convinta. Dissimula il proprio desiderio, per giungervi: Si mette nel secondo luogo, per esser nella essecuzione il primo; ed assicura il colpo sù l'inavvertenza dell'Avversario. Non lasciar dunque dormire la tua attenzione, perchè l'intenzione del tuo Rivale stà già risvegliata; e se nel dissimulare, la intenzione è seconda, egli è mestiere, che'l discernimento sia primo in conoscerla. S'appartiene altresì alla cautela, il riconoscere l'artificio, di cui talun si vale; e le mire, ch'ei prende per battere al segno del suo desiderio, dirittamente osservare. Qualora egli propone una cosa, e ne pretende un'altra; e gira, e rigira per astutamente arrivare a'suoi fini, si deve avvertire a ciò, che gli si concede; e ben farai ancora alcuna volta fargli conoscere, che si è già compreso il suo pensiero.

a Alcuni mirano a un segno per colpire a un'altro, sicche grand'arte vi vuole per conoscere i loro ultimi fini, che per secondi propongono. A Sejano non sarebbe venuto fatto abbattere il Giovanetto Druso, se questi, mentre quello gli persuadeva la morte del fratello, il primo fine di lui conosciuto avesse. E' fama, dice un'Istorico, che dovendosi nelle sollevazioni della Fiandra, inviar quivi un Soggetto abile a poterle sedare, il Duca d'Alba, che sommamente ne desiderava la incombenza, sapendo, che i suoi Emuli non ci averebbono consentito, disse in Consiglio,

glio, doverſi mandare in Fiandra, non un Capitano, ma un Miniſtro ſperimentato nell'arte della Pace, per poter colle buone, gli animi di quei Popoli oſtinati, alla ubbidienza ridurre. Gli Emuli non s'accorgendo del diſegno del Duca, furon di contrario parere, ſicche diſſero, doverſi quivi mandare chi colla forza quelli all'ubbidienza riduceſſe; nè poterſi quel malore, ſe non co' medicamenti di fuoco guarire, onde perche non eravi miglior Capitano di eſſo Duca, fu determinato, che v'andaſs'egli, il quale, benche ciò bramaſſe, moſtrò di accettarlo contra ſua voglia. Non ti fermare, dice il Sanſovino, sù quello ti ſi propone per primo, perche il ſecondo è del proponente il primo. Biſogna camminar con gran riguardo, ed eſaminar tutto, giova aver l'occhio tutto aperto, e non credere eſſer il fine di chi parla quel, che propone per primo. Si è ſpeſſo veduto, che molti ſi ſon querelati de' noſtri amici, non per noſtro bene, ma per dividerci da' medeſimi, e indurgli a lega, ed amicizia con eſſo loro.

MASSIMA CCXVI.

Parlar chiaro.

MOſtraſi per queſto mezzo e maniera, e prontezza d'ingegno. Alcuni concepiſcono bene, e partoriſcono male, perchè ſenza la chiarezza, i figli dell'Anima, cioè i penſieri, venir non poſſono a luce. Alcuni, a guiſa di certi vaſi, ſono troppo più di quello, che monſtrano 1 *a*. Altri al contrario, dicono più di quel, che ſanno 2 *b*. Quello ch'è la riſoluzione nella Volontà, è la eſpreſſione nell'intelletto, e queſte ſono in vero due ſingolari perfezioni. I chiari Ingegni ſon degni di *applauſo*: ſovente ſono ſtati ammirati i confuſi, per non eſſere ſtati inteſi *c*. Convien talora l'oſcurità per diſtinguerſi dal Volgo 3. Ma come giudicheranno gli aſcoltanti di ciò, ch'aſcol-

ch'ascoltano, se quei, che parlano, non concepiscono quel, che dicono? *d*.

1 Sentendogli parlare, dice Erasmo in uno de' suoi Dialoghi, ognun crede, che hanno udito in confessione quel, che dicono: con tanta poca libertà essi parlano.

2 Nel secolo passato dicevasi nella Corte, che l' Avvocato Generale Giovanbattista dù Mesnil diceva più di quel, che sapeva; e 'l Procurador Generale Gilles Bourdin sapeva più di quel, che diceva.

3 Per questa ragione Tiberio affettava di parlare oscuro. Consultò ambiguus, *Tac. nel 13. degli Ann. E ciò, al sentir de' Politici, piuttosto è perfezione ne' Principi a' quali convien parlare a guisa d' Oracoli*, per ambages, ut mos Oraculis. *Nel 2. degli Ann.*

a Ut *Vasa quædam, capacitate majora sunt, quàm videntur, ita Sapientissimus quisque pauciora loquitur, quàm scit.*

b *Stultus, cùm pauca sciat, multa loquitur*, diceva Diogene: e in essi avverasi il detto di Salustio in Catil. *Multum loquentiæ sapientiæ parum.*

c Opinione accettata dal Voglo è; che ogni oscurità sia argomento di valente ingegno; e che da quella l'altezza di un raro intendimento si misuri, come da novecento stadj d'ombra argomentossi la sublimità del Monte Ato, tantoche il Volgo da una falsa apparenza di veritá ingannato, sempre ammira più quello, che meno intende. Il limpido, e'l chiaro, quantunque profondo, perche lo arriva con l'occhio, no'l cura; e un palmo d'aqua torbida, perche non può collo sguardo penetrarvi al fondo, lo giudica abisso di Sapienza, non sapendo, che, *omnis sermo, si obscurus est, obscuri intellectus signum est? si clarus, & nitidus, clarum itidem intellectum demonstrat.* Quint.

d Perciò un Erudito, ed a ragione, chiama questi Ingegni,

gni, infelicemente ingegnosi, Dedali, Maestri sol de' laberinti, sì ritorti, e confusi, che appena eglino stessi truovan filo, che ne gli scarceri.

MASSIMA CCXVII.

Non amare, nè odiar per sempre.

Vivi oggi co' tuoi Amici, come con quelli, ch' esser possono dimane tuoi peggiori Nemici 1 *a*. E perche ciò ab experto il veggiam tutto dì, egli è ben ragionevole il prevenire. Guardati del porger tù le armi a chi esser può ribelle dell'Amicizia, perchè più crudele sarà la guerra, che dapoi ti farà. Per opposito, co' tuoi Nemici, lascia sempre una porta aperta al riconciliamento 2 *b*, cioè a dire quella della galanteria *c*, ch'è la più sicura. La vendetta di prima è stata tal volta la cagione dello spiacere avuto dapoi, e'l piacere preso in far del male, si è cambiato in dispiacere d'averlo fatto 3 *d*.

1 *Altri attribuiscono questo precetto a Talete al tri a Chilone; e lo esprimono in questi termini*. Ama sì, che tù possa odiare, e odia sì, che tù possa amare. *Scipione Affricano diceva, ch'egli non poteua credere, che uno de' sette Savj stato fusse autor di tal Massima, la qual distrugge il principal fondamento dell'Amicizia, ch'è la confidenza.*

2 *In questo senso dice Catone, che bisogna tal uolta snodar l'amicizia, ma non mai romperla.*

2 *Il perchè uno de' sette Savj diceua, esser meglio perdonare, che pentirsi.*

a Vivi co' tuoi Amici, come co' tuoi futuri Nemici; e co' Nemici, come co' tuoi futuri Amici, dice Plutarco; *Sic*

inter

inter Amicos vivendum, tanquam inter futuros Hostes; & sic inter hostes, tanquam inter futuros Amicos.

b Perciocche *odiorum tenacitas magna infirmitatis est signum, non heroici animi*, insegna un valente Uomo. E Seneca scrive,

Si æterna semper odia mortales gerant,
Nec cæptus unquam cadat ex animis furor,
Nihil relinquent bella. In Her. Fur.

c L'effetto della quale sarà, dice Graziano, credere, o almeno far vista di credere, ciò che il Nemico dice, per rappacificarsi con esso lui. Carlo V. volendo far pace co' Veneziani, e dicendogli l Ambasciador di questi, non aver essi dati mai ajuti alla Francia nel tempo, ch'ebbe guerra con Cesare, egli saggiamente rispose: *Io sò, che non è vero, ma per far la pace, il voglio credere.*

c Universalmente accade, che qualor male si opera, tantosto che la operazione è compiuta, se ne conosce la gravezza, donde deriva lo spiacimento. Nerone conobbe quella della sceleragine della morte di Agrippina sua Madre, poichè l'ebbe eseguita, e indarno si pentì dopo il fatto, passando il rimanente di quella notte, ora astratto in silenzio, spesso rizzandosi per paura, fuor di se stesso aspettava la luce, come se dovesse questa portargli la morte: *A Cæsare perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est: reliquo noctis, modò per silentium defixus, sæpiùs pavore exurgens & mentis inops; lucem opperiebatur, tanquam exitium allaturam.* Tac. nel 14. degli Ann. Sicchè ben disse Platone: *Vindex post factum miser.*

MASSIMA CCXVIII.

Non operar niente a capriccio, ma tutto con circospezione a.

OGni Capriccio è una Postema, ed è il primogenito della Passione, che opera tutto a roverscio. Vi son certuni sì imprudenti, che cambiano tutto in picciola guerra. Nella conversazione son fazio-

fazionarj, e di quanto adoperano far ne vorriano un trionfo *b*. Non sanno, che cosa sia esser pacifico. Dannosi son costoro per comandare, imperciocchè fanno del governo una lega offensiva; e di quegli, che essi tener doverebbono come Figli, ne fanno un partito di Nemici. Voglion disporre di tutto a lor modo, ed ottenerlo come cosa dovuta alla lor arte. Ma scoperto il loro stravagante umore, ognun si guarda; e le lor chimere disturbansi, sicchè disperati di giungere al segno, ne riportan solamente grossa messe di travagli, e sollecitudini, ajutando allora ciascuno a mortificarli. Questa povera gente ha i sensi offesi; e talora anche guasto il cuore. Il modo di liberarsi da simiglianti Mostri, è il fuggirsene agli Antipodi, la cui barbarie sarà piú sopportabile, che'l feroce umor di costoro.

a L'Uomo, che dev'avere per iscopo l'onesto, deve conseguentemente aver per guida la ragione, dice Cortes. Non basta operar cose grandi, e buone, s'elle non si operano colla ragione. Questa deve servirci di guida per lo malagevol cammino di nostra vita. O picciole, o grandi siano le cose da fare, non basta, che elle abbiano il voto della volontà, se non sono rigorosamente disaminate dalla ragione. Ella ne insegna il modo di ben donare, di ben governare, e in fine di operar bene tutto. Quegli, che l'abbandonano, o per meglio dire, son piuttosto abbandonati da essa, operano tutto a roverscio: se donano, cangiano i beneficj in ingiurie: se benefica porgesi loro la mano, vogliono, come dovuto al lor merito ciò, che riconosce per cagione la sola liberalità del donante: se governano, cambiano in ischiavi coloro, che doveriano amar come figli. *Nei lib. 2. de suoi Tratten. polit.*

b *Et ex omni occasione quærunt triumphum*. Plin. nel Paneg.

MAS-

MASSIMA CCXIX.

Non farsi tener per Uomo artifizioso.

E' Vero, ch'al presente viver non si può senza usare artificj *a*; tutta volta elegger si deve d'esser piuttosto prudente, che artifizioso 1 *b*. La schiettezza è cara a tutti, ma non tutti la vogliono a casa loro *c*. Nondimeno però la Sincerità degenerar non deve in Semplicità, nè la Sagacità in artifizio *d*. E' meglio esser rispettato come Savio, che temuto come Astuto *e*. Gli Uomini sinceri sono amati, ma sovente sono ingannati. La maggior destrezza consiste in nascondere quello, che si giudica inganno *f*. Il candor fioriva nel Secol d'Oro: la malizia regna a suo modo in questo Secol di Ferro. La fama di saper quello, che a far si ha, è onorevole, ed attrae la confidenza; ma quella di esser artifizioso è sofistica, e genera diffidenza.

1 *La sagacità è qualità buona, quando i limiti della prudenza non oltrepassa, ma è gran vizio, qualor fino all'inganno si stende; e da adoperar è come rimedio contra l'altrui malizia, ma non come veleno. Plinio il giovane dice, che iscorgendosi la malizia degli* Uomini, *e la pessima condizion de' tempi, è prudenza ingannar gl' Iniqui.* Quos decipere, pro moribus temporum prudentia est. *Nell'* Epist. *18. del lib. 8. La Contessa di Aranda dice, che un' Uom di onore deve scegliere piuttosto d' esser ingannato, che ingannare. Nel cap. 7. della 2. parte della sua* Idea de' Nobili.

a Perche sembrano d'esser tutti composti di frodi, d'inganni, e di bugie: *Ex fraude, fallaciis, & mendaciis toti constare videntur.* Cic. pro Rosc. *Fides exulat, regnat Fraus* scrive il Petrar. nel Dial. 62.

b E giudicio del mentovato Principe della Romana Eloquenza. Piace, dic'egli, quell'unica strada, che colla virtù dirizzata è alla lode: *Unum illud ad laudem, cum virtute directum iter probatur.* Pro Cæc. Nè la ragione data col buon consiglio dagl'immortali Dei in malizia, e in frode si cangi: *Nec ratio bono consilio à Diis immortalibus data, in fraudem, & malitiam convertatur.* Il medesimo Cic. Perlochè Seneca ne avvisa, che quante volte sia duopo o ingannare, o esser ingannati, eligger anzi dobbiam d'esser ingannati: *Quoties necesse est fallere, aut falli, patiare potius ipse, quam facias scelus.*

c In particolare i Principi, dice un'Istorico del nostro Secolo, che non ammettono ne loro Consegli, se non chi sà valersi di frodi, e di bugie: *Neminem in Consilium alliciunt, nisi qui fraude, & mendacio utitur.*

d Degno insegnamento di Socrate: *Bonus non simplex; prudens non dolosus:* Sii buono, non semplice; prudente, non ingannatore.

e Gli Uomini dabbene vogliono esser stimati piuttosto prudenti, che ingannatori: *Boni Viri prudentes haberi malunt, quam dolosi.* Quintil.

f Poichè, come il medesimo Plauto insegna.

Doli non sunt doli, ni astu colas.

MASSIMA CCXX.

Supplire colla destrezza, quando non puossi colla forza.

EGli è eccedere, il saper cedere a tempo 1 *a*. Colui, che viene a capo del suo disegno, non perde mai la riputazione 2 *b*. L'Arte deve supplire alla forza *c*. Se taluno andar non sapesse per la reale strada della

della forza aperta, deve batter quella dello scaltrimento. La destrezza è ben più spedita della forza 3 *d*. Gli Accorti han sempre più facilmente vinti i Forti, che questi gli Accorti *e*. Quando qualche impresa non riesce, e di presente aperta la porta al disspregio.

1 Tempori cedere, idest necessitati parere, semper Sapientis est habitum, *dice Cicerone*: *Cioè a dire*. *E' stato sempre stimato effetto di Savíezza cedere al tempo*; *ed in un altro luogo egli dice*, *che il Principe ubbidisce al tempo, siccome i Sudditi ubbidiscono al Principe*: Nos Principi servimus, ipse temporibus. *Nel lib.9. dell' Epist.*

2 *Particolarmente i Principi, a' quali* nihil gloriosum, nisi tutum, *dice Salustio.*

3 *Ne sia testimonio Tiberio*, *che operò tanto con l'astuzia*, *quanto Augusto operato aveva con le armi.* Se novies a D. Augusto in Germaniam missum, plura consilio, quam vi perfecisse. *Tacit. nel 2. degli Ann.* Lætiores Tiberi, quia pacem Sapientia firmaverat, quàm si bellum per acies confecisset. *Nel medesimo luogo; ed altrove Tacito dice*, *che i Principi terminano più affari col consiglio*, *che con l'arme*. Pleraque in summa fortuna auspiciis, & consiliis, quàm telis, & manibus geri. *Nel 13. degli Annali*.

a Multa prudenter exequitur Princeps, etiam si præter animi sui sententiam, cum ea juxta temporum casus exequitur. Tucid. Cioè a dire. Il Principe prudentemente manda ad effetto molte cose, quantunque contra 'l suo parere, quando l'eseguisce giusta la contingenza de' tempi, poichè allo scrivere di Lipsio, contra al Dialogista Diodoro, *honestè cedit, qui tempore cedit*.

b Perciocchè allora opprime il vinto, e'l disonora, e

 dà la

dà al vincitore tutto l'onore: *Victum premunt, & dedecorant. Victorem omni honore afficiunt.* Q. Cur.

c Qualor non si può contrastar colla forza, ricorrasi all' arte: *Cùm contendi nequitum est, clam tendenda est plaga.* Pacat. E se arrivare non puoi al porto, e bene mutar vela per giugnervi: disse Cicerone a Lentulo: *Portum tenere nequeas; idipsum mutata velificatione assequeris.* Nell' Epist. 1.

d Onde Alessadro il Grande, *se quidem consilio, quàm armis Orbis Imperium adeptum esse dictitabat*, scrive Trogo. Ferdinando il Catolico più con le arti, che con l'arme operava. Eduardo Rè d' Inghilterra diceva, che Carlo il Savio Rè di Francia, più guerra facevagli scrivendo lettere, che fatte non glien avevano con le armi, il suo Padre, e'l suo avolo. E Filippo II. come rapporta un Moderno, ebbe sempre nell'animo non men che Tiberio: *consiliis, & astu non armis cuncta moliri*, tanto che senza uscir di Madrid mantenne in rispetto il Mondo. Vero è, dunque l' insegnamento di Cicerone al suo Lelio che, *non viribus, sed consilio, & prudentia res magnæ parantur;* e altrove: *Non viribus, non velocitate, non celeritate, sed consilio, & sententia.* E' parere altresì di quel grand' Imperadore: *Non minus Imperatoris est consilio superare, quam gladio.* Cesare nel lib. 1. de Bello Gall.

e .... *Non solis viribus æquum*
Credere: sæpè acri potior prudentia dextra.

Val. Flac.

Mens una sapiens plurium vicit manus.

Eurip.

Meliorem esse Sapientiam fortitudine, dice l' Ecclesiaste al cap. 9. E nel 6. della Sapien. *Melior Sapientia, quàm vires & vir prudens, quàm fortis.*

MAS-

MASSIMA CCXXI.

Non esser troppo facile ad impegnarsi a, nè ad impegnar altri.

VI son taluni nati per cimentarsi, e far cimentare altrui contra 'l dritto della convenienza *b*. Sono sempre pronti a fare sciocchezze *c*; ne puossi agevolmente credere, quanto sian facili costoro a venire a contese, ma sempre infelicemente perdono *d*. Non sono contenti di cento liti il giorno. Perche hanno l'umore a roverscio, s'oppongono alle Pandette; e avendo il giudicio calzato a traverso, niente approvano *e*, Egli è proprio di sì fatti Venturieri di prudenza, il non far niuna cosa a proposito, e censurare alla impazzata tutti *f*: Che Mostri nel vasto Paese della Impertinenza!

a *Honor est homini, qui superat se a contentionibus*: Ne Proverb. a cap. 20. Dionigi Alicarnasseo chiama la contesa la peggior Infermitá dell' Uomo. *Contentio perniciosissima omnium humanarum ægritudium.* Nel lib 6.

b *Sunt qui temerè proprio ducuntur arbitrio, ut malint, quod incognitum est approbare, & contra decorum imprudenter resistere*. Quint.

c *Quidam contendere malunt, quam cedere*, scrive il medesimo, *eorum quippe natura eos in stultitiam undique trahit*.

d *Quò faciliùs contendunt, eò ægerrimè desinunt. Nihil temeritate turpius, nec quicquam tam indignum Sapientis gravitate, & constantia, quàm aut falsum sentire, aut quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere*. Cic. nel lib. 1. del Nat. Deor.

e *Quia Stultis judicium non inest, non cura veritatis; omnibus ex equo contradicunt: cum omnibus contendunt; & summa ratione gesta obtrectantur.* Nic. Gregor.

f *Ego id verum esse existimo, ut qui insanè omnia agit, Sapientes arguat, & dicta eorundem emendet,* dice Plutar.

MASSIMA CCXXII.

L'Uomo ritenuto dà certo contrassegno d'esser prudente.

LA lingua è bestia selvaggia, che scappata una volta, difficilmente rimettesi alla catena *a*. Ella è il polso, dal cui tasto conoscono i Savj la indisposizion nell'animo, e quivi gli assennati Uomini tastano il movimento del cuore *b*. Il male si è che chi esser doverebbe il più prudente, è il meno. Il Savio si risparmia impegni, e travagli non pochi *c*, mostrando quanto ei sia padron di se stesso. Egli opera pensatamente in tutto. E'un Giano in equivalenza, è un Argo in discernere. Momo con più ragion dir poteva mancar gli occhi alle mani *d*, che l'esser necessaria nel cuor dell'Uomo una picciola finestra.

Vedi la Massima CXLVIII.

a *Aurum tuum, & argentum consta*, dice l'Ecclesiaste, *& verbis tuis facito stateram, & frænos ori tuo rectos; & attende, ne fortè labaris in lingua*, a'capi 28. e Cicerone nell'Epistole: *Faciliùs indomitam feram alligabis, quàm linguam.*

b *Imago animi est sermo: qualis Vir, talis oratio, & ægrotantis animi pulsus, est sermo*, Aristot. *Sermo in omnibus opportunus, & parcus; & qui necessitatem magis loquendi indicet, quam voluntatem.* S. Girol. a Cel.

c In

c In lingua enim Sapientia dignoscitur; & sensus, & scientia, & doctrina in verbo Sensati; L' Eccl. al cap. 4.

d Imperciocchè la forza regolar si deve colla prudenza; altrimente, allo scrivere d'Orazio,

Vis consilii expers
Mole ruit sua.

MASSIMA CCXXIII.

Non esser troppo singolare, nè per affettazione, nè per inavvertenza.

ALcuni fansi osservare per la loro singolarità; cioè a dire per certe pazze azioni, le quali sono anzi difetti, che nò *a*; e siccome certuni son conosciuti da tutti, perche hanno qualche cosa di brutto nel Viso, così costoro son conosciuti per un non sò che di eccesso, che ne i loro portamenti s'osserva. L'esser singolare ad altro non serve, se non a farsi tenere per un'original d'impertinenza, il che provoca alternamente in alcuni le beffe, e in altri la nausea.

Questa Massima essendo presa da un Capitolo del Discreto, *intitolato* la Figureria, *parmi a proposito addurne quì la copia per comento.*

Vi ha, dic'egli, molti, che servono di bersaglio a' tratti del riso, e vogliono espressamente servirvi. Questi, per distinguersi dagli altri, affettano una tale stravagante singolarità, che in tutte le loro azioni s' osserva. Pagherebbono assai, se dalla parte di dietro della testa parlar potessero, e non colla bocca, come tutti gli altri, ma perche questo possibil non è, trasformano la voce, affettano certo accento, ed inventano nuovi idiomi, per esser rari in tutto. Martirizzano il lor gusto, privandolo di ciò, che naturalmente

ama; e benche questa sia comune con quello del rimanente degli Uomini, e degli Animali ancora, nondimeno cambiar lo vogliono per eccessi di singolarità, il che è piuttosto pena della loro sciocca affettazione, che elevazione della loro grandezza. Si diletteranno alcuna volta di bere Feccia, e diranno, ch'è Nettare, lasceranno il generoso Rè de' Liquori per le Acque, che sono sol preziose nella lor fantasia; han del Medicinale, e le chiamano ambrosia. Inventano tutto di novità, per sempre più affinare nella singolarità; e a dir il vero, ciò vien loro fatto, non avendovi chi negl'intingoli di essi, la bontà truovi; o quell'alto gusto, che essi inalzano: sicche rimangon tutti soli nella loro stravaganza, ovvero, come altri dice, nella loro impertinenza. *E dopo alquanti versi.* Nelle eroiche azioni la singolarità vi fa spicco; niente attrae alle grandi operazioni maggior venerazione, quanto essa. La grandezza consiste nella sublimità dell'ingegno, e nella sollevatezza de' pensieri. La singolarità non è da nobile, poiche un gran Cuore non si abbassa mai all'artifizio. La Virtù è il carattere dell'Eroismo, in cui la differenza è dicevole. I Principi debbono vivere con tanto splendore per mezzo delle lor buone qualità, e virtù, che se calasser dalla lor celeste sfera le Stelle, non sariano più luminose di essi: Vi son degli altri, che non sono Uomini: eglino affettan distinguersi per le usanze, ed esser singolari per un' aspetto straordinario. Abborriscono tutto ciò, che si pratica; mostrano quasi antipatìa contra l'usato: affettano di andare all'antica, e di rinnovare le vecchie usanze: Altri in Ispagna vestono alla Franzese, altri in Francia alla Spagnuola. Truovansi parimente certuni, che vanno in Campagna con l'armacollo, ed alla Corte col

Colla-

Collare, giuocando cosìda bambocci; come se le beffe avesser bisogno d'intingolo. Non si deve dar materia di ridere a'SavjUomini, molto meno a'Fanciulli; e ciò non ostante, trovansi molti, che sembrano tutta la lor diligenza adoperare, e tutto lo studio a rendersi ridicoli, ed a servir di favola agli altri. Crederebbono impiegar male il giorno, se con qualche ridicola singolarità no'l segnalassero. Ma come si pascerebbe lo spasso de gli uni, senza la stravaganza degli altri? Certi vizj servono di materia agli altri. In questa guisa la sciocchezza è il nutrimento della detrazione. Ma se la frivola singolarità nella scorza, cioè a dire nell'esteriore, è materia di riso: che sarà della interiore, cioè a dire di quella dell'Animo? Vi son certuni, a'quali direste, aver la natura calzato il cervello, e'l gusto a roverscio: affettano di parer tali, per non si conformare all'uso: inintelligibili ne' discorsi: depravati nel gusto, ed ambigui in tutto; poichè la maggior singolarità senza dubbio è questa dell'intendimento. Altri pascono il lor capriccio di vano orgoglio foderato di pazzia, e di sciocchezza, con cui affettano in tutto una sciocca gravità; stimano di onorare, qualora guardano, e di far grazia, quando essi parlano.

a Dì sì fatta tempera era un Cavaliere Ambasciadore in Firenze, il quale, come riferisce il Botero, usava di portar una Catena d' Oro al Collo, la qual egli ogni dì variava; sicchè divenuto per ciò ridicolo, dicevasi di lui, ch' agli altri pazzi bastava una sola Catena, ma la sua pazzia era tale, che di molte ne aveva bisogno.

Grazioso è parimente l' Emblema di Tomaso Moro, che a questo proposito descrive un'Inglese per nome Lalo, il quale in tutto, oltre al dicevole, la Franzese usanza affettava;

Amicus (inquit) & Sodalis est Lalus mihi,
Britanniaque natus, altusque Insula;
At cùm Britannos Galliæ cultoribus,
Oceanus ingens, lingua, mores dirimant.
Spernit tamen Lalus Britannica omnia:
Miratur petitque cuncta Gallica.
Toga superbit, ambulans in Gallica,
Amatque multum Gallicas lacernulas,
Zona, Lacello, atque Ense gaudet Gallico.
Filtro, Bireto, Pileoque Gallico,
Totoque denique apparatu Gallico,
Rixatur, objurgatque semper Gallice.
Quid? Gallicè illud? immò semi Gallice;
Sermonem enim ni fallor) ille Gallicum
Tam callet omnem, quàm Latinum Psittacus;
Crescit tamen sibique nimiùm placet,
Verbis tribus si quid loquatur Gallicis,
Aut Gallicis si quid nequit vocabulis.
Conatur id verbis, licet non Gallicis,
Sonove saltem personare Gallico.
Et Fœminæ instar garrientis molliter;
Ergo ex Britanno, ut Gallus esse nititur,
Sic (Dii jubete) ex Gallo fiat Caput.

MASSIMA CCXXIV.

Non prender mai le cose a contrapelo, benchè esse vi vengano.

OGni cosa ha il suo diritto, e'l suo roverscio *a*. La miglior cosa offende, se per la punta si prende; per l'opposito, la più scomoda, accomoda, se la prendiam per lo manico *b*. Molte cose hanno apportato travaglio; che se di esse sen fusse conosciuto il buono, averebbon recato piacere *c*. In ogni cosa evvi il buono, e'l cattivo: l'abilità consiste in saper trovare il buono *d*. Una stessa cosa ha diffetenti facce, se-

ce, secondo che differentemente si guarda; quindi alcuni prendonsi piacere in tutto, ed altri in niente. Lo spediente migliore contr' al riverso della Fortuna, per viver felice in ogni tempo, ed in ogni Ufficio, si è, di guardar ogni cosa per lo suo bello diritto *e*.

a *In cunctis quidem rebus*, dice un antico Filosofo *aspera, læta & tristia sunt. Conandum est, ut læta seligas, quæ commoda fuerunt, non tristia, & aspera, quæ molestiam augeat.* Laonde, esorta Plutarco, doversi prender in buona parte ciò, che all'improviso accade: *Omne, quod præter expectationem evenit, in bonam partem vertendum est.* Ne' Moral.

b In questo senso scrive Seneca: *Nunquam deerunt causæ querendi, si beneficia à deteriore parte spectaveris.* Nel lib. 2. de Benefic. al cap. 28. Mai mancherá cagion di dolori, se guarderai i beneficj à roverscio.

c E' insegnamento di Menandro

Multa ubique gravia
Reperies in rebus; sed an plura
Insint utilia, istud considerandum est.

d Perciò, allo scrivere del rapportato Vecchio delle Scuole, nessun beneficio é sì grande, di cui malignità non lo amplifichi: *Nullum est tam plenum beneficium, quod non vellicare malignitas possit: nullum tam angustum, quod non bonus interpres extendat;* Nel medesimo luogo.

e Lo ammonisce l' Oracolo della Grecia:

Rebus ipsis indignari non oportet;
Nihil enim eis curæ est: utens verè rebus,
Si eas rectè instituerit, prospere agit. Euripide in Bello:.

MAS-

MASSIMA CCXXV.

Conoscere il proprio difetto dominante.

CIascheduno ne ha uno, ch'è il contrapposto della propria perfezion dominante; e se la inclinazione il seconda, domina da Tiranno *a*. Comincisi dunque a fargli guerra, dichiarandogliela; e ciò sia con un manifesto; perchè qualor egli si è conosciuto, è di già vinto *b*, principalmente, se chi lo ha, il giudica sì grande, come sembra agli altri. Per esser Padrone di se, egli è d'uopo riflettere sopra se *c*. Se una volta vien fatto di sbarbicare cotal radice d'imperfezioni, tosto verrassi a capo di tutte le altre.

Un antico Filosofo diceva: esser ognun' curioso di sapere, come sia stato fatto il Mondo; e niuno come egli stesso sia stato fatto, si cura di sapere. Graziano nel suo Dialogo del Buen Entendedor, *dice così. Niente è più difficile, quanto conoscere gli altri. Non v' ha più difficil cosa;* risponde un Dottore, *che conoscer se stesso. Il primo grado del sapere,* continua Graziano, *è il saper se stesso. Nè esser può bene inteso,* ripiglia il Dottore, *chi non è buono intenditore. L'Aforismo di* conoscer se stesso, *tosto si dice, ma gran tempo vi si logora per osservarlo. Un Filosofo,* dice Graziano, *per aver insegnato questo precetto, è stato annoverato tra' sette Savj. Ma niuno,* replica il Dottore, *stato vi è annoverato fin' ora per averlo osservato. Alcuni sanno sì poco di se medesimi, quanto sanno molto degli altri. Lo Sciocco meglio sà quel, che fassi nelle case altrui, che quello, che si fà nella sua. Altri discorrono addentro di ciò, che loro non appartiene, nè loro cale*

ro cale; e mai di quello, di che prender doverian pensiero; Gran disgrazia è, dice la Contessa di Aranda ignorar se stesso, è dopo altquante carte aggiugne, *la peggior menzogna esser quella, che si dice a se stesso.* Nel cap.2. della 1. parte della Idea de' Nobili.

a Omnia vitia penitus insidunt; nisi dum surgunt, oppressa sunt. Senec. de Consol. nel cap. 1.

b Perchè; allo scrivere del mentovato Stoico: *Nos ipsos decipimus: Non est extrinsecus malum nostrum, intra nos est: in visceribus ipsis sedet: & ideò difficulter ad sanitatem pervenimus, quia nos ægrotare nescimus.* Nell' Epist. 50. e nell Epist. 55. *Somnium narrare, vigilantis est, & vitia sua confiteri sanitatis indicium.*

c Ammaestramento del Savio Biante. Nello specchio, dic'egli, di tua vita, le azioni osserva, le buone coltiva, e le cattive emenda. Un diligente esame sovra Noi stessi, dice Seneca, è il più proprio rimedio per guarir da' difetti, che'l nostro animo opprimono. Setio, ogni dì sù l' ora del dormire, l'animo suo esaminava, seco stesso dicendo: Qual de' mali tuoi hai tu oggi sanato? a qual vizio hai resistito: in qual parte divenuto sei migliore? Così l' ira cessando, l'animo sarà più moderato, sapendo dover' egli ogni giorno venire innanzi al Giudice. Lo stesso (soggiugne egli) faccio ancor Io, meco stesso co' fatti insieme, e co' detti, il giorno tutto esamino, niente tralasciando, o nascondendo; e con sì fatto mezzo, conosciuti li miei difetti, facile me ne riesce l'emenda. *Nel lib.3.de Ir.al cap.36.*

MAS-

MASSIMA CCXXVI.

Esser attento nell'obbligare.

LA maggior parte degli Uomini nè parlano, nè operano a misura dell'esser loro, ma secondochè altri gli obbligano *a*. Non vi è alcuno, che a persuadere il male non sia bastevole, perche questo, anche allor, quando è da non credersi, è facilmente creduto *b*. Tutto quello, che abbiamo di meglio, dipende dall'altrui fantasìa *c*. Alcuni contentansi di aver la ragione dalla lor banda: ma ciò non basta *d*: laonde necessario è il soccorso della diligenza. Molte volte, e molte, la diligenza di obbligare costa pochissimo, e val molto. Con parole si comprano i buoni effetti. In questa grand' Osteria del Mondo non vi son masserizie, di cui non vi sia bisogno una volta l'Anno; e per poco, che essa vaglia, sarà di grandissimo scomodo il non averla. Ognun parla dell'Oggetto, secondo la sua passione *e*.

a Il testimonia Tacito scrivendo nel 1. delle Stor. che dopo la giornata d' Attio, quando per la universal pace fu in un solo ridotto l' Imperio del Mondo tutto, mancarono que' belli Ingegni, o con esso loro la verità, sicchè molti per il gusto di adulare, altri per l' odio verso i Regnanti offesi, niuno zelò per i Posteri: *Simul pluribus modis veritas infracta, libidine assentandi, aut odio adversùs dominantes, neutris cura Posteritatis inter infensos, vel obnoxios.*

b Perche le detrazioni, e'l livore con piacere s'ascoltano: *Obtrectatio, & livor pronis auribus accipiuntur*. Tacit. nel medesimo libro.

e *Omnia aliena sunt; etiam fama, quàm quisque infensus*

sus obtrectat, *ali pro obligatione extollunt*. Arist. Cioè a dire: Tutte le cose son d altrui, anche la fama, di cui gli offesi ne sparlano, e gli altri, a misura dell' obbligazione l' innalzano; e altrove, favellando altresì della fama scrive: *Est in eorum potiùs potestate*, *qui colunt*, *honos*, *quàm qui coluntur*. Nel lib. 3. dell'Etic

d Eziandio a'Principi, la ragion sola non basta, poichè niuno parla con Astrea sù la lingua, dice il Boccalini. Ognuno è mosso dalle private passioni. L'obbligazione è una potente malia per incantar gli animi, e come scrisse Tucidide: *Privata cuique simulatio*, *& vile jam decus publicum*, *aut justitiæ cura*. Nel lib.4.

e La diversitá delle opinioni, e de' giudicj dice quel gran Politico, nasce dalla diversitá delle passioni, che sono la luce, che ci si frappone; e avviene a noi con gl affetti, come a quelli, che mirano le cose col Canocchiale, che da una banda le rappresenta di molto cresciute, e grandi, e dall' altra diminuite, e picciole. Saavedra. *Nell' Impr*.7.

MASSIMA CCXXVII.

Non esser Vomo di prima imprèssione.

ALcuni sì pazzamente colla primiera informazione maritansi, chè le altre tutte son solo lor Concubine; e perche la Bugìa è sempre la prima, la Verità non truova luogo. L'Intelletto, e la Volontà empir non voglionsi mai nè della prima proposizione, nè del primo oggeto, essendo ciò contrassegno di picciol fondo. Alcuni assomigliansi a' nuovi Vasi; che prendon per sempre l'odore del primo liquore o buono, o cattivo, che vi si pone *a*. Qualora una tal debolezza è conosciuta da altri, riesce in vero dannosa, poiche dà forza agl' artificj della Malizia. Chi ha cattiva intenzione sì

affret-

affretta a dar la sua tinta alla sciocca credulità. Adunque egli è duopo lasciar un luogo vuoto per lo riconoscimento *b*. Serbò l'altro orecchio Alessandro per la parte avversaria 1 *c*: resti una porta aperta alla seconda, e terza informazione. *d* E' indizio d'incapacità appigliarsi alla prima; è difetto altresì, che non poco alla ostinazione s'avvicina *e*.

1 *E risposta fatta da Alessandro, mentre che in sua presenza si dibbatteva una Causa;*

a *Quò semel est imbuta recens servabit odorem Testa diù.* Oraz. nell'Epist.

b *Noli illum animi impetum sequi*, dice Laerzio, *quem impellit prior auditus. Sapientis est aures aliis aperire, ut Veritas, quam parit mora, introspiciatur.* Non seguitar quell'impeto, che muove la prima informazione, Egli è da Savio sentir anche gli altri, acciocchè la Verità, figlia del tempo, sia ben conosciuta.

c *Natura hominem duplici aure dotavit, ut plures audiat, nec in primo sistat, nec incassum alia sit.* Erasm. La Natura ha dato all'Uomo due orecchie, affinche ascolti più; nè a quel, ch'il primo dice, si fermi, acciò l'altro orecchio non istia in vano.

d In questo secondo dice Senofonte, ch'il Principe deve aver più occhi, e più orecchi: *Multi sint Regis oculi, & multæ aures*.

e E come potrá il Principe eleggere il migliore s'ei non sente diversi pareri? *Rex, nisi diversæ afferantur sententiæ, non potest meliorem eligere, O quanta mala sequuntur, cùm occupat animum prior auditus . . . . multos penè tragicè dupuli, quod si Sapientibus Viris, & aliis, aures accomodassent, talia damna certè non evenissent.* O quanti mali ne nascono, scrive un oratore, quando l'animo è dalla prima informazione occupato, il che hà parecchi tragicamente atterrati, i quali, se i Savj sentiti avessero, e gli altri, certo non sarebbon loro tanti danni accaduti.

MAS-

MASSIMA CCXXVIII.

Non aver la fama d'esser maledico.

IMperciocche egli è un esser tenuto per universal flagello *a*. Non esser a spese altrui ingegnoso, per non renderti più odievole, che nojoso *b*. Tutti prendon vendetta del Maldicente, col dir male di lui, e perch'egli è solo, sarà vinto più presto assai, che gli altri, i quali sendo in gran numero, non saranno convinti. Il male non deve mai esser motivo nè di contento, nè di comento *c*. Il Maledico è mai sempre fuggito da tutti *d*. E se pur qualche volta Personaggi grandi trattano con esso lui, ciò avviene, piuttosto a cagion del gusto di sentire i suoi motti, che per alcuna stima, ch' essi facciano di sua persona. Chi mal dice, se ne fa dir di vantaggio *e*.

Gli Uomini di mala lingua, dice Giovan Ruso, *son Cani arrabbiati ; e quei che dicon male di loro sono gl'Incantatori*, Nell' Apost. 14.

a L'ordinaria pena di costoro si è, l'esser amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. *L'Aut. dell'Uomo di Lett.*

a *Susurratori odium, & inimititia, & contumelia.* L'Ecclesiast. al cap. 5. e ne' Prover. a cap. 29. *Abominatio hominum Detractor.*

c E' precetto della Sapienza per bocca di Salomone: *Cùm ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas : & in ruina ejus, nec exultet cor tuum:* Ne' Proverb. al cap. 24. Dilettarsi de' mali altrui, dice Seneca, è gusto inumano: *Alienis delectari malis, voluptas inhumana.* Nel lib. de Tranquil.

Anim. al cap.14. Oltredichè *qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus*. Ne' Prov.a cap.17.

d Siane l esempio Diogene. Egli (dice un'Erudito) il maggior de' Filosofi Cinici, qualunque si fusse la dottrina, che insegnava; tuttavolta, perche in quella sfacciata botte il vino di sincera Filosofia col mordace aceto di continova detrazione mescolava, aveva non Iscolari, ma Schernitori; e tutta Atene il mirava come un Cane, e'l fuggiva come un arrabbiato; e poco castigo de' Maledici sarebbe lo esser solamente fuggiti, se non fussero altresì perseguitati.

e *Si mihi pergit, quæ vult dicere, quæ non vult, audiet:*
Bene dictis si certasset, audisset bene:
Desinant maledicere maledicta ne noscant sua.

Ter. in And. E un altro Poeta:

Talia nam dicero tibi, qualia dixeris ipse.

Succede a costoro come a Salustio; a cui Cicerone disse. *Respondebo tibi, ut si quam voluptatem maledicendo cepisti, eam malè audiendo amittas*. Nell' Oraz. contra Sallustio.

MASSIMA CCXXIX.

Saper compartire la vita da Uomo di senno.

Non secondo le occasioni, che si presentano, ma per provvidenza, ed elezione *a* Una Vita che non ha posa, è nojevole, appunto come un lungo viaggio; in cui non si truova Osteria. Una bene intesa varietà rende felice la Vita. Adunque la prima cosa impiegar si deve a parlar co' Morti. Nasciamo per sapere, e per saper noi medesimi; e ciò fassi per mezzo de' Libri, da' quali l'apprendiam senz' abbaglio; ed essi ne rendono Uomini perfetti, e compiuti. La seconda devesi destinar co' Viventi, cioè vedere, e osservar si deve ciò, che vi ha di meglio nel Mondo, e tenerne registro. Non si truova ogni cosa

in un

in un medesimo luogo Il Padre Universale ha parti-
ti li suoi doni, e gli è piaciuto talvolta dargli libera-
mente a' Paesi più miserabili. La terza dev'esser tut-
ta per Noi. La maggior fortuna si è di filosofare.

Questa Massima è presa dal Cap. ultimo del Discre-
to, che giudico a proposito trascrivere quì in vece di co-
mento.

Il Savio, dic'egli misura la sua Vita, come quegli,
c'hà poco, e molto da vivere *b*. La Vita senza posa,
è un lungo cammino senza Osterie. La Natura ha
fatto la Vita dell'Uomo a proporzione del corso del
Sole; e le quattro Etadi a proporzione delle quattro
Stagioni dell'Anno. La Primavera dell'Uomo prin-
cipia dalla Infanzia, in cui sono ancor teneri i fiori,
e le speranze frali. Ad essa segue l'Estate piena di
calore della Gioventù: Estate, per ogni verso peri-
colosa, per il bollente sangue, e per li frequenti mo-
vimenti delle passioni. Segue doppoi l'Autunno del-
la Virile età, coronato di maturi frutti dello Inten-
dimento, e della Volontà, indi finalmente il Verno
della Vecchaja, in cui le foglie del vigore sen casca-
no; i rivi delle vene s'agghiacciano; la Neve cuopre
la testa; i capelli, e i denti sen vanno; ed alla fine la
Vita tutta trema, perchè le s'avvicina la morte. *Ed*
una carta appresso. E' stata opera di valente ingegno
quella di quel gentil Soggetto, che la Commedia
tutta partì in tre giornate, e'l viaggio di sua Vita in
tre stazioni. La prima impiegolla in parlar co' Mor-
ti, la seconda in conversar co' Viventi; e la terza in
trattener se stesso. Disciferiamo l'Enigma Died'egli
il primo termine di sua Vita a' Libri: gli lesse, e fu
questo gioja piuttosto, che occupazione, perchè, se

quanto più si sà più si ha dell'esser di Uomo c; adunque senza dubbio, il più nobil mestiere è quello d'imparare. Divorò i Libri, che sono il nutrimento dell'Anima, e le delizie dello Spirito: Gran fortuna incontrar i migliori sopra ogni materia! Apprese le due lingue universali: la Latina, e la Spagnuola, che sono al presente le due chiavi del Mondo; e le cinque particolari, cioè, la Greca, la Italiana, la Francese, la Inglese, e la Tedesca, per poter profittare di tutto quello, evvi di buono, che esse rendono eterno. Dopo questo, egli applicossi alla gran Madre della Vita, sposa dell'intendimento, e Figlia della Sperienza, la Storia degna di applauso *d*. Quella dico, che diletta insieme, ed ammaestra. Cominciò dalle antiche, e finì colle moderne, benchè altri faccia il contrario, scegliendo gli Autori, e distinguendo i tempi, gli spazj, e centurie, ed i secoli, investigando le cagioni de' progressi, delle cadute, e delle rivoluzioni delle Monarchie, e Repubbliche: Il numero, l'ordine, e le qualità de' loro Principi: loro fatti sì in pace, che in guerra. Diportossi per li deliziosi Giardini della Poesia, non tanto per esercitarvisi, quanto per goderne; non ne fù perciò sì ignorante, che saputo non avesse fare un Verso, nè sì poco accorto, che voluto avesse farne due. Tra i Poeti tutti, egli dedicò il cuore al sentenzioso Orazio, e la mano al sottil Marziale; ciò ch'era dargli la palma. Aggiunse alla Poesia le saporite Umanità. Indi alla Filosofia fè passaggio; e dalla Natura cominciando, acquistò il conoscimento della Natural composizione dell'Universo; del maraviglioso Essere dell'Uomo, delle proprietà degli Animali, e delle Piante, e finalmente della qualità delle Pietre preziose. Ma fu di gran lunga maggiore il diletto, che egli ebbe nel-

la Mo-

la Moral Filosofia, la quale è il nutrimento de' veri, e saggi Uomini, come quella, che dà la vita alla Prudenza; studiolla ne' libri de' Savj, e de' Filosofanti, che a nostro prò compilata l'hanno in Sentenze, in Apofteg mi, in Emblemi, &c. Seppe l'una, e l'altra Cosmografia: la materiale, e la formale, misurando la Terra, e'l Mare, distinguendo le Altezze, i Climi, le quattro parti del Mondo; ed in esse le Provincie, e le Nazioni, per non esser di quelli ignoranti, e mezzo bestie, che mai saputo non hanno sopra che camminassero. Dell'Astrologia, ne seppe ciò, che la Saviezza permisse il saperne. Coronò in fine i suoi studj con lunga, e seria applicazione alle lezion della Sagra Scrittura, che è per gli assennati la più utile, la più universale, e la più dilettevole di ogni altra lettura. In guisa che Moral Filosofia il rendè prudente, la Naturale abile, la Storia accorto; la Poesia, ingegnoso, la Rettorica eloquente; le Umanità Pulito; la Cosmografia intendente; e lo studio delle Sagre Lettere pio, e divoto.

Impiegò la seconda parte di sua vita a camminare, ch' è la seconda fortuna di un'Uomo curioso, e capace di ben discernere. Cercò egli, e trovò quello, eravi di meglio nel Mondo, perchè, qualor le cose non veggonsi, meno internamente si godono. Vi ha gran differenza da quel, che s'immagina, a quel, che si vede. Maggior piacere sente chi vede una sola volta gli Oggetti, di colui, che gli vede spesso. La prima volta si rallegra, l'altra si annoja. Il primo giorno una bella cosa apporta diletto al Padrone, indi a' Forestieri solamente. Vidde le Corti de' più gran Principi, ed in conseguenza, i miracoli della Natura, e dell'Arte, in Pittura, in Iscoltura, in Tapezzerie, in Gioje, &c. Conversò co i più eccellenti

Uomini del Mondo, o in Scienze, o in qualunque altra cosa, per il cui mezzo acquistò il modo di osservare, di censurare, di confrontare, e di apprezzar giustamente le cose.

Passò poi la terza parte di sì bella Vita in meditare il *Molto*, ch'ei letto aveva, e'l *Più*, che aveva veduto. Tutto quello, che entra in questo Porto dell' Anima per la porta de' Sensi, si scarica nella Dogana de l'Intelletto, ove si registra ogni cosa. Egli è quello a cui si appartiene il pensare, il giudicare, il discorrere, e'l cavar la quint'essenza delle Verità . a . L'età matura è per la contemplazion destinata conciossiacosachè, quanto più perde di forza il Corpo, tanto più l'Anima n'acquista. La bilancia della parte superiore alza tanto, quanto quella della inferiore si abbassa; allora sì, che si giudica altramente delle cose! La maturità dell'età condisce 'l discorso, e tempera le passioni . b . Col vedere si diviene intendente, e col contemplare Savio. La corona dell' Uomo prudente si è il saper filosofare, cavando dalle cose tutte, ad esempio della faticosa Ape, o il Mele di grato profitto, o la Cera, che servir deve di torcia per isgannarsi. La Filosofia altro non è, che meditazion della Morte: bisogna pensarvi più volte innanzi, per ben riuscirvi nell'ultima 1 c.

1 *L'Autor dice*, per assicurarsi di ben fare una volta appresso.

a *Non ex rerum eventu, sed ex consilio, & delectu vivendum*. Aristot.

b Detto di Biante uno de' sette Savi della Grecia. *Ita metiendum vitæ tempus, quasi parum, & diù victuri simus*.

c *Sapientia & Eruditio vitam tribuunt possessori suo*. L' Ecclesiast.

d II

d Il Principe degli Oratori chiama la Storia luce della Verità, e Maestra della Vita: *Lux Veritatis Historia, & Magistra Vitæ*. Nel 2. de Orat. *Verissimam exercitationem ad res civiles historiam esse*, dice Polibio. Nel 1. e al dir di Aristot: *Utiles ad publicas deliberationes, rerum gestarum historiæ*. Nella Polit.

e In tutt'il tempo di nostra Vita, dice Seneca, imparar devesi a vivere; quel, che forse recheratti maggior maraviglia si è, che in tutta la Vita imparar si deve a morire: *Vivere, tota Vita discendum est; & quod magis fortasse miraberis tota Vita discedum est mori*. Nel lib. de Brevit. Vit. al cap. 7.

MASSIMA CCXXX.

Aprire gli occhi quando è tempo a.

NOn tutti quegli, che veggono han gli occhi aperti; nè tutti quelli, che guardano, veggono. Il riflettere troppo tardi, e piuttosto motivo di sollecitudini *a*, che rimedio. Alcuni cominciano a vedere, quando non vi ha niente più, che vedere: disfanno le loro Case, e dissipano i loro Beni, prima di farsi eglino stessi *c*. Egli è difficil molto dar l' Intendimento a chi no 'l vuole; ed anche più malagevole dar la Volontà a chi non ha intendimento *d*. Coloro, che sono intorno a tal sorta di Uomini, con essi, come co' ciechi giuocano, la conversazione tutta spassandosi a loro spese; e perche sordi son per sentire, gli occhi non aprono per vedere. Truovansi però certuni, che sì fatta insensibilità fomentano, consistendo il loro essere in far sì, che gli altri non siano nulla. Disgraziato è quel Cavallo, il cui Padrone è cieco. Egli sarà difficile, ch'ingrassi *e*.

a Poichè *vigilando, agendo, & bene consulendo, omnia prospere cadunt*, insegna il fioritissimo Salustio; *ubi socordiæ, atque ignaviæ te tradideris, nequicquam Deos implorabis*. In Catil.

b *Turpe, & Sapienti Viro prorsus indignum libertatem in servitute perpendere. quæ, quantò dulcior videbitur; tantò molestiorem servitutem facit*. Zonar. Indegna così è, ed a Savio Uomo vergognosa affatto: considerare la libertà in istato di servitù, perche, quanto più quella, cara, e dilettevole parará, tanto più nojosa renderá la schiavitù.

c *Dum Navis est salva, promptè consulere, & providere oportet, ne evertatur; postquam fluctus exuperat, inane est studium*. Cic. Phil. 3. Sicchè pensa a tempo, perchè dipoi nessuno ti restituirà ciò, che perduto averai; e le cose tutte, per dove han cominciato a caminare, cammineranno, nè il lor camino allenteranno, nè si restaranno affatto: *Nemo amissa restituet: nemo tibi rendet: ibunt quà cepere cuncta: nec cursum suum, aut revocabunt, aut supprimEnt*. Aristot. nella Polit.

d *Quid enim*, scrive Seneca di *Marcellino*. *si quis surdos objurget, aut natura, morbove mutos*? Nell'Epist. 28.

e *L'Occhio del Padrone ingrassa'l Cavalio, e'l pie ingrassa'l Campo*, dice il Poverbio.

MASSIMA CXXXI.

Non lasciar mai vedere le cose imperfette.

OGni principio è diffettoso, e la immaginazione resta prevenuta per sempre *a*. Il ricordarci di aver veduta un'opera imperfetta, ne priva della libertà di trovarla bella, qualora è compiuta, e perfetta. Godere un grande Oggetto in una volta, è ostacolo a poterne ben giudicar di ogni sua parte; ma egli è altresì diletto, ch'empie tutta l'idea. Innanzi d'esser *Tutto*, egli è niente; e quando qualche cosa comincia ad essere, è ancor ne'confini del *Niente*. Il vedere

dere apparecchiare il più squisito mangiare, provoca piuttosto la nausea, che l'appetito. Ogni gran Maestro guardi ben bene di non far le sue opere vedere in embrione: apprenda dalla Natura a non lasciarle vedere prima, ch'abbiano il lor compimento avuto, e siano in istato di poter comparire.

a Tutto ciò ci manifesta Plinio il Giovane scrivendo a un suo Amico, cui di lasciargli vedere alcune opere, non ancor finite, pregava, richiedendolo di ciò, come per ispezial favore, testimoniandogli in oltre, che ricevuto lo averebbe per contrassegno di particolare effetto: *Illud jam paciscor*, dic'egli, *prima quæque ut absolveris, mitte, immò, etiam antequam absolvas, sic ut erunt recentia, & rudia, & adhuc similia nascentibus. Respondebis, non posse perinde carptim, ut contexa, perinde inchoata placere, ut effecta. Scio itaque; & à me æstimabuntur ut cæpta, spectabuntur, ut membra, extremamque limam tuam opperientur in Scrinio nostro. Patere hoc, me super cætera habere amoris tui pignus, ut ea quoque norim, quæ nosse neminem velis*. Nell Epist. 4. del lib. 8. Cioè a dire: Io ora teco pattegio di mandarmi le prime cose, che finite averai; anzi prima ancor di finirle, così fresce, e grossolane, come saranno. Mi risponderai, che le cominciate cose, e in pezzi, piacer non ponno, come le già compiute, ed intere: Io lo sò; e da me stimate saranno come principate, e guardate come parti; e nel mio Scrigno da te il total compimento aspettaranno. Sii tu dunque contento, che io sopratutto riceva da te questo contrassegno d'affetto, che vegga altresì quel, che tu vorresti, che niuno vedesse. Quindi Parrasio da'Latini detto *Abrodictus*, cioè Esatto, perche egli solo tra Pittori faceva le sue opere perfette, sì geloso n'era; ch'al suo più caro amico negò di far vedere un Ritratto non ancor compiuto.

MAS-

MASSIMA CCXXXII.

Sapere alquanto il commercio della Vita.

NOn sia tutto Teorica, vi sia anche la Pratica. Niuna cosa è più facile, che ingannar i più Savj, perocche questi, quantunque lo straordinario sappiano, nondimeno però l'ordinario stile di vivere, ch'è il più necessario, affatto ignorano 1 *a*. La contemplazion delle alte cose, e sublimi, non gli lascia por mente alle comuni, e perche, ciò, che saper doveriano per primo, che vale a dire quello, che da ogn' un si sà, essi ignorano, guardati sono sempre con istupore, ovvero tenuti per ignoranti dal Volgo, il cui giudicio al solo superficial si rimane. Proccuri dunque il Savio Uomo d'imparar qualche cosa del commercio della Vita, che per non esser nè ingannato, nè beffeggiato glie n'è duopo *b*. Sia Uom di maneggio, poiche, sebbene questo non è la più sublime dote della Vita, è almeno la più giovevole. A che serve il sapere, s'ei non si mette in pratica? Il saper vivere è oggi il vero sapere.

1 *Perciò il Filosofo Zenone diceva, i più Saggi esser nelle comuni cose i più ignoranti; e che i più Saggi, non sono Saggi in tutto.*

a *Qui in contemplanda solum veritate occupatur, fit hominum calliditati opportunus, cùm abscondita sciat, quæ omnes sciunt, ignoret.* Arist. nel lib. 6. dell'Etic.

b *Omnes occupati sunt*, dice il Petrarca, parlando de' Filosofanti, *nec ulla res per illos bene exerceri potest: nihil minus ipsorum est, quàm fori calliditas: nullius rei facilior scien-*

ſcientia; eam Pueri ita didiciſſe videntur, ut etiam præcipere poſſent. Maximi Viri, qui ſemper Sapientiæ vacarunt hoc unum ignorant, ipſos cæterorum malitiæ expoſitos eſſe. Tutti ſono occupati; nè puoſsi da coſtoro operar bene coſa alcuna. Niente ſanno meno che le aſtuzie de' Tribunali, e pur neſſuna coſa è più facile a saperſi; anche i Fanciulli ſembrano di ſaperle sì, che dar nè potrebbono lezione. Uomini grandi, che han ſempre atteſo al ſapere, ignorano, che eſsi all'inganno degli altri ſono eſpoſti.

MASSIMA CCXXXIII.

Sapere incontrare il guſto altrui.

PErche altrimente, egli è piuttoſto ſpiacere, che dilettare. Alcuni, perche non conoſcono a dentro, penſano talora di obbligare, e pur annojano. Certe azioni ſono adulazione appo alcuni, e offeſa appo altri: e ſpeſſo, quello, ch'eſſer ſervigio credevaſi, è ſtato offeſa. Egli è più coſtato qualche volta fare un diſpiacere, che non ſaria coſtato fare un piacere. Si perde il dono, e'l gradimento, che ſe n'aſpettava, poiche perduto ſi è il dono di piacere. Come ſoddisfar ſi può all'altrui guſto, s'ei non ſi sà? Per queſto alcuni hanno fatta una Cenſura, penſando di far un' Elogio: caſtigo che ben ſel meritavano. Altri credono di divertire con la loro eloquenza, e maltrattan l'animo con la loro loquacità.

a Se biſogna parere ad altri (dice Monſieur Subiſz) ſia tutto lo ſtudio noſtro in conoſcere prima il lor guſto, per incontrare il compiacimento de' medeſimi. Le azioni, benchè figlie della Virtù, nõ dilettano, ſe nõ han per iſcorta il pieno conoſcimento del guſto altrui; e ſe'l confine di queſto ſi tocca, toſto al ſeno del compiacimento ſi giugne. Il

bene

bene operare si è il maggior bene di questa Vita; ma non è l'ultimo segno dell'Uomo. Ognuno desidera applauso alle sue azioni; ma come conseguire il possiamo, senza l'altrui gusto sapere; ne ciò, senza un profondo conoscimento dello stesso, si ottiene. *Omnia namque, etiam si speciem boni præferant, tamen ab hominũ placitu perficienda sunt.* Adunque non vuol esser picciola la diligenza; che da cadauno impiegar vi si deve. Nelle sue Mem.

MASSIMA CCXXXIV.

Non impegnar mai la propria riputazione, senza aver il pegno dell'altrui onore.

QUando si ha parte all'utile, non bisogna parlare; ma quando di perder si tratta, non è da dissimular cosa veruna *. In materia d'interesse di onore, egli è bene aver sempre un compagno *a*, affinche la riputazion altrui obbligata sia a prender cura della tua. L'Uomo saggio non si deve giammai fidare; e se tal volta necessità lo stringe, proccuri, che con tanta cautela ciò sia, che quegli, cui si fida, non possa alcun vantaggio riceverne *b*. Il rischio sia comune, e la Causa reciproca, acciocche colui, ch'è Complice, non si possa far Testimonio *c*.

* *Ovvero*, ma quando si perde, bisogna far valer il compiacimento.

a Avvertimento: dice Aristotile: *In honoris causa societatem alterius induc, tanquam tutissimum tui honoris munimen, ut, cum in consilio suam habet, de tua quoque cogitet.* Il conferma Tucidide nel lib. 1. ivi: *Sociorum injurias non negligunt, nec earum differunt ultionem, cùm ipsorum non differatur injuria.*

b Con

b Con ragione dunque il Boccalini taccia d'imprudenza Scevino, perche al Servo Milico confidò la congiura contro Nerone, senza assicurarsi prima della fede del Servo, che miseramente il tradì. Le Congiure dic'egli, o confidar non si devono a persona, ovvero bisogna esser prima sicuro col pegno, del rischio di colui, al qual si dicono.

c La scambievol paura è il vincolo della Congiura, poiche chi manifesta il Compagno, manifesta se stesso: *Metus mutuus, Conjurationis est vinculum, nam Socium prodens, se ipsum prodit*, Bodin.

MASSIMA CCXXXV.

Saper domandare.

NOn vi ha più difficil cosa ad alcuni, nè più facile ad altri. Certi non saprebbon negar cosa veruna conseguentemente, per trarne da essi ciò, che si vuole, non evvi dell'Amo d'oro bisogno. Altri all'incontro, hanno tutt'ora per prima parola il *Nò*; onde grand'arte è d'uopo con esso loro. A chiunque si dimandi; devesi prender il tempo proprio, come per esempio; all'uscir di qualche pasto, o da qual che ricreazione, che ha renduti allegri gli spiriti, laddove la prudenza di chi è pregato, l'artifizio non prevenga del domandante. I giorni d'allegrezza son giorni di favore *a*, imperciocche il giubbilo interno si spande al di fuori. Non devi dimandare, qualor ne vedi rifiutato un'altro, essendo già superato il rossore di dir *Nò*. Quando domina la malinconìa, non v'è, che sperare. L'obbligare innanzi, è una lettera di cambio, quando il corrispondente è Uomo onorato.

a Ido-

a *Idoneum petendi tempus, cùm animus in Latitia est, quia hæc consilium fugat.* Stob. Se gran sapere riputasi il saper negare, dice *Saavedra*, sarà maggiore il saper domandare, laonde, perciò fare osservarsi deve l'occasione, e 'l tempo. Tutto si può negare, ma non tutto puossi chiedere. *Nell' Impres.* 50. Mai rinfacciasi al Principe l'aver senza ragione, o senza maniera negato, ma bensì a' Sudditi d'aver mal dimandato. L'Autor della *Ragione di Stato.* nella 1. Parte.

MASSIMA CCXXXVI.

Far grazia di ciò, che appresso sarebbe ricompensa.

SI è questa un'arte de' più fini Politici. I favori, che precedono i meriti, sono il paragone degli Uomini di chiaro sangue *a*. Una grazia, che precede il merito ha due perfezioni: una è la prontezza, per la quale, più obbligato rimane chi la riceve 1; l'altra; che un medesimo dono, il qual più tardi dato, sarebbe debito; per l'anticipazione è pura grazia. Sottil maniera per trasformare le obbligazioni; poiche quegli, che d'esser ricompensato, meritato averebbe, resta obbligato a riconoscere il favore. Presuppongo però, che onorati Uomini sian questi, perche agli altri, la paga anticipando dell'onore, saria un metter loro anzi la briglia, che lo sprone.

1 Bis dat, qui citò dat, *dice Seneca,*

a *Cosa per molto chiedere data, è comperata*, dice il Proverbio; e se allo scrivere di Seneca, eziandio le preghiere prevenir si devono, molto più i meriti, che cambiano in debito il favore: *Iucunda beneficia sunt*, dice il Petrarca, *quæ ante tempus tribuuntur: detraxit honori debitum,*

tum, qui tunc dedit, occasionem dandi accepit, non necessitatem. I beneficj, acciocchè più grati riescano, far si devono, prima d'esserne pregato; e devesi il desiderio di ognun prevenire: perciocche non graziosamente riceve chi dopo aver pregato ottiene; e come a' nostri predecessori, Uomini per altro sapientissimi, è paruto: niuna cosa più costa di quella, che a prezzo di preghiere si compera: E' nojosa parola *Prego*, e da dirsi con volto sommesso, e confuso; di ciò far se ne deve grazia all'amico. Il benefizio, benche presto diasi, tardi si dà, qualor dato è per mezzo di preghiere; perciò fà di mestiere indovinar la volontà di ciascuno: e conosciuta che sia, ella liberar si deve da si grave necessità di pregare: *Primum est antecedere desiderium cujusque . . . . non tulit gratis, qui, cùm rogasset, accepit; quoniam quidem, ut Majoribus nostris, gravissimis Viris, visum est: nulla res carius constat, quàm quæ precibus empta est . . . . Molestum verbum, & vultu submisso dicendum* Rogo: *hujus faenda est gratia amico. Properet licet beneficium, serò dedit, qui roganti dedit; ideò divinanda cujusque voluntas est; & cùm intellecta est, necessitate gravissima rogandi liberanda est*. Senec. nel lib. 2. de Benef. al cap. 2. Aggiugni il nobil detto di quel gran Rè di Fessa, che sconfisse Sebastiano Rè di Portogallo: Dovere il Principe far le grazie senz'aspettarne la richiesta, perche questa cangia la grazia in obbligazione.

MASSIMA CCXXXVII.

Non esser mai a parte de' Segreti de' Superiori:

TU crederai partir pera, e partirai pietre *a*. Molti son morti per essere stati Confidenti 1 *b*. Alli confidenti avviene, come alla corteccia del pane, la quale servendoci tal volta di cucchiajo, corre rischio di esser ingojata anch'ella col boccone. La confidenza de' Principi non è favore, ma dazio a.

Mol-

Molti lo Specchio rompono, perchè mostra loro le proprie bruttezze. Il Principe veder non può colui, che lo ha potuto veder, e mai è con buon occhio veduto un testimonio del male 3 c. Non bisogna mai esser obbligato ad alcuno, molto meno a' Grandi. Più sicuro è esser di costoro creditore per serviggj fatti, ed ossequj prestati, che lor debitore per favori, e grazie ricevute 4 d. Ma soprattutto pericolose son le confidenze di Amicizia. Chi confidato ha ad altri il proprio segreto, già s'è fatto loro schiavo; e ciò è ne' Sovrani una tal violenza, che non può durare, perchè questi con impazienza aspirano alla ricompera della perduta libertà, è, acciòchè venga lor fatto, metteranno tutto sotto sopra, eziandio la stessa ragione. E' Massima dunque da praticarsi in materia di Segreti: *che non si devono nè sentire, nè dire* 5.

1 *Un secreto è un pericolo, dice il Proverbio Spagnuolo*: Un secreto es un Peligro. *Un giorno* dice Gio: Rufo nell' Apost. 604. *cercandosi l'origine di quel, che la plebe dice, che gli Spiriti Familiari dimostrano i luoghi de' Tesori; e che coloro solamente, i quali sanno tacere, sicuri son di trovargli; siccome all'incontro, gli altri vi trovano carboni: fù detto, che lo stesso accade nel favore de i Rè poiche quegli vi si mantiene, che meno si vanta di averlo. Indi soggiugne, che ogni lor confidato segreto, è un ricco tesoro per chi tacer lo sà; ma iscoprendosi, si muta in carbone, e qualche volta in carbone ardente.*

2 *Sovra la vita di quello, in cui si confida.*

3 *Perche i testimonj, e complici di qualche cattiva azione, dice Tacito, son guardati, come quei, che quante volte si veggion, la rimproverano.* Quia malorum facinorum Ministri, quasi exprobantes, aspiciun-

ſpiciuntur. *Nel 14. degli Ann.*

4 *Luigi Decimo primo Rè di Francia era di contrario parere, dicendo più ſicuro eſſer per i Servidori ricevere una gran ricompenſa dal ſuo Principe per qualche picciol ſerviggio, che fargli ſerviggj sì grandi, ch'ei rimaner ne debba obbligato, perche il Principe ama naturalmente quelli, che gli ſono obbligati, e non coloro, a' quali è egli obbligato.* Comin. nel lib. 5. cap. 2. *ove aggiungne, che Luigi gli allegò* l'Autore, di cui appreſo aveva cotal parere, *E, per quanto lo mi creda, queſti era Tacito, la ſentenza di cui, è la riconoſcenza eſſer agravezza.* Quia gratia oneri. *Nel 4. delle Stor. E che i ſervigej dilettano a' Principi finattanto, ch' è loro facile il pagargli; ma ſe talora tanto innanzi vengono, che, maggiori di quello, ch'eſſer potrebbe la ricompenſa, divntano, paſſano dalla riconoſcenza all'odio*. Beneficia eo uſque læta ſunt, dum videntur poſſe exolvi, ubi multùm antevenere, pro gratia odium redditur. *Nel 4. degli Annal.*

5 *Perchè, al dire di un antico Rè di Siracuſa, i Principi non ſolamente odiano chi dice il lor ſecreto, ma anche chi lo ſa; onde con ragione quel tale ſtimolato da un Principe a dire di che aveſſe biſogno, riſpoſe:* di tutto fuorchè del tuo ſegreto. *La confidenza, che'l Principe dà ad un ſuo Suddito, dice Boccalini, è laccio, che gli tiene alla gola per ſerrargliela, qualor comincierà a temere, che i ſegreti, i quali ſon paſſati dall' orecchio al cuore, non paſſino dal cuore alla lingua.* Perchè ſpeſſo accade, *dice un Signor Grande*, che il Principe ſi pente d'aver confidato il ſuo ſegreto, e temendo di averlo mal collocato, non riſparmia diligenza per aſſicurarſi di sì fatto timore: e mettere il ſuo ſegreto in ſalvo. *Memoires de Bouillon.*

Il perchè son morti tanti innamorati per le mani di quelle stesse, le quali non aueuano più che dar loro, poiche le donne, cui rimane un poco di spirito, sofferir non possono che sianui testimonj di ciò, che uorrebbono esse medesime ignorare.

a È Proverbio Spagnuolo, che, nè da burla, nè daddovero dimesticar si deve col Padrone: *Ni en burla, ni en veras con tu Amo non partas peras*. Quindi dice un gran Politico, quantunque *Sacramentum Regis abscondere, bonum sit;* nientedimeno al presente la miglior massima della Vita Civile si è, il non sapergli, per non si esporre agli ordinarj rischj, che da simiglianti confidenze soglion seguire.

b *Arduum magis est, secretum Principis meruisse, ubi si quid cognoscitur prodi, vel ab alio, formidatur*. Cassiod. Ben pericoloso è aver meritato di esser partecipe del segreto del Principe, perche, qualor si conosce, che scuopresi qualche cosa, anche da altri si teme. Solimano fè strozzare il suo Favorito Ibraim per solo sospetto di manifesto de' segreti, e Cosimo I. Duca di Toscana, dubitando, che da un suo Favorito scoperte non fussero alcune sue pratiche confidategli, di propria mano gli trapassò il cuore.

c I Traditori sono odiati, eziandio da quei, che ne ricevon serviggio: *Proditores, etiam iis, quos anteponunt invisi sunt.* Tac. nel 1. degli Ann.

d Aggiugni all'erudita nota del Signor *de la Houssaje*, quel che scrive Plinio nel Panegirico a Trajano, rara cosa essere, e quasi insolita in un Principe, stimare esser da altri obligato, ovvero, che ciò pensando, ami: *In Principe rarum, & propè insolitum est, ut se putet obligatum, aut si putet, amet*. Onde loda Trajano, perche egli, ciò non ostante, e si riconosceva obligato, e ricompensava a doppio, indi conchiude: *Quid illi precer benignitati tuæ, nisi ut semper obliges, obligeris, incertumque facias, utrum expediat Civibus tuis debere Tibi, an præstitisse? Quo plus debent, magis oderunt*; dice Sen. Per questo insegna

segna Tac. non esser cosa lecita, nè sicura investigare i riposti sentimenti del Principe, e quel, ch' in segreto egli disegna: *Abditos Principis sensus, & si quid occultius parat, exquirere, illicitum, anceps.* Nel 6. degli Ann.

MASSIMA CCXXXVIII.

Conoscere il pezzo, che ci manca.

MOlti sarebbono eminenti Soggetti, se non mancasse loro *qualche cosa*, senza la quale al colmo della perfezione non giungono. Osserviamo alcuni, che valer potriano di molto, se volessero a ben poco supplire 1 A certi manca il serio, per il cui difetto l'eminenti qualità non han punto di splendore in esso loro. Ad altri, la dolcezza della maniera, difetto, che tosto si scuopron coloro, che gli frequentano; sopra tutto in quelli, che più risplendono per la Dignità, in cui sono. In alcuni si desiderarebbe attività, maggior ritegno. Facilmente verrebbe lor fatto di supplire a somiglianti difetti, se vi ponesser mente, perciocchè la riflessione può far del costume una seconda natura.

1 Un *Filosofo diceva, perche poca cosa può dar la perfezione, tuttochè la perfezione non sia poca cosa.*

a Omnia huic aderant, præter animi gravitatem, dice uno Storico favellando di un Principe: *Prorsus Heroem diceres, ni licentia superasset verecundiam*. Era costui di tutte le buone parti, fuorchè della gravità dell' animo, dotato; Eroe il direste, se la licenza sormontata non avesse la vergogna. Replico in pruova il parere di Tacito, scrivendo di Vespasiano (che servir doverebbe d'esempio a ciascheduno) *Antiquis Ducibus par, si avaritia abesset:*

quindi egli soggiunge, che stata saria ottima mistura di Principato, se disgregati di Vespasiano, e di Muciano suo Generale, i difetti fossersi le sole virtudi di ciascun di loro mischiate: *Egregium Principatus temperamentum, si demptis utriusque vitiis, solæ virtutes miscerentur*. Nel 1 delle Stor. E tanto più porre vi devon mente gli Uomini a pulir qualche macchia, che le perfezioni oscura usando, che la Natura niente fatto ha per ogni lato perfetto, come se avuto non avesse che dare a gli altri allorchè dato avesse tutto a un solo. *Nihil in simplici genere Natura omni ex parte beatum, atque perfectum expolivit, tamquam cæteris non habitura, quod largiatur, si uni omnia concesserit*, Cic. nel 2. de Inv.

MASSIMA CCXXXIX.

Non esser troppo sottile.

MEglio è esser riserbato, cavato. Saper più di quel, che bisogna; è un fare stupidir l'ingegno *a*, poichè le sottiglie zze per l'ordinario facilmente si rompono *b*. La bene autorizzata verità è più sicura *c*. Egli è bene esser di pronto ingegno, ma non cicalone. Il troppo del discorso si avvicina al contrasto *d*. Ben migliore è un massiccio giudizio, che sol discorre tanto, quanto bisogna.

a Sentenza di Platone è; gran sapere essere il non saper troppo.

b *Nihil sapientiæ odiosius acumine nimio*: dice il Petrarca. *Invisum Palladi fingere Veteres Araneam, cujus subtile opus & tenues tela, sed fragiles nullique usui.... ut mucronis ergo, sic ingenii acies sit; non penetret modò sed subsistat*. Nel Dial.8. de Ingen. Di qui G. Lipsio persuade al Principe l'eleggere i Consiglieri abbastanza perspicaci, non già troppo sottili, perocchè, all'insegnar di Tucidide-

de: *Hebetiores quàm acutiores; ut plurimùm Rempublicam melius administrant.*

c E parere di Aristotile: *Optimum Consilium puto*, scrive egli, *veritate & recto judicio firmatum*. Nel 2. della Polit.

d *Fieri non potest, ut verbositatem non comitetur contradictio.* Arist. della Polit.

MASSIMA CCXXIX.

Saper fare l'ignorante.

IL più savio Uomo fa talor cotal personaggio; e vi son delle occasioni, in cui il maggior sapere cõsiste in fingere di non sapere *a*. Non si ha da essere ignorante, ma bensì farne qualche volta sembianza *b*. Poco importa esser savio co' sciocchi, e prudente co' pazzi *c*. Egli è necessario parlar ognuno secondo il suo carattere 1. Non è ignorante, chi fa sembiante di esserlo, ma quegli, che si lascia ingannare. Ignorante è colui, che lo è, non quegli, che'l contrafà. L'unico modo di farsi amare è, il vestir la pelle del più semplice animale.

1 Responde stulto juxta stultitiam suam, *dice il Savio della Scrittura nel c. 26. de' Prov.*

a Una di queste tali occasioni rapportata è da Antonio Perez nella Lettera al Duca di Lerma. Innanzi al Principe, dic'egli, sommo sapere egli è il non mostrarsi saputo, ed esser questo non suo sentimento, ma della Sapienza divina al cap. 7. ove leggesi: *Coram Rege noli videri Sapiens*; e ne' Prov. a cap. 10. *Sapientes abscondunt scientiam*, cioè a dire, ove il sapere è pericoloso, o infruttuoso, come nelle già mentovate occasioni.

b Perchè lo esser ignorante, dice il Boccalini, è gran

etto, ma il parervi è sommo sapere, quando si sà far vidi esservi.

c Come quel Filosofo, che mostrava di esser vecchio tra'fanciulli e fanciullo tra vecchi. A costoro, che Savi esser vogliono con gl'ignoranti, spesso accade, scrive Perez, di esser ignoranti co'Savj; è, come insegna Euripide: *Qui cum imperito sapienter loquitur, non bene loquitur.* Oltrediche precetto è di Salomone ne'Prov. al cap. 23. *In auribus insipientium ne loquaris, quia despicient doctrinam eloquii tui.*

MASSIMA CCXLI.

Sofferir le burle, ma non burlare.

L'Uno è spezie di galanteria, l'altro è una sorta d'impegno 1 *a*. Chi entra in collera in qualche occasion d'allegrezza, ha molto della bestia, e ne mostra anche più. L'eccessivo burlare è dilettevole; ma quegli, che'l sa sofferire, fa giudicarsi Uomo di molto fondo 2, siccome per opposito, chi di quello si pugne, provoca gli altri ancora a pugnerlo: il miglior modo si è, dargli passata. Le più gran Verità * son sempre mai venute dalle burle. Niuna cosa richiede circonspezione, o maggior arte di questa. Prima di cominciare, fa duopo sapere, fin dove stender si può il genio di quello, con cui tu vuoi burlare.

* Ovvero le più gran rovine.

a 1 *Perchè quando tù vuoi beffare, devi altresi aspettare d'esser beffato, diceua un Rè di Macedonia.*

La burla; dic'egli nel Discreto, *al Cap.* No estar siempre de burlas, *è anche più da biasimar ne'Grandi, perocchè se essi non han riguardo*

guardo agli altri, questi perderan loro reciprocamẽte il rispetto.

2 Socrate diceua, ch'egli non aueua punto di fatica a soffrire le burle.

a *Tu qui spernis, nonne & ipse sperneris?* dice l'Ecclesiaste: *Cùm consumaveris deprædationem, deprædaberis: cùm fatigatus desieris contemnere, contemneris*. Nel cap. 3.

Le burle non devonsi praticar con Eguali, nè meno co' Superiori, perchè esse, diceva un Cavaliere Spagnuolo, sogliono aver quel fine, che han le burle del Topo col Gatto; onde Tacito delle medesime parlando, scrive: *Quarum apud Præpotentes in longum memoria est*. Nel 3. degli Annal.

b Dicalo Fusio, il quale a prezzo di burle comperossi l'implacabile odio di Tiberio. *Nel 5. degli Annal.* Vestino, che da Nerone fu ucciso, col solo pretesto di esser' egli uno de' Congiurati, ma la vera cagione fu, dice Tacito, l'aver spesso motteggiato contro Nerone con mordaci facezie: *Nero sæpè asperis facetiis illusus*, perchè qualor le burle toccano molto del vero, lascian di se dispiacevol memoria. *Ubi multum ex vero trahunt, acrem sui memoriam relinquunt*. Nel 15. degli Annal.

MASSIMA CCXLII.

Proseguir l' Imprese.

ALcuni sono solamente buoni per cominciare *a*, e mai finiscono niente: inventano, ma non continovano; sì incostante è il loro ingegno. Non acquistan mai riputazione, perche mai non vengono a capo delle cose *b*. Tutte le risoluzioni di costoro nel solo preparar consistono; e ciò dalla loro impazienza deriva. Questo è il difetto di alcune Nazioni, siccome la pazienza è la virtù d'alcune altre; ond'è, che questi sempre la fine veggion

gion degli affari; ed in quelli, gli affari veggon la fine di essi. Seguono finattanto, che vincono la difficoltà, indi contenti di averla superata rimangonsi. Non sanno profittar della Vittoria, mostrando, che aver la possono, ma non la vogliano; il che sempre è difetto o d'impossibilità, o di legerezza. Se l'impresa è buona, perche non finirla? e s'ella è cattiva, perche cominciarla *c*? L'Uomo dunque di senno uccida la Fiera, di cui và a caccia; nè la sua fatica si fermi nel solamente scoprirla.

a *Et inutili cunctatione, tempora deliberando consumunt, & dies rerum, verbis terunt.* Tacit. nel 3. delle Stor.

b Serva di ammaestramento. cioè che a tal proposito scrive Ovidio.

Non piget aut unquam stultè elegisse videbor,
Permanet in voto mens mea firma suo.

Nè mi sarà mai a gravezza, soggiunge il medesimo. finchè averò spirito proseguir l'Impresa.

.:.:.nec tadia capti
Ulla mei capiam, dum spiritus iste manebit.

c Adunque con Socrate: *Hoc à te exigo, ut, quid facturus es; usque ad exitum facias;* e come altri dice, secondo'l Toscano Proverbio. Non farti cadere il presente su l'uscio.

MASSIMA CCXLIII.

Non esser Colomba in ogni cosa.

L'Accortezza di Serpente alternata sia col candor di Colomba. Niente è sì facile, quanto l'ingannare un Uomo da bene. Quegli, che mai mentisce, facilmente crede; e colui, che mai inganna,

ganna, molto si fida *b*. Non è sempre contrassegno d'ignoranza esser ingannato, essendone qualche volta cagione la stessa bontà. Due sorte di persone sanno prevenire il male: alcuni, perche imparato hanno a proprie spese *c*: altri, che hanno imparato a spese altrui *d*. In somma, l'accortezza dev' esser così sollecita nel sospettare, come l'astuzia è nell'ingannare. Guardati di esser così dabbene, ch'altri ne prenda occasione di esser cattivo *e*; Sii mischiato di Serpente, e di Colomba *f*; Non Mostro, ma Miracolo.

1 E' *consiglio del Vangelo:* Estote prudentes sicut serpentes, & simplices, sicut Columbæ. *Matth.* 10.

a *Innocens credit omni verbo*, dice il Savio della Scrittura ne' Prover. a cap. 10. E altrove: *Simplex credit omni dicto. Credulitas*, scrive Cicerone, *in optimi cujusque mentem facillimè irrepit*. Nell' Epist. 23. del lib. 10.

b *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*. Ne' Prover. al cap. 10.

c Così di sè favellando Annibale, disse ad Antioco: Queste cose ti persuado, che quantunque Io non sia fra tutti il più perito nella guerra, pur certamente imparato ho a mie spese tra bene, e male di guerreggiar co' Romani. *Hæc suadeo, qui ut non omnium peritissimus sum belli, cum Romanis certè bellare, bonis malisque meis didici*. Liv. nel lib. 2. della Deca 1. E Mitridate di se parimente disse. *Mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum bene suadendi dedit*. Salust. *Quem multa prospera, multa adversa extulerunt*, scrive Tacito di Carattaco, *ut cæteros Brittanorum Imperatores præmineret:* Nel 12. degli Annal.

d Pochi colla lor prudenza, le oneste cose dalle cattive, e le utili dalle dannose discernono, ma molti da' successi altrui si addottrinano. *Pauci prudentia, honesta à deterioribus,*

serioribus, utilia à malis discernunt: plures aliorum eventu docentur. Tacit. nel 4 degli Annal.

e Imperciocchè la semplicità, qualora è senza modo, si cangia in propria ruina: *Simplicitas, ni modus adsit, in exitium vertitur*. Tacit. nel 3. delle Stor.

f *Habete simplicitatem Columbæ*, ammonisce San Girolamo, *ne cuiquam machineris dolos; & astutiam Serpentis, ne aliqs supplanteris insidiis;* Ad Rust. E altrove dice, che la prudenza senza la semplicità è malizia; e la semplicità, senza la ragione e sciocchezza. Quindi conchiude S. Gregorio: *Simplicitatem Columbæ, astutia Serpentis instruant, & istius astutiam Columbæ simplicitas*. Ne' Moral.

MASSIMA CCXLIV.

Saper obbligare.

ALcuni san fare sì bella metamorfosi delle grazie, che sembrano farle anche qualor le ricevono. Vi sono degli Uomini sì accorti, che addimandando onorano, poichè, il proprio interesse nell'altrui onore trasformano. Aggiustano le cose sì, che diresti, gli altri pagare il loro debito, dando a costoro quello, che essi dimandano, tanto l'ordine delle obbligazioni, per mezzo d'una sì singular politica cambiar fanno: o san dubitare almeno; chi sia di coloro, che obbliga. Comperano il migliore a costo di lode, e se desiderar dicono una tal cosa, ogn' un' onorato si stima in darla loro, perocchè impegnano la cortesia, facendo debito quello, che esser doveva la ragione della loro riconoscenza; talmente, che cambiando l' obbligazione di passiva in attiva, sono in ciò migliori Politici, che Grammatici. In vero è una grand'arte; ma maggior sarebbe il penetrarla, e disfar questi sì

scioc-

fciocco cambio, con rendere a coftoro le loro * civiltà, e ripigliarfi ciafcheduno il fuo 1.

* finte.

1 E' *duopo trattar con quefta forta di Trappolatori, come fece Dionigi Tiranno di Siracufa con un Mufico, al quale, lagnandofi di non aver da effo ricevuta ricompenfa alcuna;* Siamo ftati amendue fodisfatti, *rifpos' egli*, poichè tu mi hai dato gufto cantando, ed Io te ne ho dato pafcendoti di fperanza, *Quefti prodighi di lode ftimano, i Grandi effer mulini, i quali danno tanta farina, quanto loro fi dà vento.*

Alcuni, dice l'Autor della *Storia Politica*, hanno tant' arte: che nelle proprie zuffe, e a lor prò, fanno intereffare ognuno, che per onor di Cavalier vi fi frammette. Quefto è gran punto e merita gran rifleffione: non è però negozio da cuore facile, e che non abbia prudente conftanza, e prudenza conftante. Aderbale Rè della Numidia, per obbligar i Romani a intraprender la Guerra contro di Giucurta, ch'avevalo fcacciato dal Regno, fcriffe loro. I voftri benificj fono ftati a me tolti: con l'ingiuria fatta a me fiete ftati Voi difpreggiati: *Veftra beneficia mihi erepta funt P.C. Vos mea injuria defpecti eftis.* Saluft. de Bell. Iug.

MASSIMA CCXLV.

Difcorrere qualche volta a roverfcio del Volgo.

Ciò moftra uno fpirito elevato, e fublime. Un genio grande non deve punto ftimare chi non gli contraddice mai, non effendo quefto dimoftranza d'affetto verfo di lui, ma di proprio amore. Guardifi, che l'adulazion non lo inganni, pagandola, fe pure il pagamento non è il di

fprez-

sprezzo, che ella ben merita 1. Tenga a suo onore l'esser censurato da alcuni, specialmente da quelli, che dicon male degl'Uomini tutti dabbene. Dispiacciagli, se le sue azioni sono al gusto di ogni sorta di gente *b*. dinotando ciò, non esser'elleno tali, come doveriano, poiche quel, ch' è perfetto, è conosciuto da pochi.

1 *Così come i denti per lo spesso mangiar delle confetture si guastano, le orecchie de' Grandi per lo troppo sentir delle dolcezze, e delle adulazioni, s'avvelenano.* Gio: Rufo nell'Apost. 32.

a Imperciocchè ugual lode è l'esser da' buoni lodato, e da' tristi biasimato. *Aequa laus est à Viris laudatis laudari, & ab improbis improbari.* Salust. Per la qual cosa scrive Seneca, che ei non turbavasi punto, sentendo di se dir male da cattivi. *Malè de me opinentur homines sed mali: moverer si de me Cato, Laelius sapiens, vel duo Scipiones, ista dicerent.* Nell Epistole

b Ne soggiunge la ragione il medesimo Morale: *Hae pars major esse videtur, ideo enim pejor est. Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant, argumentum pessimi turba est,* Nel lib. de Vit. Beat. al cap. 2.

MASSIMA CCXLVI.

Non dar sodisfazione a quei, che non ne dimandano.

DArne soverchia a quei medesimi, che la dimandano, è spezie di delitto. Scusarsi innanzi; è aperto accusarsi *a*. Sagnarsi qualor si stà sano, è un far segno al male, e alla malatia, che venga. Una scusa fatta innanzi tratto, risveglia uno scontento, che

che dormiva *b*. L'Uomo prudente mostrar non deve d'accorgersi dell'altrui sospetto *c*, perche è un andare cercando il di lui risentimento. Egli è da sincerar solamente cotal sospetto con un onesto, e sincero trattare.

a La scusa fuor di tempo è manifesta accusa, poichè, se tu offeso non mi hai a che dunque scusarti? *Intempestiva excusatio accusatio est manifesta, ut quid enim te excusas, si in me non peccasti?* Sen. nel 1. de Ira

a *Voluntaria excusatio* dice Cic. *adversus eos, quos in occulto offendis; suspicionem parit.*

c Mostrar d'accorgersi del sospetto, è cagionare maggior sospetto, dal quale ordinariamente ne nasce la diffidenza, indi la nemicizia scoperta. *Il Guicciard. nel lib. 3. della sua Stor. cor.*

MASSIMA CCXLVII.

Saper un poco più, e vivere un poco meno.

ALtri al contrario, dicono, un ozio onesto valer più che molti affari 1 *a*. Non abbi m altro del nostro, se non il tempo *b*, di cui, anche quelli ne godono, che non han luogo. Egual disgrazia è l'impiegar la più preziosa cosa, che è il tempo o in meccanici esercizj; o negl'imbarazzi di grandi affari 2 *c*. Nè caricar ci dobbiamo o di occupazioni, o d'invidia, ch'è un confondere il Vivere, ed affogarsi. Alcuni stendono questo precetto eziandio alle Scienze; ma non è vivere il non sapere *d*.

Vedi la Massima IV.

1 *Un Filosofo diceva l'ozio esser il più prezioso* *bene*

bene di nostra Vita, non perche in tal tempo non si fa cosa veruna, ma perche far si può ciò che si vuole. Ne sia testimonio Scipione Affricano, il quale dir soleva, ch' ei non aveva mai affari maggiori, se non quando non aveva niente che fare, poiche allora impiegava tutto il tempo in coltivare lo Spirito.

2 *Nella Critica 12. della seconda parte del* Criticon *dice l'Autore, che uno de' più gran Re, essendo andato a caccia, si fuggì da' suoi, e cercato da Cortigiani, fù a capo di tre giorni trovato in un Mercato, vestito da Facchino, dando le sue spalle affitto per un Reale; del che sorpresi i Cortigiani, stentavano a credere ciò, che co' loro occhi vedevano: onde dolendosene, gli dissero. Come, o Sire vi siete a sì vile, e sì faticoso mestier abbassato?* Di vero, *rispos'egli*, il peso, che Io ho lasciato, è più grave assai di qual si sia di questi, che voi quì portar vedete. Il più grave di questi sembrami una paglia a paragone di un Mondo, che portar doveva sovra le mie spalle; e più dormito ho in queste quattro notti, che in tutt' il tempo di mia vita. Comincio ora a vivere, e ad esser Rè di me stesso: Ritornateve dunque, poiche; avendo Io gustata vita sì bella; sciocco sarei, se a quella di prima facessi ritorno. *E una carta appresso, egli dice, ch' il Rè che poi i Polacchi in luogo di questo elessero, qualor dato gli fu in mano lo Scettro, addimandò se quello era un Remo.*

a Il conferma lo Stoico scrivendo, che quando egli era in ozio, allora impiegava meglio il tempo, essendo l'ozio del Savio, libertà dell'anima, che vive prigione nel corpo, e si ristora col cibo della considerazione del Cielo. *Nell' Epist.* 65. Lo stesso con altri termini scrive *nell' Epist.* 68. perocchè il Savio, dic' egli, mai opera più, che quando si rappresenta le cose divine, e Umane. *Consilio*

lio tuo accedo: absconde te in otio... non est extra Rempublicam, etiamsi secesserit: immo relicto uno angulo, in majora, atque ampliora transit; & Cælo impositus intelligit, cum Sellam, aut Tribunal ascenderat, quàm humili loco sederit. Depone hoc apud te, nunquam plus agere Sapientem, quàm, cùm in conspectum ejus Divina, atque Humana venerunt.

b Omnia mi Lucili aliena sunt; tempus tantùm nostrum est. Lo stesso nell' Epist. 3.

b Ognuno, che ha per guida la ragione, dice Platone, eleggerà piuttosto di stare a un altro sottoposto, che intrigarsi in molti affari. *Unusquisque, qui non amens sit, potius eligit, alium sibi praesse, quàm multis se negotiis implicare.* Nel 1. de Rep. Diocleziano dopo aver governato venti anni l' Imperio, rifiutollo, e richiamatovi da Massimiano, rispose di voler anzi coltivare il suo Giardino, e le sue Cipolle: che sostener l' insopportabil peso del Governo. Adriano II. non sapeva cosa di peggio a un Nemico desiderare, solamente che superiorità, e governi. *Nullum supplicium majus de hoste poscebat, quàm ut Papa fieret.* Il Petrarca: E la prudente Iocasta, secondo rapporta Seneca; volendo acchetare il suo figlio Eteocle fortemente sdegnato contra 'l fratello Polinice, perchè regnar doveva, dissegli, che stesse pur di buon' animo perocche certamente Polinice ne averebbe ben bene pagato il fio: *Pœnas quidem solvit graves*, *Regnabit*, rispose Eteocle: *Hæc est pena*, Replicò la saggia Madre. Quindi consiglio è del Poeta. *Nella 1. della Georg.*

Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.

d Per la quale cosa insegna il Morale, che *tolerabilior est pæna, non posse vivere, quàm non scire.* Ne' Proverb.

MAS-

MASSIMA CCXLVIII.

Non lasciarsi menare dall' ultima informazione.

PERche la impertinenza dà sempremai negli estremi, vi son degli Uomini di ultima impressione, 1, che l'Intelletto, e la volontà hanno di cera, cui l'ultimo vi mette il sigillo, e non istenta troppo a cancellare tutte le altre di prima. Costoro mai sono vinti, perche si perdono colla stessa facilità, con cui si son guadagnati. Ognun dà loro la propria tintura. Eglino servir non possono per confidenti. Sono in tutta la lor vita fanciulli; poscia di continuo ondeggiano tra'i flusso, e riflusso de' sentimenti, e delle passioni: Zoppi mai sempre di volontà, e di giudicio, che tosto da una, e tosto dall'altra parte si gittano.

1 *Imperciocche vi sono altri di prima impressione, de'quali ha ragionato nelle Mass. 227.*

Gl'imprudenti dan sempre negli estremi, dice il Boccalini. La Vita civile ha i suoi scogli, la prudenza deve trovare il mezzo, e fugirli. Alcuni consentono tosto, e credono tutto ciò, che si rapporta loro da' più solleciti d' informargli, e ripugnano a quel, che loro con maturità di giudicio si propone dagli ultimi, e talor da più Savi. Altri sospendono a' primi l'assenso e ripugnano, mostrandosi in questo d' intendimento. E' sì ingegnosa, l' autorità del Vizio e sì ingegnosa la frode nel rivenir mai sempre nuovi modi di tirar tutti al suo partito; e in fine è così feconda la nostra mente di artifizj, che la stessa Prudenza in idea, non averebbe potuto perscriver le leggi di credere ciò, che a noi si rappresenta. Sia questa la

som-

somma: Non istar solamente a quel, che da primi si narra, nè tanto fidarti de gli ultimi, che abbiasi a trascurare l' informazione de'primi, poichè si dà egual forza alla malizia; d'esser il primo, se sei di prima impressione, ovvero d'esser l'ultimo, se all'ultima solamente t'appigli. *Ne'coment. di Tacito.*

MASSIMA CCXLIV.

Non cominciare a vivere di dove bisogna finire.

CErti si riposano nel principio, e lascian la fatica per l'ultimo. L'essenziale esser deve il primo, e l'accessorio dapoi 1 *a*, se vi sia luogo per esso. Altri voglion trionfare pria di combattere. Altri cominciano a sapere da quel, che loro meno importa, differendo lo studio di cose, che sarian utili, ed onorevoli a un tempo, in cui deve la lor vita mancare *b*. Appena altri comincia a far fortuna: che sen và. Il metodo è ugualmente necessario sì per sapere, che per vivere *c*.

1 *Avendo detto un certo a Diogene, che la sua Vecchiaja richiedeva solamente riposo*. Bisogna, *rispos'egli*, differire il riposo, finchè si è nel fine della carriera. *Aggiugni per i Principi, i quali menar devono una vita vie più attiva, e più faticosa degli altri, la bella sentenza di Vespasiano.* Che 'l Principe morir non deve altramente, che in piedi.

a *Non discentes necessaria*, scrive di costoro Seneca, *quia supervacua didicerunt*. Nell' Epist. 88. e d' alcuni Nobili Romani Salustio così disse: *At ego scio, Quirites, qui postquam Consules facti sunt, acta Majorum, & Græ-*

eorum militaria præcepta legere cæperint, præposteri homines! nam legere, quàm fieri tempore posterius, re, & usu prius est. De Bello Iug.

b Rimprovera a ſimiglianti la loro traſcuraggine il Vecchio delle Scuole: Ammaeſtrano, dic'egli la lor vita a coſto della medeſima: mandano a lungo i lor penſieri. Il differire è la più gran perdita di noſtra vita: l'aſpettar ciò, che pende dal futuro, è di grandiſsimo impedimento al vivere. Tù perdi il preſente, diſponi di ciò, che é in mano della fortuna, e láſci quel, che da te ſolo pende. *Impendio vitæ, vitam instruunt: cogitationes ſuas in longum ordinant. Maxima vitæ jactura dilatio est: maximum vivendi impedimentum eſt expectatio, quæ pendet ex crastino. Perdis hodiernum, futurum expectas: quod in manu Fortunæ est diſponis, quod in tua dimittis. Quid cunctaris, quid ceſſas? niſi occupes, fugit, cùm occupaveris tamen, fugiet. Itaque cum celeritate temporis, utendi velocitate certandum eſt*. Nel lib. de Brevitate Vitæ cap. 9.

c Difficillimum omnium vivere. Quò non irrupit Vita ſine Methodo? Iſtorum vita, & ſi ſupra mille annos ſit, arctiſſima erit; Natura ſpatium dilatat, ſed citò abire neceſſe eſt. Ariſtot. nel 3. della Filoſof. E in queſto ſenſo nel laſciò ſcritto Boezio Metr. 6. nel *Lib. 3.*

Sic quod præcipiti via
Certum deſerat ordinem,
Lætos non habet exitus.

MASSIMA CCL.

Quando ſia neceſſario diſcorrere a roveſcio.

QUalora ci ſi parla per ſopprapprenderci. Con alcuni biſogna intèndere tutto a contrario ſenſo. Il *Sì* ſia il *Nò*: e'l *Nó* ſia il *Sì*. In queſti, il non iſtimare una coſa, è contraſſegno di ſtima, perocche quegli, che la vuole per ſe, ſi ſtudia di farla valer meno appo gli altri. Il lodare non ſempre è

dir

dir bene perche certuni, per non lodare i buoni, affettano di lodare anche i malvagi. Chi non trova cattivi, non troverà buoni.

a Oggidì non si può vivere senza parlare a roverscio, dice il Signor di *Veguas* in una sua lettera; mà gli Uomini virtuosi, e dabbene se ne astengono con lode. Se ci preme di non esser delusi, fidiamoci poco de' bei discorsi: appena diam fede al senso, e la sperienza sola ci muova. *Homo qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus*, insegna la stessa Sapienza. La Prudenza Politica prescrive per certa regola non credere a una lode eccelsiva; molto meno a un'animoso disprezio. Talvolta si loda per avvilire, e si disprezia per aggrandire. Altri il che è più da dannare, lodano in pubblico. *Quò incautiùs deciperetur* dice Tacito, *palam laudatus*. Nel 1. delle Stor. Non sempre é atto di bontá credere a un *Sì*, benche altri assolutamente cel dica; e'l più delle volte è effetto di semplicità. Un' Uomo addottrinato nella Scuola della sperienza, non giudica vero tutto ciò, che per tale gli si propone: a minuti squittini ne penetra la realtá, sapendo, che la fronte, gl occhi, e'l volto bene spesso mentiscono, mà la lingua spessissimo. Adunque faccia sì, che s' avveri il detto di Salomone: *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde Viri, sed homo Sapiens exhauriet illud*. Ne' Prover. al cap. 20. tanto più, che *corda hominum manifesta sunt prospicientibus*, insegna il medesimo a cap. 28.

MASSIMA CCLI.

Dobbiamo valerci de' mezzi Divini, come se mancasser gli Umani; e degli Umani, come se mancassero i Divini.

E' Precetto di un gran Maestro d' una illustre Compagnia, che però non ha bisogno di Comento.

Questo precetto sembra esser fondato in su'l cap. 38. dell' Ecclesiastico, il qual comanda di ricorrere a' Medici, e non trascurar cosa alcuna di quelle, che essi ordinano; e dappoi confidar tutto in Dio, ch' è l' assoluto Signor della salute. Honora Medicum propter necessitatem, etenim illum creavit Altissimus. . . . Altissimus creavit medicamenta, & Vir prudens non abhorrebit illa. . . . Da locum Medico, & non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria. *Ecco i mezzi umani.* Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Deum, & ipse curabit te: *Ecco i Divini.* E *questa lezione serve per tutti i bisogni di nostra vita.*

La presente Massima si deve praticare non solo ne' bisogni della Vita, come eruditamente scrive Monsieur *de la Haussaie*, ma in quelli altresì dell Anima; laonde trà gli altri salutevoli ammaestramenti, che S. Ignazio Lojola ne ha lasciati per il buon governo delle nostre anime, vi è questo, di operar sì dalla nostra parte, come se non vi fusse la Provvidenza Divina; indi confidar sì in quella, come se tutt' i mezzi umani mancassero: Il che deriva, dice un gran Teologo da quello, che scrive l'Apostolo nell' Epist. 1. a' Corintj a cap. 15. *Gratia Dei sum id, quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantiùs illis omnibus laboravi, non ego autem; sed gratia Dei mecum.*

MASSIMA CCLII.

Nè tutto di se, nè tutto di altrui.

L'Uno, e l'altro è comun Tirannia. Dal voler esser solamente di sè, ne segue il voler tutto per se. Costoro ceder non sanno nè pure un jota di ciò, ch' è di loro commodo; e pochi obbligano, fidandosi

dosi solo della loro fortuna, ma sovente sì fatto appoggiatojo gl' inganna *h*. Egli è bene esser alcuna volta per gli altri, acciocchè gli altri dipoi sian per noi *c*. Chi ha un Ministero comune, è Schiavo comune per obbligo *d*; altrimente gli si dirà ciò, che volta da quella Vecchia detto fù all'Imperadore Adriano: *Rinunzia dunque il tuo ministerio, siccome rinunzj il tuo dovere* 1 *e*. Alcuni al contrario son tutti per altri, dando la pazzia sempre mai nell'eccesso, ed infelicemente in questo. Non han nè giorno, nè ora per essi; e son sì poco per loro, che vi era un tale, ch' era chiamato *l' Uomo per tutti*. Altri son tali anche nell'intendimento, perocche sanno molto per tutti, ed ignorano tutto per essi *f*. Sappia dunque l'assennato Uomo, niuno cercar lui, ma ognun il proprio interesse, ch'è nelle mani di lui, o che da esso dipende *g*.

1 *Mentre Tiberio teneva il Senato sospeso co' suoi ragiri fingendo di non voler l' Imperio, un Senatore impaziente gridò nella folla;* Aut agat, aut desistat: *Cioè a dire: O faccia da Principe, o cessi di esserlo.*

Filippo II. Rè di Spagna mostrò di ben sapere, cosa fusse esser Rè, quando disse a suoi Medici, che dal viaggio di Aragona, dove convocati aveua gli Stati, lo sconsigliavano; Se io muojo per istrada averò la consolazione di morire, mentre adempio il mio debito. *D. Lorenzo Vander Hammen nel suo* D. Filipe el Prudente.

Giovan Rufo *dice, che ad un Ministro di Spagna, il qual trascuraua il suo obbligo, e differiua souerchio la spedizion degli affari, fu una uolta mandata una Srittura, oue eranui sol queste quattro parole;* V. S. cometa, o acometa. *Che uale a dire; V. S. eserciti*

citi il suo Uffizio, *o'l faccia esercitare*. Nell' A- | pos..676.

a Optimum temperamentum est, sibi, & aliis vivere, scrive Platone.

b Bello avvertimento fu quello dato a Nerone dal suo Maestro Seneca.

Fortuna mea cuncta permittit mihi, disse Nerone, a cui Seneca in Oct. rispose.

Crede obsequenti partiùs: levis est Dea.

c Perche.come insegna Silvio, gli altri non saran per te, se tu non sei per gli altri. *Defuturos alios tibi, si tu aliis non es; & si hos deseris, illi te deserent.*

d Faraone, quando dichiarar volle Gioseffo Vicerè d' Egitto, misegli al collo una Catena d'oro: *Collo torquem auream imposuit*, in segno della servitù, dice uno Spositore, in cui mettevalo per il Ministero, che gli conferiva. Antigono il Rè, disse al suo figlio. Tu non sai, o figlio, che il nostro Regnare altro non è, se non una servitù gloriosa? *An ignoras, o fili, Regnum nostrum, aliud non esse, quàm servitutem gloriosam?* e Tiberio secondoche riferisce Suetonio, più volte così parlò in Senato. *Dixi, & nunc, & sæpè aliàs P.C. bonum & salutarem Principem, Senatui servire debere, & Civibus; sæpè, ac plerumque autem singulis; neque id dixisse me pænitet*. In Tiber. e un'altro disse, il Principe dover servir agli occhi de' sudditi. *Princeps Subditorum oculis, servire debet*.

e Il medesimo avvenne a Filippo di Macedonia, il quale, richiesto da una Vecchia, che sentissela, ed avendo risposto, di non aver tempo; *dunque*, replicò la Vecchia, *lascia di esser Rè*. Plut. Negli Apoft. de' Rè. Nè è da tralasciar qui l'insegnamento dello Stoico, che al Principe favella in questi termini. *Magnam tibi Personam consensus hominum imposuit: magna servitus est, magna fortuna. Audienda sunt tot hominum millia, tot disponendi libelli, tantus rerum ex Orbe toto accurrentium congestus . . . . Cùm voles rerum oblivisci, cogita Cæsarem . . . . Omnium domos illius vigilia defendit; omnium otium illius labor; omnium delicias illius industria; omnium vacationem, illius occu-*

occupatio; ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit. . . . Totum te Cæsari debes. Nel cap. 26. de Consol.

f *Quorundam nulla melior sunt consilia, quàm cùm alios consulunt; se ipsos autem consulere nesciunt*. Herodot. Forse perche per comune sventura. *In proprio quisque negotio hebetior est, quàm in alieno*, dice Q. Cur.

g *Non te, sed Cæsarem quærunt, cujus officio fungeris*, scrive un' eccellente Politico, *in te fortunam suam inspiciunt, nec personam, sed fortunam venerantur, & colunt*.

MASSIMA CCLIII.

Non farsi troppo intendere.

LA maggior parte non istima ciò, ch'intende, ma ammira quello, che non intende. Bisogna, che costino le cose per esser stimate a; e quello è giudicato Uomo d'abilità, che non è inteso. Egli è duopo mostrarsi sempre pio, prudente, e più intelligente di quello, che richiede il bisogno, con quello, con cui si parla, ma a proporzione piuttosto, che con eccesso: imperocche frà gli Uomini di senno molto la modestia vale, e'l giudizio; il sublime è necessario per piacere alla maggior parte degli Uomini: è d'uopo torre il modo di censurare, con far sì; che tutto li loro ingegno si occupi in capire il concetto *b*. Molti lodano quello; di che render non saprebbono la ragione, qualora interrogati ne fussero *c*, poichè venerano come un misterio ciò, che non intendono; e l'innalzano, perche innalzar lo sentono.

a Imperciocche la facilità ne cagiona il disprezzo, diceva il *Duca di Lerma;* e ciò deriva dal comun detto: *Ars,*

quæ non venditur, vilipenditur.

b Memoriæ proditur, multos obscura semper, & suspensa verba loqui solitos, maximè cùm Calumniatores alloquebantur, ut animum detrectandi occuparet Orationis obscuritas. Quintil. nella Declam. 52. Cioè a dire: Mi ricordo, aver molti parlato sempre a sensi oscuri, e riposti; principalmente co'Calunniatori, acciocche l'animo di dir male, fusse dalla oscurità del parlare occupato. E duopo dunque parlare, come dipigneva il famoso Timante. *In cujus omnibus operibus intelligebatur semper, plusquam pingebatur.* dice Plinio nel lib. 3. al cap. 16. Spezialmente a' Principi, scrive *Saavedra*, il cui stato, la cui Maestà il richiede: e tutte le regole del buon governo il consentono. *Nell' Impr.* 46.

c Quello si ammira più, che men s'intende. Il limpido quantunque profondo, perche s'arriva con l'occhio, non si stima: un palmo d'acqua torbida, perche non si puo collo sguardo penetrare al fondo, si giudica esser un'abisso. I Misterj, perche non s'intendono, attraggono venerazione; e le Verità più profonde; perche conosciute da tutti, son quasi disspregiate. Iddio istesso negli Oracoli suoi è tutto caligine; e l'eccessiva luce, in cui abita, in cui vede, ha nome di tenebre, perche sì fattamente lo mostra, che in un tempo medesimo lo nasconde. *L'Aut. dell'* Uomo *di Lett.*

MASSIMA CCLIV.

Non far poco conto del Male, perche è poco.

PErciocche il male mai non vien solo; ed i mali, come altresì i beni, sono a guisa di catena. La disgrazia, e la fortuna vanno ordinariamente a coloro, i quali hanno più dell'una, o dell'altra *a*; e perciò ognuno sfugge gli sventurati, e cerca i Fortunati. Le stesse Colombe, tuttochè semplici, corrono alle più bianche Torri. Tutto manca ad

un

un disgraziato *b*; anche egli manca a se stesso, mancandogli la tramontana 1. *c* Non bisogna risvegliar la sventura, qualora dorme. Uno sdrucciolo è cosa di poco momento, e pure talora gli segue una fatal caduta, senza poter sapere, ove per finir sia il male *d*; perche siccome niun bene è perfetto, così niun male è nel colmo 2 *e*. Il male, che vien dal Cielo, richiede pazienza, e quello, che vien dalla Terra, richiede prudenza.

1 Res adversæ consilium adimunt, *dice Tac. nel lib.* 11. *degli Ann. Le disgrazie ne tolgono il giudicio.*

2 *Conciossiacosachè le cose della Natura, dice un grand' Oratore del nostro Secolo, le quali ci giungon quaggiù, sono tramischiate sì, che anche i mali, tuttochè grandi, non sono mai estremi, ma portan seco motivo di qualche riflessione, che essendo da' Savj separata dal dolore, serve felicemente alla gloria degli uni, ed alla consolazione degli altri.* Nella Orazion funebre del Duca di Montpellier di Fenolliet, Vescovo di Montpellier.

a *Ex tenui principio fortuna promovet, & declivis est cursus ad cætera: facili enim fortuna crescit, & una alteri additur, ut adversitas adversitati supervenit: nec unquàm calamitates, nisi infelici accidunt.* Senec La fortuna da picciol principio innalza, e da una felicità è facile il giugnere all'altra, poichè la fortuna facilmente cresce, ed una all'altra si raddoppia, come per contrario, dopo un travaglio ne segue un'altro; nè mai le disgrazie vengono, se non a'disgraziati.

b Le contrarietà abbattono eziandio l'autorità de' Grandi. *Imperatorum res adversæ authoritatem imminuunt.* Cæsar. de Bell. Gall.

c *Adversitas anxium, & imprudentem reddebat.* dice di Vitel-

Vitellio un'istorico; e ciò è anche conforme alla sentenza di Tacito, *Sunt molles in calamitate Mortalium animi.* Nel 4 degli Ann.

d Un debole principio di picciola indegnitá suol condurre gli Uomini a scelleratezze più detestabili, scrive il Giovio *nel lib.4. delle sue Stor.*

e Non pura Deus bona, sed malis semper aliquibus admista præbet hominibus, neque risum sine fletu; resque secundas semper calamitas quædam subsequitur: ac voluptatem comitatur tristitia. Procop. de Bel. Pers. nel lib. 2. o pure come dice il Rè de Savj: *Risus dolore miscetur.*

MASSIMA CCLV.

Beneficar poco, ma spesso a;

L'Impegno non deve sopravanzare il potere, Chi molto dà, non dà, ma vende. Non si deve caricar troppo la riconoscenza, perche quegli, che vedrassi nella impossibilità di soddisfare, romperà la corrispondenza *b*. Per perder gli amici, basta obbligargli in eccesso, poichè per non poter pagare, ritiransi, e di obbligati divengono nemici 1. La Statua mai veder vorrebbe il suo Scultore, nel obbligato il suo Benefattore. Il miglior modo di donare è il far sì, che'l dono costi poco, e sia desiderato molto, affinchè sia maggiormente stimato *c*.

1 Beneficia, *dice Tacito nel quarto degl'Annal.* eò usque læta sunt, dum videntur posse exolvi; ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur: *Vedi la nota 3. della Massima* CCXXIII. Eo productus est furor, *dice Seneca nell' Epist. 7.* ut perniciosa res sit beneficia in aliquem magna conferre; nam quia putat turpe non reddere, non vult

vult esse, cui reddat. *Il che Malherba traduce, o piuttosto comenta così. Noi mai siam più ingrati, che quando il piacere fattone sopravanza i modi, che abbiamo per corrispondere, perchè vergognandoci di non rendere; nè soddisfar potendo a tanto debito in altro modo, far lo vorremmo con quello della morte di coloro, a' quali siamo obbligati.*

a Carlo Audace Duca di Borgogna può servir qui d' esempio. Questi beneficava spesso i suoi dipendenti, mà poco: è ciò, per avergli sempre dalla sua, perchè niente rompe più facilmente, diceva egli, il nodo dell'amicizia, che un gran beneficio. Il Duca di Biron, riferisce il Boccalini, per essere stato gratificato in eccesso dal suo Rè, che, oltre agli altri, onori, in un giorno il fece Duca, e Pari, in vece del riconoscimento il tradì.

b *Cum gratia tanta referri non potest, quanta debetur, ea in majus odium vertitur;* dice G. Lipsio. *Diogene* dir soleva, che gli Uomini di niuna cosa più facilmente dimenticansi, che de' beneficj. Lo stesso scrive il Guicciardino nel lib. 19. della sua Stor. *Niuna cosa è più brieve*, dic'egli, *nessuna ha vita minore, che la memoria de' beneficj; e quanto sono maggiori, tanto più si pagano con l'ingratitudine, perchè chi non può cancellargli colla rimunerazione, cerca spesso di scancellargli col dimenticarsene, o col persuadere a se medesimo, che non siano stati sì grandi:* anche il dimenticargli sarebbe non picciol riconoscimento, se questo non fusse di positiva ingratitudine.

c *Errat*, dice Seneca, *si quis responsurum sibi sperat, quem magnitudine beneficii oneravit: expectatio commendet, & parvitas gratum faciat.*

MAS-

MASSIMA CCLVI.

Star sempre preparato contra gli Scortesi, gli Ostinati, i Presuntuosi, ed ogni sorte d'Impertinenti.

SE ne incontrano molti, e la prudenza consiste in non azzuffarsi con esso loro. Il Savio mirisi ogni dì nello specchio della riflessione, affinche vegga il sogno, che egli ha di armarsi di risoluzione; e con sì fatto modo supererà i colpi tutti della pazzia *a*. Se ciò seriamente sarà, non sarà sottoposto agl'ordinarj rischi, che co'pazzi s'incontrano 1 *b*. Un Uom di prudenza munito, non sarà mai vinto dalla impertinenza *c*. La navigazione della Vita Civile è molto pericolosa, perocche è piena di scogli, ne'quali la riputazione si spezza. Il più sicuro si è di allontanarsene alquanto, prendendo da Ulisse a lezioni d'astuzia. Quivi è di gran servigio un' artifiziosa maniera; ma soprattutto salvati con galanteria *d*, perciocche questo è il più breve cammino per uscire d'impegno.

1 *Per essempio; che onore saria il mio, se rispondessi allo sciocco Libro di Fremont d' Abloncourt intitolato*, Perrot d'Abloncourt Vangè? &c. *Non ode egli il suo Zio, che grida?*

Exoriare alter nostris ex ossibus ultor.

Ah? mio Nipote, non hai fatta cosa, che vaglia un bagattino, cerca nella nostra Famiglia, qualche altro Scrittore capace di prender vendetta per me.

Un' Illustre Gentil' Uo*mo Alemanno, il quale ha letta la detta Critica, me ne ha scritto in questi termini.*

mini. In quibusdam vix risum, in quibusdam autem vix somnum teneri potui, vix enim in una aut altera pagina satisfecit, nec dissentire cæteros hæc in Academia litteratos ab hoc meo judicio video. *E dopo alcuni versi:* Verbo dicam: multa passuum millia declamavit: *Cioè a dire: In certi luoghi appena potuto ho tenere il riso, è in altri il sonno, perche appena troverete in questo libro due o tre carte, che possan passare, e vedo, che i letterati di questa Accademia sono anche del medesimo parere. In somma si può dir di lui, come di quell'antico Oratore, cioè, aver perduti gran passi declamando contro di Voi.*

2 *Il quale seppe assicurarsi dagli incantesmi di Circe.*

a E'tutto ciò insegnato da Platone in questi termini. *Te ipsum scrutaberis, ut adversùs obsessores vitæ acie prudentiæ muniri queas. Cogitemus, inquam, nos ipsos. Si cum Imperitis congressus es, noli posteà congredi. De illo, qui conviciis te lacessivi:, si malus est, noli mirari, & his irasci stultum est. si bonus, te non offendit. Mox ampliùs considera, quædam audienda non esse. & Stultis, Sapientibus, & Insipientibus nostram vitam expositam; hinc ad prudentiam vitum compones.* Cioè a dire. Esaminerai te stesso, per poterti fortificare contra gl' insidiatori della Vita con lo scudo della prudenza. Se hai trattato con ignoranti, no'l fare da qui innanzi; Non hai sofferto, come dovevi chi con ingiurie ti ha provocato? s egli é tristo, non ti faccia maraviglia; e l'adirarsi contro coltoro è sciocchezza: s egli é buono, non ti ha offeso. In oltre considera, che ad alcune cose non è da dar orecchio; e che la nostra vita è sottoposta agli Sciocchi, a' Dotti, e agli Ignoranti? a così ti regolarai colla prudenza.

b Sappi, dice Seneca, che le ingiurie degl'ignoranti debbonsi udire con animo tranquillo; e colui, che all'acquisto di cose oneste aspira, deve far poco conto di simigliante disprezio. *Aequo animo audienda sunt imperitorum con-*

convicia; & ad honesta vadenti contemnendus est iste contemptus.

2 *Sapiens*, scrive il medesimo, *virtutes suas expendit; & ubicunque infesti aliquid oritur, illic præparata auxilia sunt. Sapiens adomnem incursum munitus. Non si ignominia, non si injuria impetum faciat, pedem refert.* Nell' Epist.59.

d Il testifica Catone, a cui essendo stato sputato su'l viso da Lentulo, mentre difendeva una Causa, egli punto non turbossi, ma asciugatosi, sorridendo disse: Dirò a tutti o Lentulo, che s'ingannan coloro, i quali dicono, che tu non hai bocca. *Affirmabo omnibus, ò Lentule, qui te negant os habere.* Sen.nel 3.de Ir.a cap.38.

MASSIMA CLVII.

Non venir mai a rottura.

PErche la riputazione n'esce mai sempre offesa. Ogni Uomo basta per esser nemico, ma non per esser amico *a*. Pochissimi sono in istato di poter far bene, ma quasi tutti possono far male. L'Aquila nè pur nelle braccia di Giove è sicura, qualora offende lo Scarafaggio *b*. I Nemici coperti, che sono in agguati, soffian su'l fuoco, veggendo dichiarata la guerra *c*. Gli Amici inimicati sono i peggiori Nemici *d*. Caricano di difetti altrui quello, che essi dianzi amavano per elezione. Di quei, che veggono la rottura ciascun ne parla, siccome ei pensa, e ne pensa ciò, che desidera. Condannano amendue le parti d'aver mancato di prudenza da principio overo di pazienza nel fine, ma sempre però di prudenza 1. Se la rottura schivar non si può, sia almeno scusabile. Il rafreddarsi è ben meglio assai di una dichiarazion violenta. Quì una bella ritirata è di grande onore.

1 Un

1 *Un Antico Filosofo diceva, che bisognà conservare gli amici, tali quali sono, per non esser accusati di cattiva scelta, se non saranno Uomini dabbene, come erano giudicati.*

a *Nulli non ad nocendum satis virium est.* Senec. Ognuno ha forze bastanti per nuocere. *Pare Ennemigo, qualquiera es fuerte*, dice il Proverbio Spagnuolo; e San Carlo Borromeo dir solvea, ognuno esser buono per distruggere, non già per fabbricare.

b *Nihil tam firmum est, cui periculum non sit ab invalido. Leo ipse aliquando minimarum avium pabulum fit, & ferrum rubigo consumit*, scrive Q. Curzio nel lib. 6. Niuno è forte si, che temer non debba un altro men forte. Lo stesso Lione divien talora cibo de' più piccioli augelli; e la ruggine consuma il ferro.

c In questo senso scrive P. Emilio, che chi volontariamente si fa un Nemico, ne ha poi di molti contra sua voglia. Gli amici soccorrono a uno a uno ne' pericoli; ma i nemici corrono a folla. *Qui unum hostem sponte suscipit, multos invitus habet. Amici singuli in periculis, hostes gregatim succurrunt.* Nel lib. 1.

d *Nulla pestis efficacior ad nocendum, quàm familiaris amicus, cùm inimicus evadit.* Aristot. Non devi inimicarti apertamente l'Amico, dice il Boccalini, perche se questi t'ha servito d'appoggio alla riputazione, ne cagionerà poi la rovina. Da' periti dell'arte è stimata a proposito una artificiosa ritirata, e di rado avvenir suole, che l'aperta rottura, di maggior tuo danno ella non sia, che del nemico. Grande dev'esser l'avvertenza nella elezion degli Amici, poichè questi, qualor inimicansi, valer si soglion per armi della confidenza. Evvi di ciò parimente l'avviso del Vecchio delle Scuole. *Quid homini inimicissimum? alter homo: Inimicitias tardè suscipe: amicitias moderate exerce.* Nel 2. de Mor.

MAS-

MASSIMA CCLVIII.

Cercar qualcheduno, che ajuta a portar il fascio delle disgrazie.

NOn sii giammai solo, soppratutto ne' pericoli, che altrimente ti addosserai tu solo tutto l'odio. Alcuni credono d'innalzarsi, e farsi nome prendendo la soprantendenza di tutto; ma sono in forte errore, perche si addossano soli tutta l'invidia siccome al contrario, il compagno gli assicurerebbe del male, o almeno ne averebbono essi una sol parte. Nè la fortuna, ne'l capriccio del Popolo unisconsi facilmente contra due. L'accorto Medico, a cui non è venuto fatto di guarire l'infermo, non lascia di chiamarne un'altro, il quale sotto nome di consiglio, lo ajuti a portar la Bara. Scompartisci tu dunque il Ministero, e'l fastidio, perciocche incomparabile è l'esser solo a sofferire.

Sembrami conforme alla Massima di Graziano la risposta data da Tiberio al Senato, quando da questo proposto gli fu la riforma del lusso troppo in Roma avanzato. Il rimedio, disse l'Imperadore, da noi stessi prender si deve. Non voglio Io, P. C. con ordinar sì fatta riforma, l'odio de' mal contenti addossarmi, bastandomi quello, che per la Repubblica ingiustamente sostengo; sicchè pregovi di liberarmi da quest' altro. *Simultates faciunt, & mihi relinquunt. Credite P. C. me non esse offensionum avidum, quas cùm graves, & neque mihi, neque vobis usui futuras, deprecor.* Tacit. nel 3. degli Annal. Nè abbracciar volle il peso di dover' egli solo giudicare, prima di mandar qualcheduno in governo, se di mala vita, o d'infamia macchiato si fusse, scusossi dicendo, il Principe non poter tutto col suo solo sapere

com-

comprendere; e'l peso del Principe, così come la potenza, essere pur troppo grande. *Satis onerum Principibus, satis etiam potentiae*. Tacit. nel medesimo luogo. Ma specioso pareva in apparenza il pretesto, scrive un Politico, di non poter egli solo ciò fare, ed esser troppo grave il peso de' Principi, mentre il vero motivo fu effetto di sopraffina Politica, per non si caricar ei solo di tutto l'odio di chi o ne fusse stato escluso, o giudicato indegno. E benchè la presente Massima lontana sembri dalle altre fondamentali della Politica, anzi affatto contraria a quella di Tacito, cioè la natura del Regnare esser tale; che *non aliter ratio constet, quàm si uni reddatur;* nondimeno però, oltre alle molte, e molte eccezioni, quì s'intende de' ministri, e de' Compagni negli Uffizj, sovra de' quali i colpi della comune scontentezza cader possono; ivi dell'assoluto comando, di cui scrive parimente Seneca:

Nec regna Socium ferre sciunt;

E Lucano.

. . . . . . *omnisque potestas*
Impatiens consortis erit.

MASSIMA CCLIX.

Prevenir le offese, e delle medesime farne favori.

MAggiore è la sagacità di sfuggirle, che quella di vendicarle *a*. Grand' arte è far suo confidente colui, ch' esser doveva suo avversario, e convertire in ripari della propria riputazione coloro, che la di lei distruzion minacciavano *b*. Serve molto il saper obbligare *c*. Si taglia con sì fatto modo il passo all'ingiuria, prevenendola colla cortesia *d*; ed è saper cambiar in diletto quello, che arrecar non doveva se non dispiacere. Converti dunque tu in confidenza la stessa malevolenza *e*.

a Perchè il prender delle offese vendetta è da tutti, mà sol da Savio lo sfuggirle, dice Aristippo: *Solertioris est injurias præcavere, quàm ulcisci.*

b *Proprium prudentiæ munus est, conciliare sibi animos hominum; præsertim Inimicorum & ad usus suos adiungere.* Arist nel 5. della Polit. E ciò agevolmente riuscirà, se la lodevol Massima di Tito Livio praticherassi. *Consilio hostem in partes allicies.* Nella Deca. 2.

c Alfonso Rè di Napoli spesso dir soleva, che il miglior mezzo per distornar un Nemico da qualche maligno proponimento contro di noi, si è il saperlo obbligare.

d *Existimo, magnam laudis partem in magnis viris habere, humanitate, comitate, & benevolentia inimicorum officia provocare.* Cic. pro Sext.

e *Media, & tutissima consilii via est, inimicos benevolentia prævenire.* Aristot. nella Polit.

MASSIMA CCLX.

Non esser tutto d'alcuno, nè credere, che un alro sia tutto tuo.

NE'l sangue, nè l'Amistà, nè la più stretta obbligazione bastano per fare uno tutto di un'altro, perche maggior è l'interesse di abbandonare il proprio cuore, o la propria volontà. La più stretta unione ammette una tale eccezione, anche senza punto offender la legge della più stretta amicizia. L'Amico riserbasi sempre qualche segreto; e lo stesso figlio nasconde qualche cosa al suo Padre. Vi son delle cose, che celansi ad alcuni, e ad altri è bene comunicarle, per maniera che l'Uomo o nieghisi, o facciasi d'altri, secondochè giudicherà le persone degne della sua corrispondenza.

E' vero, che la confidenza riconosce per cagion l'amici-

zia, dice Pietro Cortes nel lib. 2. intitolato *Discursos Morales*, ma è di maggior uopo la cura, che devesi aver di se stesso: oggetto principale della più ordinata Carità. Molti hanno singolar prudenza nel coprir con riserva i loro più importanti segreti, mostrando di confidar tutto all'Amico, benchè in fatti il profondo cuopran del cuore, che sembra affatto svelato. Infelice condizione il non sapere arte si necessaria, e di tanta importanza! Sii confidente all'Amico, ma abbi maggior cautela per te. Se tutto comunichi, vendi a credenza la tua libertà. Forte s'inganna chi sulla Massima stabilita a pieni voti dagli Stoici, che l'Amicizia sia scambievole affetto, che unisce più voleri in un sentimento concordi, crede che sia estrema necessità lo svelar tutto all'Amico, per non pregiudicare alle sante leggi dell'Amicizia. Non prescrive questa di dovere, e'l sentimento, e'l cuore sottoporre all'amico: anzi legge stimasi di sopraffina prudenza, l'amico amar sì, che non giunga a rapirti il cuore per la soverchia confidenza; altrimenti capitar dovrai alla dispiacevol necessità di odiar l'Amico, e proccurarne anche le ceneri, per vivere, e godere lo imprezzabile stato di libertà. Perciò con quanta, e qual confidenza trattar dobbiamo, ce lo insegna lo Stoico così scrivendo: *Ita vive, ut nihil committas, nisi etiam inimico posses.* Nell' Epist. 3. E ciò vien confermato dal consiglio dell'Ecclesiast. a cap. 19. *Amico, & inimico noli narrare sensum tuum; & si est tibi delictum, noli denudare.*

MASSIMA CCLXI.

Non continuare una sciocchezza.

ALcuni cangiano lo abbaglio in impegno. Quando han cominciato ad errare, fansi a credere, esser loro onorevole il continuare. Il cuore accusa il mancato, e la bocca il difende. Quindi, se tacciati furon d'inavvertenza, o trasguragine, qualor cominciarono, si fanno giudicar pazzi, col pro-

seguirlo: Una imprudente promessa 1 *a*, o una risoluzione mal presa *b*, non impongono punto di obbligazione; e non ostante certuni la primiera sciocchezza continuano, ed osservar fanno maggiormente la picciolezza del loro intendimento, pretendendo di parer nella impertinenza costanti.

Vedi la Massima CCXIV.

1 *Un Rè di Sparta essendo stato richiesto di osservar la parola; rispose:* Se la cosa non è giusta, Io non l'hò promessa, *volendo dire, ch'egli non aveva potuto promettere quel, ch'era ingiusto. Carlo V. avendo sottoscritto un Privilegio ingiusto, ordinò, che gli si portasse, e squarciollo dicendo:* Vuò piuttosto rompere il mio sigillo, che offendere la mia coscienza. *Saavedra nell' Impr.* 6.

a *Quæ injusta, quæ illicita, & si promissa, servanda non sunt*, dice Strada, perchè, allo scrivere di Cicerone, *scelerum promissio, & iis, qui expectant perniciosa est, & iis qui promittunt*, Phil. 8. Simile alla risposta del Rè di Sparta fù quella data dal Duca di Lerma a un suo amico, che l'osservanza d'ingiusta promessa chiedevagli: *La ingiustizia non obbliga*, diss'egli

b Perchè siccome la costanza in una buona risoluzione n'apporta non ordinario utile; così la pertinacia nella cattiva, di egual danno riesce. *In Consiliis bonis costantia multum utilitatis affert; & in malis pertinacia multum mali* Dion. in Ner.

c Il più delle volte avviene dice Polibio, che molti desiderano cose imposibili, perchè in esi la concupiscenza supera la ragione; e dopo di aver in vano tentato, punto da quel proponimento non declinano per esser la lor mente offuscata, e sedotta dalla imposibiltà degli sforzi, e

dal-

dalla nausea delle difficoltà, che si scontrano. *Nel lib. 16.* E dolcezza vicina allo sterminio, dice Valerio Mass. il desiderar qual he cosa inutilmente, e in tal desiderio perseverare. *Inutiliter aliquod concupiscere, & in eo perseveranter morari, exitio vicina ea dulcedo est.* Nel lib. 7. Ond'è, che avverasi per lo più in costoro quel Nobilissimo detto di un grand'Uomo; *Pertinaciæ comes atra pænitentia est.*

MASSIMA CCLXII.

Saper dimenticare.

EGli è piuttosto buona fortuna, che arte *a*. Delle cose, che più dimenticar si devono, se ne ha più spesso memoria *b*. La Memoria, oltre alla incivilità di mancar nel bisogno *c*, ha di più l'impertinenza di spesso venir contra tempo. In tutto ciò, che reca pena, è prodiga 1; ed in quello, ch'arrecar potrebbe diletto, è avara *d*. Alcune volte il compenso del male si è il dimenticarlo: e tuttovolta dimentichiamo il rimedio *e*. Adunque devesi avvezzar la memoria a tener altro metodo, poichè da essa dipende il dare o un Paradiso, o un inferno. Si eccettuan quelli, che vivon contenti, perciocche nello stato della loro innocenza godono la felicità degl'Idioti.

1 *Per la qual cosa Temistocle ad uno, che gli disse, volergli insegnar l'arte di aumentar la memoria, rispose, che desiderava piuttosto quella di dimenticare. Tacito dice, non dipender dall'Uomo lo smenticare* Memoriam quoq; ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset obbliviisci, quàm tacere. *Nella Vita di Agric.*

a *Fortunæ, non Virtutis oblivio est*, scrive il Petrarca: e Oreste presso Euripide chiama la dimenticanza, *Dea desiderata, e venerata dagli afflitti*; sicchè data fù ella per gran beneficio ad Ercole, quando l'acqua del Fonte Lete bevette.

b Per questo *malorum sæpe reminiscimur*. Plin. nel 7. delle Stor.

c Lo testimonia Teseo, a cui la memoria troppo avara mostrossi in sovvenirgli del paterno precetto di ritornar col bianco velo, s'egli vinto avesse; il che da lui non osservato, cagionò del suo Padre Egeo le rovina.

d *Non licèt oblivisci, quæ volumus*, Cic. nel 2. de Fin. *Non tam in potestate nostra est oblivisci, quàm meminisse. Certè quisque eorum vel ingratus meminit, quæ nollet, & eorum, quæ nollet, identidem memoria recurrit*. Lips. nell' Epist.

e Oltredichè, come il Maestro della Politica ragiona; *Natura infirmitatis humanæ tardiora sunt remedia, quàm mala*. Nelle Stor.

MASSIMA CCLXIII.

Molte cose, che servono di spasso, non si devono posseder come proprie.

GOdesi più dell'altrui, che del proprio. Il primo giorno è per il Padrone, e tutti gli altri per gli Stranieri. Di ciò, ch'è d'altrui, doppiamente si gode, ch'è quanto dire, non solamente perche non vi ha timore di perderlo, ma ancora perche vi è il diletto della novità *a*. La privazione ne fà trovar migliore ogni cosa *b*. L'acqua del fonte altrui è deliziosa a guisa di nettare. Il possesso di una cosa, non sol minora la soddisfazione del godimento, ma di più aumenta lo spiacimento o prestandola, o nò: egli serve solamente a conservarla per altri; e quindi sempre

pre maggior' è il numero de gli scontenti,che de'riconoscenti.

a La novità ella è, che agli animi nostri sommamente diletta, tanto che maggior' è la stima di mediocre, e nuova cosa, che di eccellente, e vecchia, dice Monsieur *Petit* ne'suoi *Discours Satyriques & Moraux*. Addiviene nell'amor delle cose proprie ciò, che il Comico nella sua Mustell. scrive, amata Giovane ad un avvisando, che non sempre stata sarebbe dal suo Amante seguita:

Te deseret ille; ætate & satietate,

ma l'amore delle altrui cose, via più cresce, e diventa maggiore.

b Il perche dice il Petrarca. *Maxima pars hominum hoc morbo jactatur; ut quæ non ubi, vel quando velis parantur victa ratione summè colunt.*

MASSIMA CCLXIV.

Star sempre all'erta.

La sorte gode della sorpresa, e lascerà passar cento, e mille occasioni per coglierci un giorno sprovveduti *a*. La prudenza, e 'l coraggio star devono di continuo alla pruova *b*, come altresì la bellezza, perche il giorno, in cui egli più confida, sarà quello della sua stima. La cautela è sempre mancata nel più gran bisogno *c*. *Il non pensarvi* è il trabocchetto; che ne fà cascare 1 *d* All'incontro, ordinaria astuzia è della malizia altrui, goder della sorpresa contra le perfezioni, per farne all'improvviso un più rigoroso esame *e*. I giorni di ostentazione ben si sanno, ed allora l'accorta astuzia finge di non pensarvi; ma ella sceglie un tal giorno, in cui meno si aspetta, per tastare a fondo ciò, che si sà fare.

1 *Patercolo dice, che il modo di perir presto, è il non temèr niente; e che la sicurezza è l'occasion più prossima di un gran disastro.* Neminem celeriùs opprimi quàm qui nihil timeret,& frequentissimum initium esse calamitatis securitatem. *Nel lib.2.delle Stor.*

a Anche a proposito dell'eterna salute giova l'avvertimento della presente Massima. Molti si son perduti per difetto di vigilanza. Lo spirito immondo, (come parla Cristo N.S.in S.Matteo) dappoichè uscito è dall' Uomo per trovar riposo dice: *Revertar in domum meam, undè exivi: & veniens, invenit eam vocantem, & scopis mundatam, & ornatam;* Nel cap.12. E in questo senso scrive il Savio della Scrittura: *Beatus homo,qui semper est pavidus:* Nel cap.28. dell'Ecclesiaste.

b *Sæpè homines, dum virtutis propriæ securitate resolvuntur, insidiante hoste, inopinato certamine vincuntur, & indè Viri famam amittunt, undè sine cautelæ custodia securi erant.* Polib.nel lib.3. Spesso gli Uomini col troppo fidarsi nella lor virtù,dalle insidie del Nemico con qualche improvvisa battaglia vinti rimangono, e'l nome perdon di Savj, perchè troppo sicuri erano, senz'esser di cautela muniti; laonde scrive Emilio Probo, non fuor di ragione dirsi,che la Madre del timido piagner non suole. *Non sine causa dici; Matrem timidi flere non solere.* In Thras.

c *Dux Victoriis assuetus,cùm maximè oportet, cautionis nescius est.* Liv.nel lib.6.della Dec.1.

d *Incredibile est*, dice il mentovato Probo, *nimia fiducia quantæ calamitatis soleat esse.* In Pelop. Perciò Q. Curzio insegna,niente doversi nel Nemico sprezzare,perche colla tua negligenza renderai più potente colui, che dispreggiato averai. *Nihil tutò in hoste despicitur:quem respueris, negligentia valentiorem facies.* Nel l.6. Di modo che tutto dì veggiamo colla sperienza, che chi non ha potuto esser vinto in Campo aperto, è stato vinto dipoi dalla sua sicurezza con maggior vergogna. *Quem in aperto certamine superare non potuit, sua securitas deteriùs vicit.* Senofont.nel suo Cir.

Biso-

Bisogna ſtar guardigni, perche, *Victor*, addimanda Seneca, *timere quid poteſt? quod non timet*, riſponde egli in Agam. La malizia è in agguati, dice *Michel de Montagne* nel lib.2.de ſuoi *Eſſais de Morale*. Ella, ſe vede il Nemico all'ordine, no'l cimenta, ma eſce in Campo, allor che dormire il vede ſotto l'ombra di ſicura quiete; ed allora, quanto è più improvviſo l'aſſalto, tanto è maggiore, e reca altresì danno più grave. Così della battaglia data da' Romani a Inquimero Tacito dice, che immaginando queſti, che i Romani in poco numero fuſſero, e diſarmati, quanto più egli della Vittoria ſicuro gli diſpregiava, fu tanto più dal ſuon delle trombe, e dallo ſplendor dell'armi sbigottito, e vinto: *Sonus tubarum, & fulgor armorum, quanto inopina, tantò majora offunduntur*. Nel lib.1. degli Ann.

MASSIMA CCLXV.

Sapere impegnare.

UN impegno a propoſito ha fatti molti in alta ſtima ſalire, appunto come un naufragio fa buoni i Marinari. Per queſto mezzo molti han dimoſtrato la loro induſtria, ed abilità, la quale ſaria rimaſta nella loro ritiratezza ſepolta, ſe preſentata lor non ſi fuſſe la occaſione 1 *a*. La difficoltà, ed i pericoli ſono della riputazione gli ſtimoli, e la cagione *b* Un grand'animo nelle occaſioni di onore, opera più di mille *c*. La Reina Cattolica Iſabella ſeppe perfettamente queſta lezion d'impegnare, ſiccome le altre tutte. E'l gran Capitano 2 anch'egli tutta la ſua riputazione deve a sì fatta politica accortezza, la quale è ſtata la cagione, che molti altri, e molti diveniſſero anch'eglino Uomini grandi.

1 *Se mancata fuſſe l'occaſione, dice un rinomato* Politico, *diſutile ſtato ſarebbe il valor di Ciro, di* Romo-

Romolo, e di Teseo; e per mancanza di valore sarebbesi l'occasion perduta. Bisognava che Romolo fusse esposto fin dalla nascita per poter divenire fondatore di Roma. Era di necessità, che Ciro trovasse i Persiani mal soddisfatti del governo de' Medici, e questi imbastarditi per lunga pace. Teseo nemmen'egli potuto avrebbe la sua industria mostrare, se stati non fussero gli Ateniesi dispersi. Indi soggiugne: *La fortuna quando ingrandir vuole un Principe, suscita contro di lui potenti Nemici, per esercitare il suo coraggio, e per questa scala il fa al più alto grado della riputazione, e della potenza montare.*

2 *Consalvo Fernandez, Vicere di Napoli.*

a *Valet in humanis rebus, & pollet occasio*, dice Polibio; onde officio esser di Savio, e di buon Capitano giudica Q.Curzio, il non mancare alla fortuna, qualora favorevol si mostra, e accomodar al consiglio le offerte del caso. *Id est Viri, & Ducis non deesse fortunæ præbenti se, & oblata casu vortere ad consilium.* Nel lib.8. Il perché vaglia d'insegnamento il parere del Guicciardino. *Sono rare, e fallaci*, dic'egli, *le occasioni grandi; ed è prudenza, e magnanimità, quando si offeriscano l'accertarle, e per contrario sommamente riprensibile il perderle.* Nel lib.4. delle Stor. corr. d'Ital. Eziandio le Api, dice Plinio, fanno sì delicato cibo, qual'è il miele, perche sanno valersi della commodità, che porge loro la occasione, *Nel lib. 11. cap.6.*

b La Virtù in seno alla facilità languisce; per iscoscese vie balena: nell'inaccessibile si accende, e s'affina: e l'ambizion dell' Uomo, quanto più truova resistenza; stimandosi affrontata ne' propj rossori, s'infiamma. Onde chi al Nemico, ciò, ch' è o pericoloso, o difficile propone, gli porge occasione, non di languore, ma di gloria. Lo Scrittor della *Vita di Enrico IV. Rè di Francia.*

c Grand'esempio è quello di Sebastiano Rè di Portogallo, il quale nell'ultima battaglia, con istraordinario valore si difese solo per molto tempo, per il solo stimolo dell'

dell'onore, che süggerì a quella grand' anima memorabil risposta nello stesso tempo, e luogo a un Cavaliere, che pronta comodità di fuggire offerivagli, e scampar la vita. *E l'onore?* diss'egli.

d Tot belli Duces, & Imperatores immortalitatis famam plus occasioni, quam virtuti debere, scrive Tucidid. Tanti Capitani, e Imperadori più all'occasione, che alla propria virtù, la immortalitá devono del loro nome. *Nel lib. 7.* E' parere altresì di un valent'Uomo, la occasione esser l'anima delle nostre azioni. *Anima actionum occasio est;* quinci Procopio: *Rerum humanarum momenta in occasionis perceptione consistunt.* Nel lib. 2. *de Bell. Vandal.* E più sono stati gli affari a prosperevol fine condotti per la opportunità delle occasioni, che per le forze. *Plura negotia opportunitate occasionum, quàm viribus rectè confecta sunt.* Dion.

MASSIMA CCLXVI.

Non esser cattivo per la soverchia bontà.

QUegli lo è, che mai si conturba *a*. Gl'insensibili hanno poco del vero Uomo; nè sì fatto carattere nasce forse dal non sentire il dolore, ma sovente da incapacità. Risentirsi, quando bisogno * il richiede, è azione da Uomo maestro 1 *b*. Gli Uccelli tosto burlansi delle apparenze di finte figure. Mescolar l'agro col dolce, è segno di buon gusto *c*. La sola dolcezza conviensi solo a' fanciulli, ed agl' idioti 2 *d*. Gran male è il dare in queste insensibilità per lo troppo della bontà!

Quest' Uomo, dic'egli nella Crit. 7. della 3. parte del *Criticon*, è uno di quei, che insensibili s'appellano, di quelli, a' quali niuna cosa reca fastidio, nè pure i maggiori trabocchi della fortuna, nè la Imperfezione della lor propria natura, nè i colpi della malignità altrui. Abbenchè ognun congiuri con-

tro

tro di essi, tutta volta, non moverandosi, nè l' appetito, o'l sonno perderanno; e ciò essi appellano fortezza, ed anche coraggio grande,

o l'onor del Ministerio, o'l ben comune.

1 *Io sarei anche alle lodi insensibile, diceva un Filosofo, se'l fussi alle in giurie*

2 Mentem, non habet, qui iram non habet, *dice il Proverbio. Un antico in udendo lodar sommamente un' Uomo di esser assai dolce con tutti, addimandò per ironia, s'egli era così cò cattivi? Ed un'altro, ragionandosi di un Principe troppo violento, disse, ch'egli giudicava il medesimo inconveniente viver sotto il governo di un Principe, che tutto soffre, che sotto quello, il quale non soffre niente.*

a Quell'Uomo, che non sente nè lode, nè biasimo, è propriamente stupido, dice Platone; e nulladimeno; non dovendo egli annoverarsi trà gli Uomini, vantasi costantissimo: *Qui omnem sensum laudis, & injuriæ perdidit, propriè stupidus est: & cùm inter homines non sit habendus, fortissimum se jactat.*

b E' parere di Aristotile nel lib.3. dall'Etic. cap. 11. *Si quis ejusmodi sit*, dic'egli, *cui nihil voluptatem afferat, quippe nihil interesse putet inter aliam, atque aliam rem, is profectò procul abest a natura hominis, hominemque ex homine exuerit, necesse est.* Cioè a dire, se vi sarà alcuno: cui niente apporti piacere, niun divario facendo trà una cosa, e un'altra, egli certamente è molto lontano dalla condizione dell'Uomo, avendo, come dice l'Ariosto, sentimenti

Convenienti ad un'Uom fatto di stucco.

Aggiugni a questo ciò che ne scrive un Politico nelle osservazioni alla Lettera scritta da Enrico Rè di Francia. La stupidità, dic'egli, è condizion del sasso, tanto all Uomo sconvenevole, quanto impropria. Trovasi in pochi,

perche,

perche, come gran supplicio che l'umana specie affligge, dar si doveva a pochi, se distrugger non volevasi, dopo disonorata in que pochi, la massa tutta degli Uomini . . . . . . Presso lo stupido non demerita l'amaro, il fetido, il deforme, l'aspro, il discorde. Quell'animo però composto, che sedati mostra gli affetti, che fa l'equilibrio nell'anima, e lascia alla ragione intero il diritto natio, può dirsi, che sia non istupidità, ma quella da tanti desiderata, e da pochi ottenuta virtù, che dal Morale s'insegna, animo lodevolmente composto, perche dimostra esser già seppelliti, ma virtuosamente gli affetti, sicche conchiudiam con Platone; *Hominis proprium est laudibus excitari, & probris incitari*.

c *Magni Viri est dulcia acerbis miscere*. Plutar.

d Questo consiglio è proprio per Principi, da'quali fuggir si deve la sola dolcezza non condita dall'agro, che rende gran temperamento alla Republica. Il dispregio de'Principi, dice Lipsio nel lib.4. della Dott.Civil è cagionato primieramente dalla forma dell'Imperio, cioè, s'ella è più del dovere piacevole, in che peccano quei, che allo scrivere di Cicerone nell' Epist. 14. *ad Att.* son dolci per la troppa mansuetudine; *nimia lenitate dulces*: e quindi nascono irreparabili danni alla Repubblica, togliendosi dalla Plebe la riverenza, e porgendosele con ciò licenza di peccare, poiche *facultas faciendi, quod cuilibet visum est, non potest comprimere ingenitam singulis omnibus pravitatem*. Arist.nel lib.5. della Polit.a cap.4.

MASSIMA CCLXVII.

Parola di sèta.

Le saette passano il Corpo, e le male parole l'Anima *a*. La buona pasta fa la bocca odorosa. Grand'arte è nella Vita, il saper vendere l'aria. Quasi per poco, tutti di parola si pagano; e queste bastano per disobbligarne dall'impossibile *b*. Si negozia

zia nell'aria, e con l'aria e di molta forza è l'alito di uno Spirito Sovrano. Fa di mestiere aver sempre la bocca piena di zucchero per confettare la parole c, perche agli stessi Nemici la lor dolcezza piace. L'unico modo per rendersi amabile, è l'esser affabile, ed avvenente.

Vedi il fine del Comento della Massima XIV.

a Per questo insegna Salomone: *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem.* Ne Prover. al cap. 15. *Le buone parole acconciano i mali fatti*, dice il Proverbio Toscano.

b Le parole non costano niente, e vaglion molto, scrive l'Autor de' *Conseils de la Sagesse.* Un Principe, che obbligato si è collo stretto legame di sua parola, scioglierassi con facilità maggiore per mezzo di qualche cortese parola.

c Eziandio nel donare, dice l'Ecclesiaste a cap. 18. *Fili mi, in omni dato ne des tristitiam verbi mali. Nonne ardorem refrigerabis ros? Sic & verbum melius, quam donum.* E Seneca nel 1. de Benef. al cap. 3. *Melius est adjicere bona verba rebus bonis, & prædicatione humana, & benigna commendare quæ præstas .·.·.·. Sic efficies, ut animum tuum pluris æstimet, quàm illud quidquid est, ad quod petendum venerat.*

d Per la qual cosa dice Socrate: *Moribus tuis adsit affabilitas, verbis urbanitas;* e Cicerone nel 1. de Offic. *Rectè præcipere videtur, qui monet; quantò superiores sumus, tanto nos summissiùs geramus. Rectorem te posuerunt? noli extolli*, dice l'Ecclesiast. a capi 32. *Esto in illis, quasi unus ex ipsis.* E 'l già detto Principe degli Oratori nell'Epist. 2. *ad Att.* scrive niente esser sì deforme, quanto l'aggiugnere a un supremo comando l'asprezza del trattare. *Nihil est tam deforme, quàm ad summum Imperium acerbitatem naturæ adjungere.* Quindi Plutarco ne' Comentarj *ad Principes indoct.* maravigliasi di quei Rè, e Principi così privi di cervello, che imitano gl'ignoranti Statuarj, poiche sic-

come

come questi stimano i lor Colossi belli, e grandi, se gli abbian fatti con gambe assai lunghe, grossi di corpo, ed alitanti; essi immaginano di esprimer la Dignità, e Maestà colla gravità della voce colla rigidezza dell'aspetto, con l'asprezza de costumi, e con una tal solitaria, e insociabil vita. *Sic isti* (conchiude) *gravitate vocis, torvitate aspectus, morum asperitate, & insociabili quadam vit a. Dignitatem, & Majestatem Imperantium exprimere se censent.*

MASSIMA CCLXVIII.

Il Savio deve far nel principio ciò, che lo Sciocco fa nel fine.

L'Uno, e l'altro la stessa cosa operano, con questo sol divario, che l'uno la fa a tempo, l'altro la fa contrattempo. Colui, che da principio ha il Cervello a roverscio, continova nella stessa maniera nel rimanente; porta co' piedi quel, che portar doverebbe sopra la testa; e della destra mano, egli ne fa la sinistra *a*; tantochè è mancino in tutte le sue azioni. Avviene a costui, che nel fin fa per forza quel, che pria averebbe potuto far di buona voglia *b*; ma l' Savio Uomo di presente vede ciò, che far si deve a buon' ora, o a tempo, e dilettevolmente, e con riputazione il manda ad effetto.

a Replico a bella posta qui ciò, che disse Mario nella Orazione al Senato. Io sò, P.C. alcuni Romani, che gli atti leggono de Maggiori, e i Militari precetti de' Greci, doppoche sono stati eletti Consoli: Uomini a riverscio! perche il leggere i fatti, è per costume il primo, ed essi prima fanno, e poi leggono. *Ego scio, Quirites, qui postquam Consules facti sunt, acta Majorum, & Græcorum militaria præcepta legere cœperint: præposteri homines: nam legere, quam fieri tempore posterius, re, atque usu prius est.* Salust. de Bell. Iug.

b Stul-

b Stulti, quod honestè exequi noluerunt, cùm poterant, & inviti coguntur improbe facere. Quintil. nella Declam. 13.

MASSIMA CCL.

Valersi delle novità.

QUanto la novità durerà, tanto durerà la stima di un' Uomo. Essa universalmente piace *a*, a cagione della verità, la quale rinfresca il gusto. Stimasi più una comune cosa, e nuova, che una rarità, la qual sovente si vede *b*. L'eccellenze ben presto s'invecchiano. La gloria della novità dura assai poco, ed a capo di quattro giorni le si perde il rispetto *c*. Sappi tu dunque valerti delle primizie della stima, tirandone in fretta tutto ciò, che pretender puoi da una fuggitiva compiacenza, poichè se una volta passa il calor della novità, anche la passione si raffrederà *d*; e quel, che come nuovo piacerà, dispiacerà poi come comune *i* Ogni cosa hà avuto il suo tempo; indi passò.

Gli Osti tutti sono, dice Gio: Ruso nell' Apofteg. 594. come l'uova, che non piacciono, se non sono fresche. Questo Apoftegma si verifica nella maggior parte delle cose di nostra vita.

a Cantio enim hæc hominum longè est celeberrima Vulgo,

E' gratissima, quæ nupirrima venit in aures. Omer.

E Ovidio nel 3. de Pont.

Est quoque cunctarum novitas gratissima rerum.

b Laonde un altro Poeta.

Vilia sunt nobis quæcunque prioribus annis

Vidi-

Vidimus & sordet quidquid spectavimus olim.

c E perciò allo scrivere di un'erudito: *Usus cunctarum rerum, novitatis præsertim, in arcto est.* Strana cosa, dice *Monsieur di Subiz nelle sue Mem.* Anche la severità col frequentarla perde il suo essere. *Severitas amittit assiduitate severitatem.* Sen. Nel 1. de Clem. Or quanto più ciò avverà nelle altre cose?

d *Tempora dant usus, tempora dant cultus, & gratia novitatis tempore vanescit, & pro antiquis spernitur.* Demostr.

MASSIMA CCLXX.

Non biasimar solo quel, che piace a molti.

PErchè bisogna, che v'abbia qualche cosa di buono, giacche a tanti piace: e benchè ciò non si dichiari, nondimeno si gode. La singolarità è sempre odiosa; e quando è mal fondata, è ridicola. Ella perder farà di credito piuttosto la Persona, che l'Oggetto; dimodocchè il singolare rimarrà solo col suo gusto cattivo. Colui, che discerner non sà il buono, nasconda la picciolezza del suo talento, e non condanni all'ingrosso, perciocchè il cattivo gusto nasce per l'ordinario dall'ignoranza. Ciò, che comunemente si dice, o è, o sarà *a*.

a *Haud semper errat fama; aliquando & eligit.* Tacit. nella Vit. di Agric. e Lipsio nell Epist. 79. della cent. 3. dice: *Communis fama rarò fallax arbitra.* Plinio diede a Trajano per giusto Giudice della qualità degli Uomini la fama, così dicendo: Tali, o Trajano, tu stima noi, qual'è di ciascun di noi la fama. *Tales nos existima, qualis cujusque fama est.* Di tutto ciò ne rende la ragione P. Latro nella Declam. contra Catil. rapportata del fioritissimo Salustio. Abbiamo spesso, dic'egli, da'nostri Predecessori udito non esser mai la fama per nascere, o finire temerariamen-

te. *Famam, sæpè numero à Majoribus nostris accepimus, neque temere unquam nascituram, neque temerè occasuram.* Oltre di che è Proverbio Toscano: *E' non si grida mai al Lupo, ch'ei non sia in paese, o ch'ei non ha o Lupo, o Canbigio.*

MASSIMA CCLXXI.

Chi sà poco della sua Professione s' appigli sempre al più sicuro a.

IMperciocche s' egli non sarà stimato sottile, almen sarà tenuto per fondamentale. Quegli, che sà, può impegnarsi ad operare di fantasia; ma sapendo poco, ed il volersi azzardare, è un precipizio volontario. Tengasi sempre a mano diritta. Quello, ch' è autorizzato, non può mai venir meno. A poco sapere, cammino reale, ed all'incontro ben migliore è la sicurezza, che la singolarità, tanto per li Sapienti, quanto per gl' Ignoranti.

a *Navim agere ignarus, maris time.* Oraz. ep.1.

La prima regola dunque per gl'Ignoranti, dice *Monsieur Petit*, è il temere, nè mai troppo fidarsi; indi ricorrer sempre a' Savj, perche questi più favoriti da Dio sortirono que'doni, co quali lo Spirito Divino suole le umane Anime sublimare. La Ignoranza, che è il peggior gastigo dell Uomo, e muover non devesi dal suo sito, se non ha dalla ragion de' Savj ben mostrata la strada, per dove ha da caminare, e ben regolata l'impresa, che far si deve: La ragione nata al comando è quella, che può bene indirizzar le faccende. Chi n' è privo, cerchila ne' Sapienti, poiche siccome la gloria di questi é nel ben ubbidire. *Nel lib. de Disc. Sac. e Moral.* La necessinà comprime l'arbitrio, e l' ignoranza la ragione . . . L'ignoranza non consente, che l'Uomo i mezzi antivegga per conseguir l'effetto; sicche scel-

scelgasi quel, che è in nostro potere, e a cui i più pruden-
ti appigliansi, che è quanto dire, quello, che è più sicuro, e
più frequentato da' Savj. Il Richelet nel lib. intitol. *Let-
tres Jolies de Meilleurs Auteurs.*

MASSIMA CCLXXII.

Vender le cose a prezzo di cortesia a.

E' Questo il modo di obbligar maggiormente. La dimanda dell'interessato non pareggia mai la riconoscenza di un cuor generoso obbligato. La cortesia non dà, ma impegna; e la galanteria rende l'obbligazione maggiore 1. Niente costa più caro ad un galant' Uomo di quello, che gli si dà con galanteria è egli un vendergliele due volte, ed a doppio prezzo: l'uno, quei, che vale la cosa; l'altro, quel, che vale la cortesia. E' vero però, che la galanteria non è mercanzia per furfanti, perchè questi capir non sanno, cosa sia saper vivere.

1 *In quel giorno, che Carlo Emanuele Primo Duca di Savoja fece l'entrata in Saragoza, Filippo Secondo suo futuro Suocero per somma cortesia usargli, metter si volle a mano sinistra, e così camminando, perche il Cavallo del Duca faceva grande strepito, disse il Re* Figlio, Voi avete un Cavallo molto bizzarro. Sire, egli è, *rispose il Duca*, perche vede, non esser questo il suo luogo. *Ecco come si paga la galanteria da un galant' Uomo.*

a Di quanto pregio sia la Cortesia nelle umane azioni, lo spiega il Vecchio delle Scuole nel lib. 2. de Benefic. al c. 2. *Illud beneficium jucundum*, scrive egli, *victurumq; in animo scias, quod obviam venit. Si non contigit prævenire,*

plura roganti verba intercidamus, ne rogati videamur, sed certiores facti, statim promittamus facturosque nos etiam antequam interpellaremur, ipsa festinatione approbemus. Quemadmodum in Aegris opportunitas cibi salutaris est, & aqua tempestivè data remedii locum obtinuit, ita quamvis leve, & vulgare beneficium si præstò fuerit, multum sibi adiicit, gratiamque pretiosi, sed lenti, & multum cogitati beneficii vincit. Che vale a dire: Sappi, molto grato esser quel beneficio, che senza domandarlo ricevesi; Se prevenir non si può il desiderio del dimandante, interrompiamo almeno le sue molte parole, per non parere di esserne stati pregati, ma saputane la intenzione, promettiam di presente, e per il mezzo della sollecitudine facciam conoscere, che fatto l'averemmo anche prima di esserne richiesti. Siccome agli ammalati giovevol riesce il cibo dato a tempo; e l'acqua lor data a tempo serve di rimedio, così parimente il beneficio, tuttoche picciolo, e comune, s'egli è a tempo, val molto, e s'antepone a qualsisia altro prezioso, e grande; ma che sia dato tardi, e dopò lungo, e molto pensare.

MASSIMA CCLXXIII.

Penetrar il genio di coloro, co' quali si tratta.

L'Effetto conoscesi tosto, che conosciuta è la sua Cagione *a*: conoscesi prima in essa, indi nel suo motivo. Il Malinconico augura continuamente disgrazie; e'l Maledico difetti. Alla immaginazion di costoro s'offerisce sempre il peggiore *b*; e perche essi il presente bene non veggiono, susseguentemente il male, che avvenir potrebbe annunziano. L'Uomo dalla passion prevenuto, parla sempre con differente linguaggio da quello, che sono le cose: è la passion parla in esso lui, non la ragione *c*. Ogni Uomo giudica secondo il suo capriccio, o secondo la passione, e nè pure uno di essi secondo la veri-

verità. Impara dunque a disciferare un falso sembiante, ed a penetrare al di dentro i caratteri de' cuori. Studiati di conoscer chi sempre ride, per Uom senza ragione *d*; e chi mai ride, per falso. Guardati da chi ti fa grand' interrogazioni, come da un' Imprudente, ovvero da una Spia. Non aspettar per lo più cosa buona da quei, che hanno qualche difetto naturale nel corpo 1, costumando questi vendicarsi della Natura col farle quel sì poco onore, ch'ella ha fatto ad essi. Spesso la sciocchezza è a misura della bellezza 2.

1 *Nella Critica* 10. *della prima parte del* Criticon, *dice, che la Regina Isabella di Castiglia, diceva, che i Zoppi, Gobbi, e quei, che hanno equivoco lo sguardo, operano sempre a rovescio; ed in conseguenza, ciascuno sen deve guardare.*

2 *Il testifica quella bella Dama, la quale portava sempre gli occhiali, benche giovane, e di buona vista: Per esser meglio veduta, dice* Gio: Rufo, *siccome al contrario gli altri servonsi degli occhiali per meglio vedere.* Nell'Apost. 204.

a Detto di Aristotile.

b Per questo insegna Seneca, doversi fuggire i Malinconici, perche, quantunque sieno di sperimentata fedeltà, ci riempiono di malinconia, augurandoci ognora disgrazie, e le cose tutte compiagnendo. *Nell Epistole.*

c *Affectus, insanos homines reddunt*, scrive il mentovato Stoico, *immemores necessitudinum; quà cepere eunt: non æqui, non veri amantes sunt; & prout quilibet in animo prævalet, linguam movet.* Nel lib. de Mor. Tirannico è il dominio, che sovra di noi le passioni acquistano, dice Saavedra, ed è mestieri conoscerle al di dentro per sottrarsene: né alcuno spiegò meglio cotal verità di quel famoso Savio repportato da Tacito, che se gli animi si vedesser de

Tiranni, ſcoprirebbonſi in quelli gli sbranamenti, e le percoſſe, perche ſiccome il corpo dalle battiture, così l' animo dalla libidine, e da'mali penſieri vien lacerato. *Neque fruſtra præſtantiſſimus Sapientiæ firmare ſolitus, ſi recludantur Tyrannorum mentes, poſſe aſpici laniatus, & ictus quomodo ut corpora verberibus, ita ſævitia libidine, malis conſultis animus dilaceretur*. Nel 16. degli Ann. E ſiccome queſte dominano al di dentro, che é la più nobil parte dell'Uomo, così ne mandan fuori i ſentimenti per la lingua, la quale taſtano i Savj, per conoſcere l'indiſpoſizione dell'animo.

d Perche *Vir Sapiens vix videbit*. L'Eccleſiaſt. al cap. 21. e di quì nacque il Proverbio.

Ad riſum multum poteris cognoſcere ſtultum.

MASSIMA CCLXXIV.

Aver il dono di piacere a.

EGli è una Magia politica di corteſia; ed è uno Amo galante, di cui ſervir ci dobbiamo per trarre più toſto i cuori, che l'utile, ovvero, per trarre queſto, e quelli. Il merito non baſta, s'egli non è dalla grazia ſecondato, dalla quale *l'applauſo* delle azioni dipende. Queſta grazia è il più efficace ſtrumento della Sovranità. Vi vuol fortuna per muovere l'altrui appetito; ma nondimeno l'artificio vi contribuiſce anch'egli. Ov'è un buon naturale, quivi l'artifizial vi rieſce aſſai meglio Quindi deriva un *Non ſo-che*, il qual ſerve per guadagnare l'univerſal favore.

a Il dono di piacere detto fu da un bello Ingegno, il liſcio delle perfezioni, eſſendo a queſte come il freggio al Drappo. Da eſſo ogni perfezion riceve l'ultimo numero, e di quì naſce *l'applauſo* alle noſtre azioni. Molti han detto

to esser dono della Natura, e per dir il vero, egli la natural grazia presuppone, dandovi l'arte dipoi l'ultima mano. E' bene, benche non sommo, il dono di piacere: senza esso non può recarsi diletto, o piacere a niuno; anzi per mezzo suo le operazioni anche replicate dilettano. Munito però egli de' esser per sempre, e rinforzato dall'arte, che le dà l'ultimo numero.

MASSIMA CCLXXV.

Conformarsi all' uso, ma non alla follìa comune.

NOn istar sempre su'l grave *a*. E' parte della galanteria rilassar qualche cosa della convenienza per guadagnar la comun benevolenza. Puossi alcuna volta passare per dove passano gli altri, anche senza indecenza. Chi è tenuto per pazzo in pubblico, non sarà tenuto per Savio in secreto. Perdesi più in un sol giorno di licenza, che non si acquista in lungo tempo di serietà 1 *b*; nondimeno non è da star sempre su la sua *c*. Esser singolare, egli è un condannar tutti gli altri; ma molto peggio si è, affettar atti donneschi, dovendosi questi lasciare ad esse Donne. Talora gli stessi divoti sono stimati ridicoli. Il migliore di un' Uomo è il parerlo. La Donna può anche con grazia affettare un virile aspetto, ma l'Uomo non può onestamente affettare quello di Donna 1.

1 *L' estrema serietà, dic' egli nel suo Discreto nel c.* Nò estar siempre de burlas, *e di aggravio. Catone, che non burlava, molto, era rispettato. Pochi imitano un tal carattere, ma molti il venerano. Tut-*

tecchè la gravità stusi gli altri, non è mai dispregiata.

2 *Perciò Catone burlavasi del suo genero, che caminava a guisa di Donna.*

a La continua gravitá, rende l'Uomo non men ridicolo, che odioso, dice il Boccalini. Eziandio i Principi scendon dal trono della gravità per acquistar la benevolenza de'Popoli, molto più far lo deve un Privato. Augusto sebben di sapere inferiore al suo successor Tiberio, fu più amato di Tiberio, perche questi colla ritiratezza, e con lo star lontano da gli Spettacoli, che per isspassar il Popolo facevansi, volle sempre pari alla dignità, anche la gravità conservare; ma Augusto stimava atto civile il mescolarsi talora ne'piaceri del Volgo. *Augustus civile rebatur misceri voluptatibus Vulgi.* Tacit. nel 1. degli Ann. Tito anche egli era uso a comparir leggiadro, e pronto nelle militari occorrenze, colla piacevolezza, e con l'affabilità ciascuno incitando al suo ufizio, mescolandosi bene spesso nelle opere di mano, e nel marciar co'privati soldati, senza pregiudicio della Dignitá di Duca, quindi anche in istato privato gli Eserciti, e le provincie gareggiavano per onorarlo *Tacito nel 5. delle Storie.*

b *Disce quàm parvo licentiæ usum producere: illustriora ingenia momento licentiæ aversæ sunt.* Senofonte.

c *Removenda tristis serietas; nec tamen sæpè licentiæ indulgendum, ne malam consuetudinem animus ducat.* Sen. nel lib. 1. de Tranquil. Anim. Cioé a dire: Deve rimuover la malinconica serietà; non devesi però spesso la licenza usare; acciò l'animo non pigli cattiva usanza.

MAS-

MASSIMA CCLXXVI.

Saper rinovare il proprio genio colla Natura, e con l'Arte.

E' Opinion comune; che l'Uomo muta condizione di sette in sette anni, in buon'ora, se una tal mutazione è per perfezionare il gusto. Ne'primi sett'anni entra la ragione; indi proccuri, che in ogni mutazione, nuova perfezion gli si aggiunga *a*. Osservar deve questa rivoluzion naturale, per secondarla, e andar sempre dipoi di bene in meglio: così molti han cambiati portamenti o nello stato, o nel ministero; ed alcuna volta l'Uom non se ne accorge, finattanto ch' egli l'eccesso non vede della mutazione. Ai dieci anni sarà Colomba; ai venti, Pavone; ai trenta, Lione; ai quaranta, Camelo; ai cinquanta, Serpente; ai sessanta, Cane; ai settanta, Scimia; agli ottanta, Volpe; ai novanta, niente.

Questa Allegoria è dichiarata nel Discorso 39. dell' Agudezza *in questi termini.*

L' Uomo stimandosi degno del dono della immortalità per la eccellente sua natura, dimandò a Giove, sin a quanto aveva egli da vivere. A cui Giove rispose, che quando egli risolvette di crear gli Animali, e dappoi l' Uomo, determinò di dar trent'anni di vita a ciascheduno. L'uomo restò sorpreso udendo, che sì ragguardevole, e bella Opera, come esso, stata fusse fatta per durare sì poco tempo; e che la sua vita passar dovesse a guisa di un fiore.

fiore. Strana cosa parevagli, che appena uscito dal ventre di sua Madre, entrar dovesse in quello della Terra, senza punto godere il dilettevole luogo, in cui stato era creato. Ti supplico dunque, disse a Giove (se pur contro a' tuoi ordini non sia la mia domanda) che avvendo gli Animali *, indegni delle tue grazie, rifiutati venti anni del Termine di vita dato loro da Te, poiche il bene, che Tu loro facevi, per mancanza di ragione, non conoscono, piacciati di concedergli a me, affinche viva io per essi; e Tu sii meglio da me servito. Giove conoscendo discreta la dimanda dell'Uomo gli concedette, che dopo di aver vissuti i suoi trent'anni, cominciasse a vivere prima i venti anni che l'Asino cedeva, purche soggiacesse egli in sua vece al peso, e facesse tutte le fonzioni di lui, faticando, tirando, e conducendo a casa tutto ciò, ch'al buon governo della medesima necessario fusse. Che dai cinquanta fino ai settanta, vivesse i venti del Cane, abbajando, e borbottando, come quegli, ch' è a molti disaggi soggetto, senza prendersi alcun piacere. E che alla fine dai settanta fino ai novanta finisse gli anni della Scimia, contraffacendo i diffetti della Natura. Così veggiamo colla sperienza, che quegli, i quali a questa età giungono, sogliono, benchè vecchi, voler parere giovani, andar attillati, e fare eccessi di giovanezza, per sembrare d'esser ciò, che non sono, e giuocar co' fanciulli appunto come le Scimie.

Nell'ultimo Cap. del Discreto, *dice quasi il medesimo.* Trent'anni, dic'egli, furon dati all'Uom per godere: venti, ch'eran dell'Asino, prestati gli furono per faticare; venti altri del Cane per abbajare; e gl'ultimi ven-

* L'Asino, il Cane, e la Scimia.

venti,per giuocare co'fanciulli , come le Scimie.

a Iddio volesse, dice *Antonio Perez*, che in alcuni la mutazion dell'età non aggiugnesse piuttosto peggioramento de'costumi, che perfezione. In certuni, scrive Seneca, benchè passi la fanciullezza; restavi nondimeno la puerilità che è peggio. *In quibusdam non pueritia, sed (quod pejus est) puerilitas remanet.* Si vergogni dunque, soggiunge il medesimo, quella Vecchiezza, che emendar non può se stessa, poichè da lodar non è la canizie degli anni, ma de' costumi: nè sono i bianchi capelli, che recan prudenza: *Erubescat senectus; quæ se emendare non potest: Non annorum canities est laudanda, sed morum; Capilli cani haud afferunt prudentiam.*

MASSIMA CCXXVII.

L'Uomo di ostentazione.

Questo talento dà a tutti gli altri il lustro *a*. Ogni cosa ha il suo tempo: e questo devesi diligentemente osservare, perche ogni giorno è di trionfo. Alcuni sono di un tal carattere, ch'in essi il poco sembra molto, e'l molto, ammirabile. Se la eccelenza è con l' ostentazione unita; è stimata un miracolo. Vi son delle Nazion che per natura lodevolmente ostentano, frà le quali, la Spagnuola è nel più sublime grado. La mostra è in vece del molto, dando ella come un secondo essere al tutto particolarmente, quando la realtà l' assicura il Cielo, che dà la perfezione, vi aggiugne ancora l' ostentazione, perciocche senza questa, tutte le perfezioni sarebbono in istato vilolento. Alla ostentazione v'abbisogna l'arte. Le più eccellenti cose, dalle circostanze dipendono: in conseguenza, non sempre son di stagione. L' intempestiva ostentazione ha sempre

pre avuto disavventurato riuscimento. Niuna cosa richiede minore affettazione di questa, perciò resta talvolta priva del suo lustro natio, avvicinandosi molto alla vanità, la quale è non poco soggetta al dispreggio *b*. Ella ha bisogno di gran temperamento, per non dar nel volgare, avendola già il soverchio di essa fatto perder di credito appo gli Assennati. Alle volte ella consiste in una muta eloquenza, e nel saper mostrare la perfezione, come alla sfugita, perche una saggia dissimulazione è mostra degna di *applauso*; e la stessa privazione stimola più al vivo a curiosità. La sua grande accortezza si è, di non mostrare in una sola volta l'intera perfezione, ma solamente poche parti, come nel dipignere, per iscoprirne sempremai di più. Una bella mostra esser deve pegno della mostra di qualche altra più bella cosa, acciocchè l'applauso fatto alla prima, ne faccia con impazienza desiderare la veduta di tutte l'altre.

Questa Massima è presa dall'Apologo del Discreto, *intitolato* Hombre de Ostentacion, *la cui copia servirà quì di Comento*.

Ciò, che non si vede, dic'egli, è come non fusse. Il tuo sapere è niente, se gli altri non sanno, che tu sai, dice un grande autore Satirico.

Scire tuum nihil est, nisi te scire, hoc sciat alter. Pers.

Le cose non son tenute per quel, che sono, ma per quello, che pajono. E senza paragone più sono gli Sciocchi, che gli Assennati: quegli della sola apparenza si appagano; e questi, quantunque cerchino la sostanza, non però gli vince l'inganno, facendo sì,

che

che non si prezzi cosa veruna, se non per lo di fuori. *Ed una facciata appresso.* Sappi, dicono al Pavone gli Ambasciadori degli Uccelli, che tutta la nostra Repubblica chiamasi fortemente offesa da cotesto tuo insopportabil orgoglio, perch' è troppo odiosa singolarità la tua di voler tu solo spander la tua ruota al Sole, il che niuno altro Uccello usa di fare, tuttoche molti il potrebbono con maggior ragione di te; laonde, per irrevocabil sentenza ti si comanda, di astenerti da quì innanzi da sì fatta singolarità, &c. A questo rispose il Pavone: Perche condennate in me l'ostentazione, e non la bellezza? Il Cielo, che mi ha di questa dotato, mi ha parimente dotato di quella. A che mi valerebbe la realtà; se ella fusse priva dell'apparenza? Oggi i Politici tutti, altro non autorizzano, se non che la più gran Saviezza consiste nel far parere. Sapere, e saperlo m. strare, egli è doppio sapere. Per me, Io dirò quel, ch'Io mi creda della ostentazione; ed è ciò, che altri dicono della fortuna, che un'oncia di ostentazione val più che due di capacità senza quella; Che giova esser una cosa eccellente, se non sembra tale? *E due carte dopo.* E' disputa politica, se la realtà sormonti l'apparenza. Vi son delle cose in se stesse grandi, che no'l pajono; ed altre, che son poco, e pajon molto, e questo è bastevol materia di ammirazione. Sono costoro Uomini, che pompeggiar sanno, poichè qualor l'eminenza è all'apparenza congiunta, forma un miracolo. Per l'opposito, abbiam veduti eminenti Soggetti, i quali, per non averlo saputo mostrare, non son paruti la metá di quello, ch'erano. Poco fà un grand' Uomo spaventava tutti nella Campagna, e nel Consiglio di Guerra si spaventava di ognuno: Questi, che ad operare era sì atto, non lo era poi a

parla-

facit, Quintil, E'l Greco Orator Nazario della medesima favellando, scrive: *Ea quæ non temeraria est maxime decet; sed ea uti sciamus, oportet.* Nella Oraz. 50.

MASSIMA CCLXXVIII.

Fuggire di esser notato.

LE stesse perfezioni per lo soverchio loro saran difetti *a*: Dalla singolarità nasce il difetto; ed è stata sempre censurata. Chi fa il singolare, vive solo. Molto pericolosa per ogni verso è la grazia, qualora eccede. Ella offende, qualor dà troppo nella vista; con più possente ragione le stravaganti singolarità recar devono molestia, e noja. Nondimeno alcuni vogliono esser conosciuti per il mezzo de' loro vizj, anche con cercar le novità nella iniquità, pompeggiando di sì cattivo nome 1 *b*. Nella stessa Savviezza degenera in odioso il soverchio.

1 *Molti*, *dice un gran* Politico, *hanno affettato di farsi nome per mezzo di biasimevoli fatti, per esser mancato loro la occasion de' lodevoli. Tacito dice, che quei, che son perduti nel male, trovan il sommo de' diletti nella stessa grandezza dell' infamia.* Ob magnitudinem infamiæ, cujus apud prodigos novissima voluptas est. *Nel* 11. *degli Ann.*

a *Noli esse nimis justus*, dice il Savio della Scrittura; ed allo scrivere di Tacito: *Quædam virtutes, immò odio sunt Severitas obstinata, invictus adversùs gratiam animus*, &c. Vedi il Comento della Massima 81.

b Evvi ancora sopra di ciò un detto di Seneca. *Sunt qui*, scriv'egli, *multitudine vitiorum clarescere cupiunt.* Nell'Epist. 95. e altrove. *Nunc vitiorum adiectione famam quærunt.*

MAS-

MASSIMA CCLXXIX.

Lasciar contraddire senza rispondere.

Bisogna distinguere, quando la contraddizione deriva da astuzia, e quando da rusticità, perche ella sempre ostinazione non è, ma alcuna volta artifizio. Guarda dunque ben bene a non impegnarti nell'una, nè a cadere nell'altra. Non vi ha più lodevol fatica, nè meglio impiegata di quella di osservare, nè miglior controbatteria, nè più sicura contra coloro, che la serratura del cuore aprir vogliono, se non mettervi dentro la chiave del ritegno.

Vedi la Massima CLXXVII.

" *Rete expandit, qui crebro contradicit*: è proverbio de' Greci. Egli è da fuggir, come infetto di contagioso male, colui, che contraddice alle pandette; tuttavolta non è sempre indizio di animo stravolto il contraddire, dice *l'Autor delle Reflex, sur les fauts d'autruy.* Egli è cagionato talora da non volgar prudenza, e accortezza. La moderata contraddizione da giudizio regolata si è il trabocchetto de' Cuori più riserbati, e questa, siccome è rara, così è sommamente lodevole. Impari ciascuno, dice Saavedra, ad aver prudenza nell animo, e silenzio nella lingua, unico mezzo per iscansar gli urti pericolosi di scuoprire il suo cuore a chi contradice per arte; oltredichè tutte le altre cose, sepolte, che sono, finiscon di vivere; ma i segreti, allor che si seppelliscono, si eternano: *Vedi la Massima 179. col suo Comento.*

MAS-

MASSIMA CCLXXX.

L' Uomo leale.

NOn vi è più fedeltà. Le obbligazioni sono già seppellite nella dimenticanza. Le fedeli Amistà son poche. Al miglior servigio la peggior ricompensa. Oggi il Mondo va così *a*. Vi son Nazioni intere al male operare inclinate. Da alcune dobbiam sempre temere il tradimento, da altre l'incostanza, da altre l'inganno. Serviti dunque della cattiva corrispondenza altrui, non di esempj per imitarla, ma di avvertimento per guardartene. La integrità corre rischio di pericolare alla vista di un disonesto procedere *b*; l'Uom dabbene però mai l'esser suo si dimentica a cagion dello altrui *c*.

a *Pro pudore, prò abstinentia, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigent.* Salust. nel Proem. il perchè avverasi ne' presenti tempi con maggior ragione la risposta data da Aristippo, quando addimandato, quale frà le cose di quaggiù la più maravigliosa si fusse, rispose, esser l' Uomo dabbene; e se Diogene con grande ammirazione diceva, non aver potuto ritrovare in niuna parte della Grecia un' Uomo dabbene, meglio il direbbe ora del Mondo tutto: ond' è, che cade in acconcio per il nostro Secolo ciò, che nella Sat. 13. scrive il Satitiro.

Quæ tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quæsitum, & partos gladio, vel pixide nummos?
Rari quippè boni numero vix sunt totidem, quot
Thebarum portæ, vel divitis Ostia Nili.

E a' nostri tempi non meno, che in quelli infelici di Galba, dice il Boccalini, quello, a cui manca il nemico, è da proprj amici oppresso: *Et quibus deest inimicus, per ami-*

eos opprimuntur: Tacito nel 1. delle Stor. *Nec tamen*, sogegiunge quivi il medesimo: *adeò Virtutum sterile sæculum, ut non & bona exempla prodat.* Sono, e saranno i Vizj, finche vi sarà Mondo, ma ne questi continovi, perche ricompensati saranno colle Virtù de' migliori: *Vitia erunt, donec homines; sed neque hæc continua, & meliorum interventu pensantur.* Nel 4. delle Stor.

b *Inter tot vitia*, scrive Salustio, *imbecilla ætas ambitione corrupta tenebatur:* e Cicerone; *Difficile est virtutes retinere inter secunda vitia.*

c L'Uomo dabbene misura le sue operazioni tutte sull'esser suo, non sù quello di chi con esso lui tratta. Egli ingannato non inganna, tradito non tradisce, avendo per inviolabil legge di tutte le azioni l'onore, ed opera, come d'operar gloriavasi quel grand'Uomo che disse: *Non quantum illorum flagitia poscunt, sed quantum mores mei.* Salust. de Bello Iug. quindi l'Aut. della Teb. in persona dell'Uomo dabbene dice così:

Ego ille sum, qui scelera committi vetem;
Ego sum Magister juris, ac moris probi,

MASSIMA CCLXXXI.

L'approvazione de' Sapienti.

E' più da stimare un tiepido *Sì* di valente Uomo, che l'applauso di tutto un Popolo 1 *a*. Qualor vi è impedimento nella gola, difficilmente respirasi. I Savj, perche avvedutamente parlano, immortal soddisfazione cagionano colla loro approvazione. Il prudente Antigono metteva tutta la fama sua nella sola testificazion di Zenone 2; e Platone appellava Aristotile tutta la sua Scuola *b*. Certuni studiansi solo d'empir lo stomaco, senza punto por mente alla qualità del cibo. I Sovrani istessi han bisogno di buoni Scrittori *c*, le cui penne voglionsi temere più che brutta Donna non teme il suo vero ritratto *d*.

1 Auex-

1 *Avendo una volta il Popolo di Atene approvato un parere di Focione, questi dimandò a' suoi amici, s'egli forse detto avesse qualche sproposito, tanto sentiva male delle approvazioni, e giudizj del Popolo; ed un'altra volta, che certa deliberazione presa dal Popolo contra 'l suo parere, ebbe felice succedimento, disse al medesimo, ch'egli se ne rallegrava, ma che di aver consigliato il contrario punto non pentivasi.*

2. *Nella cui morte disse, di aver perduto il testimonio delle sue azioni, e 'l teatro delle sue glorie.*

a *Plebi non judicium, non veritas*. Tacit. nel 1. delle Stor. e Cicerone pro Planc. *Non delectu, aut sapientia ducitur ad judicandum, sed impetu, & quadam etiam temeritate . . . . Non est consilium in Vulgo; non ratio, non discrimen, non diligentia; nec quidquam facilius, quam in quemlibet affectum mutare Populum*. Nella Declam. 2. Antistene abborriva tanto le opinioni del Popolo, che uscendo questo dal teatro, egli vi entrava, volendo dinotare, che il Popolo opera sempre a roverscio, e senza ragione, e udendosi questi una volta lodar dal Popolo, disse. Dubito di non aver imprudentemente errato. Di quì è, che Lipsio chiama ignorante il Dialogista Diodoro che *nel Lib. de una Relig.* contro di lui, disse, aver voluto sottoporre all'occhio del Popolo le cose, che ei scritte aveva, e prendere esso per giudice in quella Causa. Io, dice Lipsio, per Giudice il Popolo? Ciò che il Popolo sà, non lo sò Io, è ciò, che sò Io, non lo sá il Popolo. *Nel lib. 4. della Dott. Civil.*

b Imperciò un Filosofo dir soleva, che quando egli era lodato da pochi stimavasi d'assai, qualor da molti, giudicavasi dappoco. Ippomaco battè un suo Scolare, che cantando era stato applaudito dal Popolo. *Perperam cecinisti*, disse Ippomaco, altrimente non saresti stato dal Popolo lodato; e Appio Claudio stimò rinfacciar cosa sommamente vergognosa al Padre Emilio, qualor, dissegli, a-

ver esso un figlio, che era portato dal Popolo al Consolato.

c Perchè chi conosciuto averebbe Pompeo, benchè, per le magnifiche cose operate eccellente si fusse, scrive Fl. Vopisco, s'egli avute non avesse per tromba le penne e di Tullio, e di Livio? *Pompejum multarum rerum Majestate sublimem, quis unquam nosset, ni eum M. Tullius, & T. Livius litteris commendassent? P. Scipionem Affricanum, Scipiones omnes, Lucios Nasicas non umbræ tegerent, nisi Historici in sua scripta eos retulissent.*

d Così di Alessandro Severo, riferisce Lampridrio: *Alexander Severus amabat doctos Viros; & reformidabat, ne quid asperum de se scriberent;* come per lo contrario Dionigi: *Sapientes Viros plurimi faciebat, per quos se gloriosum fieri posse affectabat.*

MASSIMA CCLXXXII.

Valersi dello spediente della lontananza per farsi rispettare, e stimare.

SE la presenza diminuisce la stima, la lontananza l'aumenta *a*. Colui, che stando lontano, tenuto è per Lione, sembra Topo, qualora è presente 1. Le perfezioni perdono il lustro, se troppo dappresso si guardano; perche all'ora guardasi, piuttosto la scorza dell'esteriore, che la sostanza, e l'interiore dell'animo. La immaginazione sormonta la vista; e l'inganno, che più delle volte per gli orecchi entra, esce di poi per gli occhi. Chi nel centro conservasi della stima, che di luì si fà, quegli sà conservare la sua riputazione. Eziandio la Fenice della ritiratezza si serve per farsi, mercè il desiderio, vie più stimare, e bramare, *b*.

1 *L'Autor dice*, ridicol parto delle Montagne, *i*
che

che saria oscuro nella nostra lingua Franzese: e l'Antitesi del Topo al Leone è dilettevole, e meglio spiega il Proverbio, Parturient Montes, nascetur ridiculus Mus.

a *Quò magis absentia arcentur, eò magis reverentur.* Dion.

b. Le Prospettive, che di lungi si guardano, recano ammirazione per la loro bellezza: non così se si veggion dappresso: *La lontananza*, dice l'Autor delle Reflex. sur les defauts d'autruy, *è ottimo elemento della stima e dell'amicizia. Il primo desiderio, che si ha, quando vedesi per la prima volta un'Uom Sapiente, si è, di continuamente trattar con esso lui; e questo è il mezzo di non rinvenirlo di sì gran sapere; come il crediamo. Son pochi gli Uomini grandi da presso: è di mestieri vedergli da lontano, perche quasi per poco non vedesi il merito alla pruova della famigliarità Nelle picciole Città niuno, per quanto si voglia grand' Uomo, è stimato tale, e ciò solo, perche spesso si vede*. Nella Riflessione 3.

MASSIMA CCLXXXIII.

L'Uomo di buona Invenzione.

LA Invenzione mostra eccesso d'ingegno, ma dove si troverà senza un grano di follia? L'invenzione propria è sol degl' Ingegnosi, e la buona elezion de' Prudenti. Quella è più rara, e più stimata, perche molti son riusciti nell'eleggere, ma pochi nel ben inventare, e nell'aver la primizia dell'eccellenza, come quella del tempo. La novità è quella, che lusinga: s' è avventurata, innalza doppiamente ciò, ch' è buono. Nelle cose, ove si richiede giudizio, è pericolosa molto l' Invenzione, perchè dà nè para-

dessi, ma in quelle, ove si richiede sottigliezza, è lodevole; e se l'Invenzione, e la Novità felicemente riescono, sono degne di *applauso*.

a Il solo cercar nuove cose, sebben non venisse fatto di rinvenirle, non è senza lode; e chi ha stimoli di generosi pensieri, vuol piuttosto farsi da se con fatica la strada in Cielo, che camminar dietro altrui in terra, sicche possa dir col Poeta.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Nec aliena meo pressi pede, &c.

E per dirne quel ch' Io ne sento, soggiugne un'Erudito (vedendo, che senza caduta, o inciampo caminar non si può, anche per la calcata strada) ho nelle lettere il senso, che per altro aveva quell'Amico di Seneca: *Si cadendum est mihi, Cœlo cecidisse velim.* Ogni altro pensiere, che non mirasse a ritrovar nelle lettere nuove cognizioni, Ippocrate lo stimava fuori del segno, perche voleva, che si facesse acquisto di nuove mercanzie: *Mihi verò invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, scientiæ votum, & opus esse videtur.* Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nella invenzione di nuove cose non è da tutti, perche chi a tale impresa si accinge, ordinario è, che truovi in se timori, che lo spaventino, e in altrui persuasioni, che'l ritirino. Egli è però da por cura, che la brama di divenir Autori di nuove cose, non ci faccia divenrar Maestri di novità, traviando da quelle vie, già per tanti secoli da' primi Ingegni del Mondo calcate.

MASSIMA CCLXXXIV.

Non t'ingerir negli affari altrui, chè riuscirai prosperevolmente ne' tuoi.

STima Te stesso, se vuoi, ch'altri ti stimi 1. *a* Sii piuttosto avaro, che prodigo di Te *b.* Fatti desiderare

derare: che così sarai amorevolmente ricevuto 2 c. Non venir mai, se non sei chiamato; nè mai andare, se non sei mandato Chi di proprio volere s'impegna caricasi di tutto l'odio, s'ei non riesce; e riuscendo, non gli s'hà ne grado, nè grazia. L'ardito è il segno dell'universal disprezzio; e così, com'egli s' introduce senza vergogna, è cacciato di poi con confusione.

1 *Sia la ragionevole stima di te stesso, disse Giovanni Ruso nell' Apost. 223. come la ben ordinata Carità, la quale, deve sempre cominciar da se stesso.*

2 *L' Oggetto della vista, dice il medesimo, è maggiore da presso, ma quello del desiderio è maggiore da lungi. Nell' Apost. 6.*

a Perchè niuno è dispregiato da altri, s'egli non ha prima dispregiato se stesso. *Nemo ab alio contemnitur, nisi quià se contempus est.* Sen. nel cap. 13. de Con. ad Elu.

b Chi è prodigo di se stesso, dice un Politico, tosto troverassi privo della stima, che è il maggior capitale dell' Vomo: *Ogni bel giuoco vuol durar poco; e ogni bel giuoco rincresce*, dice il Proverbio Toscano; laonde Giovenale.

. . . voluptates commendat rarior usus.

c Coloro più amiamo, dice Diogene, che per lungo spazio di tempo abbiam desiderati: *Fortius amamus, quorum desiderium diù nos tenuit.*

MASSIMA CCLXXXV.

Non ti perdere con gli altri.

SAppi, che chi stà nel fango, ti chiama sol per consolarsi a tue spese, qualor tu sarai infangato

con esso lui. I disgraziati cercano chi dia loro ajuto a portar le proprie afflizioni. Quegli, che mentre era felice voltava ad essi il dorso, porga loro presentemente la mano. Egli è da por cura a non s'annegare, volendo soccorrere a chi si annega *a*.

Questa Massima è spezialmente per Principi. Non può in un particolare, dice Saavedra nell' Impresa 43. la compassione esser eccesso, ma dannosissima in un Principe. . . Che un Particolare avventuri la sua vita, e la sua fortuna per soccorrere altrui, egli è cosa lodevole; ma che 'l faccia un Principe, egli è da biasimare, qualor senza bastanti motivi la salute impegna del proprio Stato. Nè Parentela, nè Amicizia bastano per ciò fare, perche egli è nato più per li Sudditi, che per gli Amici. Quando l' occasione è tale, che l' ajuto sia per inviluppar l' ajutatore nella disgrazia dell' ajutato, non evvi nè obbligazione, nè amicizia, che servir possa di scusa a una simigliante imprudenza. Salus Populi suprema lex est, *dico Cicerone nel 3. de Leg.*

Giovan Rufo *veggendo un Prugno, in cui gl'innestati rami avevan portate migliori, e più grosse Prugne, che i naturali, disse, che questo esempio ne insegnava, alcuni qualche volta valersi della nostra assistenza contra noi stessi.* Nell' Apost. 37.

a E' lezzione d'Isaia al cap. 18. *Cùm videris nudum; operi eum, sed carnem tuam ne despexeris.* E Seneca: *Dabo egenti, sed ut ipse non egeam: succurram perituro, sed ut ipse non peream.* Nel 2. de Benefic. a cap. 15. Giudica pazzia Salustio lo ajutar altri col proprio rischio: *Stultitia, videtur alienam rem suo periculo curare.* De Bell. Iug. Io persuado a' Principi, dice Lipsio, le confederazioni, ma sien queste con chi è di non mediocre potenza, e vicino,

cioè,

cioè, che possa e colle forze, e con l'oportunitá del luogo giovare, e non l'accoppiarsi co' deboli, e miseri, che cercano con qual gente cadano. Nel lib. 4. della Dott. Civil. *Non appoggiarti a cadente muraglia*, diceva Adriano; e giusta la sentenza di Q. Curzio: Ciascun consigli colla sua fortuna, qualora della altrui delibera: *Suam quisque fortunam in consilio habeat, cùm de aliena deliberat*. Nel lib. 4. Per lo più accade, scrive Plutarco, che chi per timor della tempesta sotto qualche albero si ricovera, passato il pericolo, ne svelle i rami, così parimente quelli, che nell' avversità al nostro ajuto ricorrono, nelle felicitá ci perseguitano. *Ne' Moral.* E s'egli è da guardare, che per altri non t'impegni con certezza del tuo precipizio, molto più, quando sei del tuo precipizio sicuro, senza poter dar alcun ajuto al bisognoso, come n'insegna Trasea appo Tacito: *Ne vana re non profectura, intercessori exitiosa, inciperet*. Nel 16. degli Annal.

MASSIMA CCLXXXVI.

Non lasciarsi obbligare in tutto, nè da ogni sorta di gente.

PErciocchè egli sarebbe un divenire Schiavo comune *a*. Certuni son nati piú felici degli altri: quegli per beneficare, e questi per esser beneficati 1. Più preziosa è la libertà di qual si sia dono *b*; ed è un perderla, qualor si riceve 2 *c*. Meglio è che gli altri pendan da Noi, che Noi da un solo. La Sovranità ha questa sola comodità, cioè di poter ella più d'ogni altro beneficare 3 *d*. Guardati sopratutto, che l'obbligazione tu non giudichi favore; e sii certo, che per lo piú si proccurerà obbligarti per impegnarti *e*,

1 *Trà le nove cose, nelle quali l' Ecclesiastico dice, la felicità dell' Uomo consistere, una si è di non dipender*

der da quei, che sono indegni di comandare. Beatus qui non servit indignis. *Al cap.25.*

2 *Caligola avendo fatto offerire ducento talenti al Filosofo Demetrio per averle al suo servigio, questi rispose*: Toto eram illi expetendus Imperio: *Che è quanto dire: Se l' Imperador mi voleva, non dovevami offerir meno, che tutto l' imperio. Al dir di Socrate, l'Uomo val più di quanto gli si può mai dare, ma si richiede, che egli sia Uomo, e gli Uomini son rari; e quì cade in acconcio il bel detto di quel Filosofo, il quale udendo la sua moglie fortemente dolersi, d'aver' egli rifiutato il presente di un Grande, disse*: l' hò rifiutato perchè Io ho la mia ambizione, come esso ha la sua.

3 *E' pensiere di un Lacedemone, che diceua, la più bella parte, per cui i Rè si distinguono dagli altri, esser, che niuno può tanto beneficare quanto eglino.*

a Obligatione addictus servit; dura obbligationi vincula Nazar.

b Libertas præcipiuum humani generis bonum, scrive Tac. nel 1. delle Stor. E Seneca: *Inæstimabile bonum, suum esse*. Nell' Epist.76. Quindi Diogene, sentendo appellar felice Aristotile, perche era il favorito di Alessandro: e da esso onorevolmente trattato, disse: *Anzi egli è infelice, perchè deve mangiare, e bere con Alessandro.*

c Per mezzo de' benefizj sommergersi la libertà, dice un Greco Autore; e per mezzo d' essi ci mettiam il velo della servitù; *Beneficiis libertas obruitur, quibus velum servitutis imponitur:* laonde è detto di G.Cesare, che chi di molti ha bisogno, non può esser libero: *Qui multis eget suus esse non potest*. Nel 2. de Bell. Gall.

d Et hoc memoriæ mandes, Archelae præstantissime, cæteris in rebus nihil præter infinitos labores, & curas innumeras Deum tibi præstitisse: solum verò, & unicum hoc bonum, ut bene mereri possis, de quibus animo tuo bene collibitum,

bitum sit; & velis, scrive Euripide nell' Epist. ad Archel. Raccordati, ò Nobilissimo Archelao, che in tutte le altre cose Iddio non ti ha dato se non molte fatiche, e infiniti travagli, ma questo sol di buono, che tu possi a tuo piacimento benificar chi tu vuoi.

e *Usuram homines centum ad unum committunt cum unum dant*, dice il Petrarca, *ut inde obligatus debitor centum beneficii rependat*.

MASSIMA CCLXXXVII.

Non operar mai, mentre dura la passione.

ALtramente guasterassi tutto *a*. Chi non è suo, guardisi bene, di non far niente da se, poichè la passione sempre sbandisce la ragione *b*. Sostituisca per all'ora un Mediatore prudente, che tale sarà, s' egli è senza passione. Coloro, che giuocar veggono, giudicano ben meglio de' giuocatori, perchè essi non s' appassionano 1. Quando si sente la mossa, il ritegno deve battere la ritirata, perchè più non si scaldi la bile, imperciocchè allora tutto si opera con violenza *c*; e per alquanti momenti di furia, s'acquisterà materia di ben lungo pentimento *d*, e di gran mormorazione.

1 *Ad imitazione di quello Spartano, il qual disse ad un suo Schiavo*: Io ti bastonerei ben bene, se non fossi in collera.

a E' consiglio di Stazio nel 8. della Teb.

... ne frana animo permitte calenti,

Da spatium, tenuemque moram; malè cuncta ministrat.

Impetus.

b Expers

b *Expers consilii affectus*, scrive Seneca, & *rationis inimica passio*. Platone sendo un giorno montato in colera contra un suo Servidore, disse a Zenocrate, ch'l bastonasse, perche egli stava adirato. Archita avendo osservato alcuni mancamenti commessi da' suoi Servidori, disse loro: *Fortunati voi, perche sono in collera*. Cic. nel 4. delle Tusc. E Socrate forte adirato contro del figlio, invece di gastigarlo, dissegli: *Emendati da te stesso*. Per la medesima ragione l'Imperator Teodosio ordinò, che le capitali sentenze non si mandassero ad esecuzione, se non dopo trenta giorni, e Atenodoro a Cesare Augusto consigliò, che non desse ordini adirato, senz'aver prima pronunciato le 24. lettere dell'A, bi, ci Greco.

c Per la qual cosa *iratus, ad pœnam, qui accedit, nunquam mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium, & parum*: insegna Cicerone.

d *Longam, sed seram pœnitentiam*, dice Simmaco, poiche gli appassionati fanno bene spesso, non solamente quello, che far non debbono, ma quel, che eglino, quando non sono appassionati, vorrebbono non aver fatto.

MASSIMA CCLXXXVIII.

Viuere secondo l'occasione.

O Sia l'azione, o sia il parlare, tutto si deve misurare col tempo *a*. Egli è necessario volere, quando si può, perchè nè tempo, nè stagione aspettan veruno *b*. Non regolar la tua vita sovra Massime generali, se ciò non è in favore della Virtù. Non prescriver leggi formali alla tua volontà. Perchè domani sforzato sarai a bere di quella stessa acqua, che tù oggi disprezzi. La impertinenza d'alcuni si è avanzata anche al pretendere, che tutte le circostanze di un' affare al loro sformato capriccio s' addattino, in vece di addattarsi eglino alla circostanze. Ma'l Savio sà, che il Nort della Prudenza con-

siste

siste nel conformarsi al tempo *c*.

Nel suo Ferdinando, *egli dice*, *esser questa Massima*, *sopra la quale si aggiraua la politica di questo Pricipe*; e dopo qualche verso. *Molti Rè*, *dic' egli sarebbono stati i figli della Fama*, *se stati fussero in istagione*, *perche questo dà il colmo alle azioni*, *e massimamente a quello del Rè*. Tempori cedere semper Sapientis est habitum; *e Plinio il Giouane è dello stesso parere*. Faciendi aliquid, *dic' egli*, vel non faciendi vera ratio, cum hominum ipsorum, tum rersi etiam ac temporum conditione mutatur. *Nell' Ep.27.del lib.6.Cioè a dire.Le ragioni di operare*, *o non operare*, *mutansi giusta la condizion de' tempi*, *giusta la natura degli affari*, *e giusta la qualità delle persone*, *colle quali si ha da trattare*.

a Poichè *Omnia tempus habent; & suis spatiis transeunt universa sub Cœlo*. L'Ecclesiaste a cap.3. *Non affectibus*, *sed temporis opportunitati servire oportet*. Demost. nell'Oraz. in Aristogit.

b *Per quam difficile est*, scrive Plinio, *occasiones adipisci; ideò*, *dum manibus tenentur conandum est*, *ut res succedat;* laonde il Poeta di Corte nell'Ode 13.scrive.

Rapianus Amici
Occasionem de die,

E'un altro Poeta presso Saavedra nell.Impresa 26.

Perchè sempre n'andrà per via diritta
Chi d opportuno tempo s'approfitta.

Demostene spesso rinfacciava a' suoi Ateniesi la soverchia tardanza nell'operare, a questa ascrivendo le perdite, poichè consumavano nell'apparecchio il tempo senza considerare, che le occasioni delle cose non aspettano la nostra infingardagine, e lentezza: *Agendi tempus in apparatu consumimus? rerum autem occasiones non expectant ignaviam nostram*, *& tarditatem*. Phil.8.

c Onde è, che *honeste cedit*, *qui tempori cedit*, dice Lipsio:

sio: *Tempori etiam serviunt ii, qui alioquin imperare videntur.*

MASSIMA CCLXXXIX.

Niente fà perdere più di credito ad un'Uomo, che'l mostrare di esser Uomo.

COnciosiacosachè cessa ognuno di tenerlo per divino da che il conosce umano. La leggerezza è il contraposto della riputazione. Siccome un Uom grave è tenuto per più di un' Uomo, così il leggiero è stimato meno di un'Uomo *a*. Niun vizio fa perdere più di credito, che la leggerezza, perocchè ella si oppone per diametro alla gravità. L'uom leggiero esser non può sostanziale, massimamente s'egli è vecchio, richiedendo la sua età maggior prudenza 1. E benchè un tal difetto sia commune, nondimeno è forte proverbiato, e ripreso in ogni particolare.

1 *Ne' Fanciulli, dice Gio: Rufo la leggerezza è gentilezza: negli* Uomini *maturi è difetto di gran vergogna; ma ne' Vecchi è mostruosa pazzia.*

a Ove è leggerezza, non evvi cognizion di Virtù, nè giudicio di discernere le altrui, non gravità di misurare quel, che a se stesso convenga. *Guicciard. nel lib. 16. della sua Stor. cor.* Fu gran villania quella, che a Cicerone disse Salustio, d'esser egli Uomo leggiero: *Immò verò homo levissimus.* Nell'Oraz. contr'il medesimo. Adunque *gravis esse stude; quod hominem decet: levissimi homines Scimiæ vultum præseferunt. Firmitas, & constantia in vultu, in moribus; & in rebus agendis Sapientis est.* Nazar.

MAS.

MASSIMA CCXC.

E' buona fortuna accoppiar la Stima coll' Affetto.

PEr esser rispettato non bisogna esser troppo amato. L'Amore è più ardito dell'odio. L'Affetto, e la Venerazione non s'accordano insieme: e quantunque esser non si deve soverchio temuto; tuttavolta non è bene esser soverchio amato. L' amore introduce la Libertà, ed a misura, che questa entra, esce la Stima. Meglio è esser amato con rispetto, che con tenerezza: e tale si è l'amore, che ricchieggono *a* gli Uomini grandi.

a Il Principe, che ha da sostener lo Stato, la Maestà, e i Popoli, dice *Monsieur de le Silon*, duopo è, che non sia troppo amato, nè troppo odiato, poichè il molto affetto di questi l'avvilisce, e'l molto odio il distrugge. Il soverchio affetto de' Sudditi ha spesso fatto perder la stima a' Principi, a quali rispetto, e'l timore, se non vi è l'amore, non bastano. Ma siccome, qualor questo è moderato, è l'origine di tutti i buoni succedimenti, così s'egli eccede, è la più possente cagione di tutte le sciagure. Il troppo affetto sbandisce il rispetto, come la soverchia affabilità sbandisce la gravitá, che esser deve propria del Principe. Il Rispetto, e l'amore sono i due Poli intorno a' quali la machina tutta del Governo politico s'aggira. Sono esi gli Elementi del felice conservamento degli Stati; e come in quei del Corpo, se uno eccede, ne cagiona il disfacimento, così in questi l'eccesso dell'amore, o del timore cagionerà lo struggimento dell'autorità del Principe. Nel suo *Ministre de Etat*. A ragione dunque scrive in tal proposito l'erudito Pacato: *Eis nil authoritati detrahat amor, procul sit nimia affabilitas*.

MAS-

MASSIMA CCXCI.

Saper tentare.

L'Accortezza dell'assennato contrappesi il ritegno dell'astuto *a*. Fà di gran giudicio mestieri per misurare l'altrui. Egli è assai meglio il conoscere le qualità degli Animi, che le virtù dell'Erbe, e delle pietre; e questo è uno de' migliori segreti di nostra vita. Il Metallo al suono, e l'Uomo al parlar si conosce *b*. L'integrità conoscesi alle parole sì, ma vie più agli effetti *c*. Quivi è duopo molta, e molta circospezione, penetrazione, e cautela *d*.

a Laonde l'Imperador Basilio dir soleva, che molto accorti esser dobbiamo in iscoprire i costumi, e gl' ingegni delli Uomini: *Detegendis hominum moribus, & ingeniis solers, & consideratus esto*. Nel cap. 32. degli Avvertim.

b Detto di Quintiliano: *Sermone Homines, ut Aera tinnitu dignoscuntur*.

c *Intentionem locutio, & facta demostrant, quæ animum sincerum, vel aliquid fracti habentem ostendunt*; e quindi consiglia l'Ecclesiaste: *Ante sermonem ne laudes Virum, in lingua enim sapientia dignoscitur, & sensus, & scientia, & dottrina in verbo Sensati*. Al cap. 4.

d *Constat. omnem virtutis laudem in actione consistere*, insegna un Moderno, *cassumque esse splendorem verbi, cui non adest soliditas operis: ex serie negotiorum, non ex compage verborum*, laonde: *ea, quæ aguntur, maximo vitæ instituto, & consilio agenda sunt; ex his industria, consilium, & prudentia dignoscitur*, dice Lipsio nella Cent. 1. dell' Epistole.

MAS-

MASSIMA CCXCII.

Esser superiore, non inferiore al Ministero.

TUttochè grande sia il Ministero, che s'esercita mostra: si deve d'assai più *a*. Un Uomo ben fornito và sempre avanzando, e sempre più segnalandosi ne' Ministerj; ma quegli, che ha angusto il cuore riducesi finalmente, ed alla impossibilità di adempire le obbligazioni della Carica, ed a quella altresì di sostenere la sua riputazione 1. Augusto più vantasi di esser grand'Uomo, che gran Principe. Quì bisogna aver gran cuore, e ragionevol confidenza in se stesso *b*.

1 *Così dice Tacito, che alcuni affari cedono; e ad altri la gravezza di essi serve di stimolo*. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, habere alios. *Nel 3. degli Annal.*

a Celebre è sopra di ciò il raccordo del Morale: *Turpe est cedere oneri, & luctari cum officio, quod semel recepisti. Non est vir fortis, & strenuus, qui laborem fugit, nec crescit illi animus ipsa rerum difficultate*. Cioè Vituperoso egli è cedere al peso, e lottar colla Carica, che già ricevuta hai. Non è forte, nè valoroso Uomo colui, che la fatica fugge, e non cresce in lui l'animo colla difficoltà de negozj. Conforma ciò con l'avvertimento di Cicerone: *Hoc te primùm rogo*, dic'egli, *ne contrahas, aut demittas animum, neu te obrui tamquam fluctu, sic magnitudine negotii sinas, contraque erigas, ac resistas, sive etiam ultrò occurras negotiis*. Nell'Epist. 1. del lib. 1. Sicchè studiati di esser almeno eguale, se esser non potrai superiore agli affari, dice il Boccalino: U*t par negotiis sis*. Tacit.

b Come quella, che raccomanda Valerio Massimo, nè

parmi, che s'inganni: *Laudanda fiducia est, quæ æstimationem sui certo pondere examinat, tantum sibi arrogans, quantum à contemptu, & insolentia distare satis est*, Nel cap.7.del lib.3.

MASSIMA CCXCIII.

La Maturità.

Ella risplende nell'esteriore, ma via più ne' costumi. La material gravità rende prezioso l'Oro; e la morale, l'Uomo. Questa per la venerazione 1, che attrae, si è di tutte le qualità l'ornamento. L'esterior dell'Uomo è la facciata dell'animo *a*. La Maturità non è una sciocca continenza, o una affettazion di bei gesti, come gli storditi si persuadono, ma una ben contrappesata autorità *b*. Ella parla sentenzialmente, e opera sempre a proposito: suppone un Uom fatto; cioè che ha tanto del personaggio grande, quanto dell'Uomo maturo. Da che l'Uom cessa di esser fanciullo comincia ad esser grave, e maturo.

1 *Laddove non sia gravità affettata poichè al dire di Plinio il Giovane la imitazione della Gravità è sempre motivo di beffe, e di dispregio*. Temporaria gravitas, vel potius gravitatis imitatio ridetur. *Nell'Epist.13. del lib 6.*

a In questo senso dice l'Ecclesiastico: *Ex visu cognoscitur Vir, & ab occursu faciei cognoscitur Sensatus. Amicus corporis, & risus dentium, & ingressus Hominis enunciant de illo*. A cap.19.

b Onde è che *Animus intrà se revocandus est*, insegna Seneca: *gravis, & sibi intentus sit: levitas inimicissimum* gravi-

gravitati vitium, nos non excipiat, quæ multò pertinacia gravior nusquam se continens.

MASSIMA CCXCIV.

Moderarsi ne' proprj pareri a.

OGnuno giudica secondo il proprio interesse, e abbonda di ragione *b* in ciò, che la sua *apprensione* 1 gli rappresenta. La maggior parte degli Uomini fanno cedere alla passion la ragione. Di due, che sono di contrario parere, l'uno, è l'altro stima di aver la ragione dalla sua banda 2: ma ella, perchè è fedele, non è stata mai di due facce. Al Savio Uomo appartiene rifletter sovra sì delicato punto, che con tal mezzo il suo dubbio corregerà la ostinazione altrui. Facciasi alcuna volta dalla banda dell'Avversario per esaminare le ragioni, ove egli si fonda; e sì facendo, no'l condannerà, nè stimerà vinta da se con tanta facilità la Causa.

1 *Così chiamano i Filosofi la prima operazione dell'Intelletto.*

2 *Se Fremont d'Ablon court, ed Io litigassimo nelle Piazze, confesso; che egli guadagnerebbe la causa, ma non posso credere, che la Dama, a cui egli ha dedicato l' Apologia di suo Zio, dia fama a un libro, che altro non è, se non un Vocabolario d'ingiurie, e di bassi, e vili motti di Buffoni, e Staffieri.* Quid aliud ex Camarina?

a *Multos vincemus, si ceperimus ante judicare, quam defendere*, dice l'Autor del Lib. intitolato Maximes Sentences, & Reflexiones Morales, & Polit. *Ne primum animi impetū sequamur, cùm de in quamvis vana nos moverint, perseveramus, ne videamus desendere cœpisse sine causa, &*

quod imprudentius est, pertinaciores nos facit iniquitas Causæ, defendimus enim, illam, quasi argumentum sit justè defendi, jam cœpisse. Melius est initio ipsam perpendere, quod rationis fundamentum, sit, ne cæcus amor nostri nos obruat. Molti supereremo, se prima cominciaremo a giudicare, che a difendere. Non dobbiam seguitare il primo movimento dell'animo, perche di poi, benche ci siam mossi per leggieri mottivi, acciò non paja di aver cominciato a difendere senza ragione, perseveriamo; e quel, che più imprudente si è, l'ingiustizia della Causa ci rende più ostinati, perche la difendiamo, quasi, che l'aver principiato sia giusta ragion di difenderla. Ben meglio è contrappesarne da principio la giustizia, o ingiustizia; e qual fondamento di ragione ella s abbia, e non farci vilmente attirare dal cieco amor di noi stessi.

b *Quisque in suo sensu abundat*, dice la Sapienza Increata.

MASSIMA CCXCV.

Fare, senza far l' Uomo d'affari.

QUegli, che ne han meno, voglion parere d'esserne oppressi: fan ministerio di tutto, ma scioccamente. Son costoro Cameleonti di applauso, de'quali ognuno si ride a suo potere. La vanità è stata sempre insopportabile, ma questa è schernita, e dileggiata al sommo. Queste picciole formiche di onore mendicano la gloria di grandi affari. Mostra tu dunque meno che puoi le tue gran qualità: Sii del solo fare contento; e lascia agli altri il dire. Dona, non vendere le belle tue azioni. Non prendere a nolo penne d' oro per farle scriver su 'l fango, perchè ciò darebbe noja a' Savj. Studiati d' esser

piu-

piuttosto Eroe , che di parerlo .

Coloro , nel Cap. del *Discreto* , intitolato *Hazanneria* , fanno i faccendieri , che meno fanno , perchè procurano le occasioni , e le aggrandiscono . Incariscono quelle cose , che vaglion meno di un niente : fanno misterio di tutto ; e della più comunal cosa ne fanno un miracolo : Tutti i loro affari sono i primi del Mondo ; e le loro azioni son tante prodezze . Tutta la lor vità è una serie di miracoli , che la Fama pubblicar deve a suon di tromba . Non vi ha cosa di volgare in costoro : tutto è singolare o in valore , o in sapere , o fortuna . Ogni qualuuque presunzione è sempre stata tenuta per iscocchezza; ma la millanteria è intollerabile. Gli Assennati, più gloriansi d'esser grandi, che di parerlo ; ma tali Uomini son della sola apparenza contenti . Il voler parere , non solo non è contrassegno di sublimità , ma piuttosto il contrario , facendo ciò manifesta la picciolezza del lor talento,poichè la minor cosa sembra loro la più grande . . . . . Se l'orgoglio ha sempre spiaciuto ; egli spiacerà principalmente quì . Truovano disprezzo, ove cercavano stima ; e pensando di essere ammirati, truovansi il bersaglio del riso , e sono da ognuno scherniti . La vanità di costoro , non nasce da grandezza di animo ; ma deriva da bassezza di cuore, perche eglino , non al vero onore , ma alle sole apparenze aspirano;non a'veri Ministeri,ma solamente a vantarsene senz'avergli esercitati . . . Altri fanno in ogni cosa iMinistri,e ad ogni ora:grand' Uomini pet ingrandire gli Oggetti : Non vi son affari di poco rilievo per essi ; degli atomi ne fan polvere ; e d'ogni picciola cosa un gran rumore . Pubblicansi

blicansi oppressi dalle facende, perciò di riposo, e d'ozio affamati. Non parlano se non per mistero; e'l minore lor gesto dà motivo d'indovinare. Fanno grandi esclamazioni, indi subitamente si fermano, per via più sorprendere; alle machine di *Gianello della Torre* 2, di gran rumore, e poco profitto 3. Vi è gran differenza, anzi contrarietà tra gran *Facitori*, e gran *Dicitori*, perchè i primi, quanto più cose grandi, e ragguardevoli operano, meno affettano di palesarle. Son del solo fare contenti, e lasciano dire agli altri ciò, ch'essi han fatto; e quando gli altri tacciono, parlano abbastanza le cose. I secondi vendon caro quello, che gli altri donano. Il pubblicano a suon di tromba, nè trovar potendo penne a bastanza frà quelle della fama, prendono a nolo penne d'oro, ch' è quanto dire, penne venali, per farle scrivere a caratteri di fango. *Indi conchiude in questi termini*. Le penne della fama non son d'oro, perchè non son venali, ne dansi a nolo, ma han non dimeno miglior suono del più fino argento. Non hanno prezzo alcuno, ma'l danno a meriti.

1 *Effetto dell'amor proprio, il quale, al dire del medesimo, guarda sempre con gli occhiali per ingrandire gli oggetti.*

2 *Questi eran un Milanese, che serviva di divertimento a Paolo V. nella sua ritirata di S. Giusto con Orivoli, e bambocciere. Strada dice, che costui era l'Archimede della sua età.*

3 *Aggiugni a questo quel, che una volta disse Diogene a un simile Giovane, che gli allegava i suoi molti affari:* Hai tu, *diss'egli*, molta grazia a contraffar le Donne.

a Plura facere, diceva un Savio, *& minimum de se loqui acceptissimum est*. Ciò, che fassi, dice Lipsio, facciasi senza millanteria, poichè quelli piacciono, che nell'operare, simili sono agli oziosi. *Qui actu otiosis simillimi*, come fu Pisone; di cui nessuno amò più forte l ozio, e maneggiò con più facilità gli affari senza ostentazione: *Quo nemo aut validiùs otium dilexit, aut faciliùs suffecit negotio, magisque, quæ agenda sunt, egit, absque ulla ostentatione agendi*. Nel lib. 3. della Polit. al cap. 11. Ne abbiamo altresì l'esempio dell'accorto Salustio riferito da Tacito nel 3. degli Annal. *Qui diversus à veterum instituto, per cultum, & munditias luxu proprior; suberat tamen vigor animi ingentibus negotiis par, eò magis, quò somnum, & inertiam magis ostentabat*. Cioè a dire: Era diverso dalle antiche usanze negli ornamenti della persona, e nel vivere delicatamente; era però d'animo vigoroso, atto a'negozi grandi, e tanto più risvegliato, quanto sonnolento, e dappoco mostravasi. *Mihi crede*, dice Seneca, *qui nihil agere videntur, majora agunt: Divina, & Humana agunt*. Nell'Epist. 8. *Sit talis sermo, ut res potiùs, quàm se ostendat*. Nell' Epist. 66.

MASSIMA CCXCVI.

L'Uomo di pregio, e qualità maestose.

LE qualità grandi fanno gli Uomini grandi. Una di queste è equivalente a tutte le mediocri insieme. Gloriavasi altre volte un certo di non aver a casa sua, se non cose, ch'avevan del grande, anche le massarizie più vili. Tanto più un gran Personaggio deve proccurar, che le perfezioni tutte del suo animo siano eminenti, e riguardevoli *a*. Siccome tutto è immenso, e infinito in Dio, così in un'Eroe tutto dev' esser grande, e maestoso, Tutte le sue opere, e parole esser debbon vestite di una Maestà trascedente.

a Onde è, che in un Principe richieggonsi grandi qualità, e maestose; siccom'egli è di Dignità eminente, esser lo deve altresì di Virtù. Il Rè Ciro stimava non convenir l'Imperio a chi miglior non fusse di coloro, a quali comandar dovesse: *Non censebat convenire cuiquam Imperium quinon melior esset iis, quibus imperaret.* Senof. in Cir. e Aristotile nel lib. 5. della Polit. a capi 10. ne ragiona in questi termini: *Rex constituitur ex idoneis, aptisque ob eminentiam virtutis, aut actionum quæ a virtute.* Questa verità fù conosciuta da Tiberio testificolla al Senato; dicendo: *Non Aeditis, aut Prætoris partes sustineo; aliquid melius, & excelsius a Principe postulatur.* Tacit. nel 3. degli Annal. Il Principe, dice l'Autor del Lib. intitolato; *Considerations Politiques;* che è dato da Dio per esempio a' Sudditi, in cui questi tutti si mirano, deve considerare, esser gran peso il suo, poichè, se'l Privato a ogni dovere soddisfa, volendo l'utile, e l'onesto, non così egli, che stimar dovendo errore in se stesso quel, che in altri è virtù, voler deve quello, che è utile ad altri, come a benificar obbligato, essendo egli al dir de' Politici, come altrove dicemmo il Sole de suoi Popoli: onde siccome il Sole, se non rilucesse un giorno, questo non sarebbe giorno, così, se il Principe ne passa uno senza benificare, quel dì è perduto per lui. Lo manifestò quella grand' Anima della Beneficenza, *Tito*, che qualor vidde già scorso un giorno, ed egli beneficato non aveva, disse a' circostanti: *Amici perdidimus diem.* Le opinioni del Principe, duopo è, che siano soprammodo lodevoli, e i suoi sentimenti grandi, e retti. In Soggetto eminente, le qualitá tutte esser devono in grado eminente. *Summum Pontificem*, dice Tacito a questo proposito, *summum hominum esse debere, non æmulatione, non odio, aut privatis affectionibus obnoxium.* Nel 3. degli Annal. Quindi il Prudente Saavedra dice, non convenirsi giammai a' Sudditi alcuna delle azioni de' Principi con affilata lingua mordere, o riprendere, imperciocchè sono essi da Dio dotati di sommo giudicio, e per lo peso, che sostengono, con particolare assistenza ajutati: *Principibus summum rerum judicium Dii dedere, Subditis obsequii gloria relicta est.* Tacit. nel 6. degli Annal.

MAS-

MASSIMA CCXCVII.

Far tutte le cose, come se si fusse alla presenza di testimonj.

RAgguardevole Uomo è quegli, il quale considera, che altri o'l guardano, o'l guarderanno. Egli sà che le pareti veggiono; e odono; e che le cattive azioni scoprirebbono, se non uscissero in publico *a*. Eziandio quando egli è solo, opera sì, come se stasse alla veduta di tutti, perciocchè sà, che tutto saprassi *b* Guarda come testimonj presenti coloro, i quali, per la notizia, che ne averanno, già di poi il saranno. Non temeva quel Savio, che i suoi Vicini tutti osservassero quello, ch'egli in sua casa facesse, perche desiderava, che'l Mondo tutto il vedesse 1.

1 *Livio Druso disse a un'Architetto: Tu mi dimandi tanto per impedire che altri nella mia casa non mi vegga; e Io darotti il doppio, se farai sì, chè tutti mi veggano*. Cùm ædificaret domum, *dice Patercolo nel lib. delle Storie*, promitteretque ei Architectus, ita se eam ædificaturum, ut libera à conspectu, immunis ab omnibus arbitris esset, neque quisquam in eam, despicere posset: Tu verò inquit; si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quidquid agam, ab omnibus perspici possit.

a Perciò l'Uom dabbene ha per norma di non si discostar mai in tutta sua vita dalla rettitudine della Coscienza: *In omni vita transversum unguem a recta Conscientia non discedere*. Cicer. nell Epist. 12. ad Att. I Dottori sacrilegi della Politica, al dire del Cattolico Lipsio, favellando della Coscienza, da parte la pongono, o la deprimono, poichè

chè volendoci investir solo di qualche sembianza di virtù negano, ch'ella si dia. O due, e trè volte miseri! volgetevi pur in varie forme, che ove non è vera virtù, segue indubitatamente il vizio. Quanto è più sicuro il camminar per la diritta, e aperta strada, giustificandoci a Dio, agli Uomini, e a Noi medesimi, a cui tutti siam debitori, e dir col Vecchio dello Scuole; *Nihil opinionis causa faciam, omnia Conscientiæ: Populo spectante fieri credam quidquid me conscio faciam. O te miserum, si contemnis hunc testem.* Nell' Epist. 43. *Magna vis Conscientia;* dice Cicerone, *quam qui negligent, cùm me violare volent, se ipsi judicabunt.* Nell' Oraz. 3. in Catil. Grande è la forza della Coscienza, la quale, chi trascurar vorrà coll'offenderla, fà si, che da se stesso si manifesti.

b Perciocchè *potest nocenti contingere ut lateat; latere fides non potest.* Sen. nell Epist. 98. E come si può nascondere, se ad ognora porta seco chi il vede, anzi l'accusa?

Nocte, dieque tuum gestas in pectore testem. Gioven.

MASSIMA CCXCVIII.

L'Ingegno fecondo, il Giudizio profondo; e 'l Gusto fino a.

QUeste trè cose fanno un miracolo, e sono il più gran dono della Liberalità Divina. Gran vantaggio si è il concepir bene, ma maggiore è quello di ben discorrere, e sopratutto avere un buon conoscimento *b*. L'ingegno star non deve nel filo del dosso, che ciò il renderebbe più faticoso, che arguto. Il frutto dell'esser ragionevole si è il ben pensare. Ai venti anni regna la volontà: ai trenta l'ingegno; ed ai quaranta il giudizio. Vi sono degl'ingegni, che a guisa degli occhi di Lince danno da se stessi il lume; e più intendenti sono, qualora l'oscurità è maggiore. Ve ne son degli altri presentissimi in tutto, che dan

sem-

sempre in ciò, che è più a proposito. Molto sovviene loro improvviso, e tutto buono, felicissima fecondità! ma un buon Gusto è quello, che la vita tutta condisce.

a L'Ingegno accoppiato a un buon Giudizio, dice l'Autor de *les Lettres Satiriques*, è cosa più di mente celeste, che terrena, essendo egli quel tanto difficile eletto Ingegno, e Giudizio insieme, da molti desiderato, e da pochi ottenuto. L'ingegno è il Mercurio; tutto istabilità, e movimento, il Giudizio, la Chimica Medicina, che'l fissa. In certuni è sì fecondo l'Ingegno, che dove cresce la difficoltà, ivi più sottile, e più pronto si mostra; e questi son quelli Ingegni veramente di fuoco, attivi, e spediti, in guisa che eglino in un sol getto di mente, co' velocissimi pensieri, a guisa di folgori lampeggiando, a mille cose riflettono, e mille nuove cognizioni acquistano. E l'Autor della *Ragion di Stato* dice, che'l Gusto fino penetra tutto, ne offuscar si lascia da Mascherati Oggetti, benche abbian tanto di forza, che ingannano gli altri tutti. Elegge sempre il miglior delle cose; poiche dopo rigoroso esame, s'ei non truova di che sodisfarsi, ad altro miglior Oggetto s'appiglia. *Nella* 1. *Par.*

b Il cui principale effetto sarà l'antivedere il male; nè farne poco conto, se egli presentemente è poco, avvisa Graziano nella Massima 254. perocchè *parva sæpè scintilla neglecta, magnum excitavit incendium*. Q. Curt. nel lib. 4.

MASSIMA CCXCIX.

Lasciar con fame.

E Duopo lasciar le genti col nettare su le labbra. Il desiderio è la misura della stima *a*; Eziandio nella sete del Corpo; egli è finezza di buon gusto il provocarla, e non mai contentarla interamente. Il buono è doppiamente buono, qualora è poco. L'abbassamento * è grande la seconda volta. Il soverchio godimento è pericoloso, perchè cagiona dispregio

alla

alla più alta perfezione *b*. L'unica regola di piacere è il trovar un'appetito, che s' è lasciato affamato. Se ha da provocarsi la fame, sia piuttosto per l'impazienza del desiderio, che per la noja del godimento. Una felicità che costa fatica, contenta doppiamente *c*. *Vedi la Massima* 220. * Ovvero, come scrive il Sig *de Lastanosa*, nell'Oracolo Manuale. La fame è grande la seconda volta.

a *Viles apud nos fuerunt*, scrive uno Storico, persuadendo la moderata ritiratezza, *nimis familiariter secum ipsis conversabantur. Defessos exhaustosque oculos tam ex consuetudine reddebant: faticabantur allocutionibus amici, quod authoritatem magnorum Virorum magis atterrit, quæ desiderio continetur*. Alcuni sono stati da noi vilipesi, perche troppo famigliarmente conversavano, stancavansi quasi gli occhi per lo troppo vedergli, e gli amici, per lo spesso parlar con esso loro; cioè che grandemente abbassa l'autorità de' Personaggi grandi, la quale per mezzo del desiderio conservasi. Nel Libro intitolato.
La veritable Politique pour des Princes.

b Quindi l'Autor delle *Reflexions sur les defauts d'autruy*, dice, che da un'Uomo grande sfuggir si deve il troppo conversare, essendo questo il mezzo di non rinvenirlo sì grande, come egli è stimato. Nella P. 2. e nelle *Memoires du Cardinal Mazarin*.

c Perciò a questo proposito ebbe a dir Marziale.

Desperasse iuvat, veluti iam rupta Sororum
Fila: minùs gaudent, qui doluere minùs,

E un nostro Erudito ingegnosamente soggiugne;

Atque magis gaudent qui doluere magis.

Di simil parere è Giovenale nella Sat. 2. ove scrive, essere in maggior pregio ciò, che più costa,

. . . . . *magis illa iuvant, quæ pluris emuntur*.

MASSIMA CCC.

Alla per fine esser Santo.

EGli è dir tutto in una sola parola. La Virtù è la catena di tutte le felicità. Ella rende l'Uomo prudente, attento, accorto, savio, ritenuto intero, fortunato, degno di *applauso*, veritatiero, ed Eroe intutto *a*. Tre (S) il fan felice, la Sanità, la Saviezza, e la Santità 1. La virtù è il Sole del picciol Mondo 2, ed ha la buona Coscienza per Emisfero. Ella è sì bella, che acquista il favore del Cielo, e della Terra. Non vi è cosa, che più da amar sia, se non essa; nè più da odiare, quanto il vizio. La Virtù è vero bene, tutto'l rimanente è vanità *b*. La Capacità, e la Grandezza devonsi misurare sovra la Virtù, e non sovra la Fortuna. La Virtù non ha bisogno se non di se stessa *c*. Ella rende l'Uomo amabile in vita, e memorabile dopo la morte 3 *d*.

1 *E' sentenza del savio Talete.*

2 *Che vale a dire dell'Uomo, che appellasi Microcosmo.*

3 *La Virtù, dic' egli nella 7. Critica della 2. parte del* Criticon, *è un bene posseduto dall' Uomo come proprio, che non gliel può addimandar niuno. Ogni cosa senz' essa è niente, ed ella sola è tutto. Gli altri beni son falsi, ella sola è vero bene; e l'anima dell' anima, la vita della vita, la corona di tutte le perfezioni la perfezione di ogni essere.* E nella conclusione del suo Eroe. *Se la mortale eccellenza è degna de' nostri desiderj, l'eterna esser deve l'oggetto della nostra ambizione. Egli è poco, anzi niente, esser Eroe in questo Mondo, ma è molto esserlo nell'altro.*

a E' ce-

a E'celebre sentenza di Plutarco: *Nemo felix, nisi Sapiens*; e come insegna il Morale: *In Virtute est vera felicitas: Nihil cogeris, nullo indigebis, liber eris, tutus, indemnis: Nihil frustrà tentabis, nihil prohibeberis: Omnia ex sententia cadent: nihil adversum accidet, nihil contra opinionem. Quid ergo? Virtus ad vivendum perfecte, sufficit Perfecta illa, & Divina? Quid ni sufficiat; immò superfluit.* Nel lib. de Vit Beat. a cap. 16. ed allo scrivere di Orazio nel lib. 1. dell' Epist. a Mecen.

> *Ad summum Sapiens uno minor est Iove; Dives,*
> *Liber, honoratus, pulcher; Rex denique Regum.*

b *Mihi quanto plura veterum, seu recentium revolvo*, dice Tacito: *tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur*. Nel 3. degli Annal. *Divitiarum, & Formæ gloria, fluxa, atque fragilis est: Virtus clara, æternaque habentur.* Salust. in Catilina.

c Imperciocchè *omnia in se habet, omnia adsunt bona, quem penes est Virtus*, dice Plauto: *Quæ homines arant, navigant, ædificant, Virtuti omnia parent.* Salust. in Cat.

d *Hoc unum contingit immortale Mortali*, Scrive Seneca nell' Epist. 99. quindi a tal proposito il mentovato nostro Poeta di Corte nel fine del lib. 3.

> *Exegi monumentum ære perennius,*
> *Regalique situ Pyramidum altius,*
> *Quod non imber edax, non Aquilo impotens*
> *Possit diruere, aut innumerabilis*
> *Annorum series, & fuga temporum;*
> *Non omnis moriar.*

Il Fine della Seconda: ed Ultima Parte.

I N:

INDICE DELLE MASSIME

Della Seconda Parte,

MASSIME FOGLI

per

186. *Di-*

266.

288

IL FINE.